

Biblioteca

(doi: 10.1412/92754)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 1, aprile 2019

Ente di appartenenza:

Università Firenze (unifi)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Biblioteca

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché ci sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

James Chappel,
**Catholic Modern.
The Challenge of Totalitarianism and the Remaking of the Church,**

Cambridge, Harvard University Press, 2018, pp. 342.

Il testo di Chappel è complesso da giudicare. È indubbiamente frutto di una vasta ricerca che ha portato alla luce anche molti materiali poco noti, ma non è convincente nell'impianto e nelle conclusioni. Il tema che affronta non è nuovo in assoluto, perché di studi sul rapporto tra il cattolicesimo e la modernità ve ne sono un buon numero, ma l'autore ha l'ambizione di fornire una nuova chiave di lettura. Lo spazio temporale considerato è ampio: si va dalla conclusione della Prima guerra mondiale grosso modo alla fine degli anni Sessanta (l'ultima fase è affrontata in modo piuttosto insoddisfacente). La tesi sostanziale è che in una prima fase, che l'autore vede dominata dal confronto coi totalitarismi, nel mondo cattolico si confrontano e si contrappongono due componenti: da un lato quelli che definisce come sostenitori di un *paternal modernism* e quelli che invece propongono un *fraternal modernism*. Le due componenti si sarebbero poi parzialmente composte nella seconda fase, dopo la Seconda guerra mondiale, con il grande successo di partiti

di democrazia cristiana dove, per un certo tempo almeno, il dominio dei secondi sarebbe stato di natura moderata e capace di recuperare, sia pure in forma rivisitata, alcune istanze di fondo dei primi. La fase finale vedrebbe però il declino della democrazia cristiana e una prevalenza ampiamente rivista nei contenuti dei *fraternal catholics*.

Al di là di una valutazione di queste etichette, che non ci paiono particolarmente felici, la tesi che Chappel sostiene è non solo discutibile, ma sostenuta in modo non convincente. Innanzitutto l'autore sceglie tre casi di studio a cui vuol dare una valenza generale e sono la Francia, la Germania e l'Austria. Se nei primi due casi si tratta indubbiamente di contesti che hanno avuto un peso che ha trascorso i loro confini cultural-geografici, ciò è più che dubbio per il terzo. Chappel non si occupa dell'Italia per la semplice ragione che non conosce la nostra lingua come risulta dalla letteratura che cita e la sua *excusatio* di non occuparsi dell'Italia, (messa con la Spagna e il Portogallo) perché «would portray a rather different and more conservative Church» (p. 8) è una solenne sciocchezza. Anche la premessa di volersi occupare soprattutto di laici e non di ecclesiastici è abbastanza curiosa, non solo perché deve poi fare spesso diversamente, ma perché nella formazione dell'universo culturale del cattolicesimo distinguere le due dimensioni è piuttosto arduo.

Secondo l'autore il cattolicesimo divenne moderno nel confronto coi fascismi. A parte il fatto che questo per esempio mette in ombra l'apporto al tema che venne dal cattolicesimo americano, il cui peso, crescente dopo il 1945, è semplicemente ignorato, viene da richiamare che il cattolicesimo, come qualunque altra forma di ideologia sociale, si modella evolvendosi in continuazione in rapporto alla storia in cui via via è inserito: ma questa è una dimensione che Chappel non riesce a dominare, perché non riesce a collocare realmente gli autori che esamina nel loro contesto storico. Ovviamente i fascismi divennero una sfida con cui dovettero confrontarsi tutte le culture del loro periodo, così come essi cercarono di vampirizzarle ai loro fini per quanto era loro possibile: ricordarlo è una banalità vista la mole di studi che sottolineano questa dimensione.

Nella visione di Chappel in sostanza la modernizzazione avviene per la fascinazione che i totalitarismi esercitano su una cultura cattolica alla ricerca di una sponda statale per la promozione di quelli che ritiene i propri valori. Ciò è indubbiamente accaduto, ma sull'onda di una cultura che generalmente promuoveva la dimensione dello Stato come Stato civilizzatore (*Kulturstaat*) e che era comune in tutte le ideologie fra Otto e Novecento anche prima e poi fuori dai fascismi.

L'originalità che l'autore reclama è quella di avere acceso un riflettore sul problema delle politiche familiari che diventano a suo giudizio quasi ossessive in una parte cospicua dell'intellettualità cattolica. Che le questioni della morale sessuale fossero oggetto di una attenzione spasmodica da parte del clero era noto da tempo, ma che questo avesse portato ad un apprezzamento del sistema di tutele sociali alla famiglia e alla maternità messo in atto dai fascismi è questione più complessa (e quanto meno si dovrebbe ricordare che la Francia non è iscrivibile in questo quadro, sicché sopravvalutare poi l'esperimento di Vichy, ambiguo, eccezionale e di breve durata, non ci pare adeguato).

Il tema viene poi costantemente riproposto per il periodo post-1945 dove l'autore trova che per eredità dal contesto precedente il sistema di welfare sostenuto dalla democrazia cristiana dei vari paesi abbia al centro la famiglia come soggetto consumatore anziché l'operaio o l'indivi-

duo. Tesi che ci permettiamo di definire bizzarra visto che il problema del sostegno all'individuo da inquadrare in un ambito familiare è piuttosto diffuso in tutti gli approcci al tema ancora oggi correnti, ben al di là di qualsiasi rapporto con una ideologia cattolica.

L'altro tema che verrebbe trasmesso dall'approccio degli anni del totalitarismo al secondo dopoguerra è quello che genericamente si può classificare sotto l'etichetta del corporativismo. Anche qui la faccenda è complessa, perché la ricomposizione delle fratture di classe generate dalla fase ottocentesca dell'economia capitalistica è un tema che ha affaticato gran parte del pensiero politico europeo. È dunque impossibile cavarsela semplicemente scegliendo un certo numero di personaggi su cui puntare l'attenzione, senza che sia possibile valutare quanto la loro visione fosse non solo emblematica dell'approccio cattolico, ma realmente capace di incidere sulla realtà sociale di quel mondo.

Tutte le tematiche che si affrontano hanno dei risvolti di complessità che sembrano sfuggire a Chappel. Prendiamo la questione dell'anticomunismo. Che sia stato una caratteristica del pensiero cattolico non è una scoperta, ma non lo si può ridurre ad una sola dimensione. Per esempio il nostro autore presenta Maritain come un esempio molto significativo di apertura alla collaborazione coi comunisti, il che però andrebbe contestualizzato anziché messo in contrasto con le chiusure successive. L'attenzione al comunismo come «eresia cristiana» è frutto del clima degli anni Trenta, del fronte popolare (*Umanesimo integrale* ebbe origine da una serie di conferenze tenute in Spagna) ed è legato alla riscoperta allora corrente del pensiero del giovane Marx (un fatto che Chappel ricorda fuori contesto in una riga solo nell'ultimo capitolo sugli anni Sessanta). Poi si consolida nell'ammirazione per la capacità di sacrificio dei comunisti nella Resistenza, ma si dissolve di fronte alla politica staliniana in Urss e verso l'Europa dopo il 1945. Chappel non dà per esempio il dovuto risalto all'articolo di Kogon sulla fine dell'unità antifascista (che pure egli cita) e che invece è una pietra miliare per spiegare la scelta degli intellettuali di riprendere l'anti-totalitarismo nella lotta allo stalinismo. Così riduce l'attività, cui Kogon partecipò, del Congress for Cultural Freedom

ad una attività della CIA, mentre la storiografia ha recuperato e dato una lettura assai più problematica dell'anticomunismo democratico degli anni Cinquanta. Non dedica che una attenzione di sfuggita al trauma del 1956 (richiamato solo in una riga sempre nel capitolo conclusivo) e finisce persino per definire anticomunista l'enciclica *Mater et Magistra* che invece, facendo da premessa all'introduzione nella *Pacem in terris* della famosa distinzione fra errore ed errante, chiuse di fatto l'era delle scomuniche.

Una disamina accurata delle molte impostazioni assai discutibili di questo saggio richiederebbe molto spazio (richiamiamo solo in ultimo una lettura più che superficiale dell'apporto del Vaticano II). Qui ci limitiamo a concludere che Chappel sembra confondere la «modernità» con quello che banalmente si potrebbe definire il *politically correct*: per questo insiste sul riconoscimento del pluralismo anche come dialogo interconfessionale, sulla liberazione del matrimonio dal contesto procreativo per una riscoperta del valore della sessualità (fino a rammaricarsi per una mancata attenzione all'omosessualità, tema che non può essere collocato storicamente nella cultura dei periodi che esamina), sulla assoluta centralità del superamento dell'antisemitismo, polemica con la nozione di «Occidente cristiano» come priva di valore, apprezza in chiusura la teologia della liberazione e in generale la polemica anticapitalista.

Sono tutte questioni importanti, ma che non possono essere elette a criterio di vaglio di una stagione del cattolicesimo a prescindere dalle sue molte sfaccettature e dal suo confronto costante e certo complicato con la storia del XX secolo, che peraltro non ha riguardato solo Francia, Germania ed Austria: una storia che per di più attraversa molte fasi diverse, sicché ad esempio quanto sostenuto da un autore negli anni Quaranta non può avere la stessa valenza nel decennio successivo. Se non si riesce a proporre una storiografia capace di questa profondità non si può fare che una storia che rivernicia le letture e i miti del 1968, ma con cinquant'anni di ritardo e senza tenere conto di quel che si è imparato in questo mezzo secolo.

Paolo Pombeni

Boris Kolonickij,
**«Tovarišč Kerenskij»:
antimonarchičeskaja
revoljucija i formirovanie
kul'ta «voždja naroda»
(mart-ijun' 1917 goda),**
Moskva, NLO, 2017, pp. 512.

La corposa monografia pubblicata da Boris Kolonickij nell'anno del centenario, intitolata «Il compagno Kerenskij»: la rivoluzione anti-monarchica e la formazione del culto del «capo del popolo» (marzo-giugno 1917), costituisce il punto d'arrivo di un percorso di studi sviluppatosi lungo un trentennio. Come spiega l'autore stesso nella prefazione al libro, il progetto di ricerca aveva cominciato a prendere forma già nel corso della seconda metà degli anni Ottanta del Novecento: «mi aveva colpito fino a che punto il linguaggio entusiasta di descrizione dei leader rivoluzionari nel 1917 anticipasse gli elogi dei capi sovietici negli anni Trenta» (p. 5). In un saggio ricco di spunti autobiografici Kolonickij ha ricordato il ruolo svolto in quegli anni dall'influenza della scuola di semiotica di Tartu guidata da Jurij Lotman nell'orientare i propri interessi storiografici verso lo studio del linguaggio e dei sistemi simbolici che definiscono lo spazio pubblico e politico (*On Studying the 1917 Revolution. Autobiographical Confessions and Historiographical Predictions*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 4, 2015, pp. 758-759). I primi scritti di Kolonickij dedicati alle rappresentazioni del leader rivoluzionario Aleksandr Fedorovič Kerenskij risalgono all'inizio degli anni Novanta e le sue pluridecennali ricerche su questo tema si collocano nel contesto più ampio degli studi intorno alle strategie discorsive della propaganda rivoluzionaria, al ruolo dei *rumors* nel processo di desacralizzazione della monarchia, alla simbologia del potere nella cultura politica del 1917, all'immagine pubblica dei vertici militari durante la Prima guerra mondiale, che lo hanno consacrato sulla scena storiografica internazionale come uno dei principali protagonisti del «cultural turn» nella «nuova storia politica» della Russia tardo imperiale e rivoluzionaria.

Già nel 2001 Laura Engelstein scriveva: «Kolonitskii's work does for the political environment of the revolution what Wortman does for the

political theater of monarchy: mapping the meaning systems that generate and challenge authority, both at the top and on the ground, and thus affect who exercises power and how» (*Culture, Culture Everywhere: Interpretations of Modern Russia, across the 1991 Divide*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 2, 2001, p. 391). Engelstein faceva naturalmente riferimento alle ricerche di Richard Wortman confluite nei due celebri volumi sugli scenari del potere (*Scenarios of Power. Myth and Ceremony in Russian Monarchy*, Princeton, 1995-2000), del resto esplicitamente indicate da Kolonickij come importante fonte di ispirazione per le proprie indagini sulle rappresentazioni della famiglia imperiale durante la Prima guerra mondiale («*Tragičeskaja erotika*»: *Obrazy imperatorskoj sem'i v gody Pervoj mirovoj vojny*, Moskva, 2010). Nell'introduzione (pp. 19-20) l'autore mette contestualmente a fuoco l'apporto innovativo dei propri studi rispetto al magistero dello storico statunitense: l'interesse non solo e non tanto per le immagini «positive» che concorrono al consolidamento della monarchia, ma soprattutto per le immagini «negative», per il loro utilizzo nella lotta politica e per il contributo che offrono alla desacralizzazione del potere autocratico.

Al centro dello studio di Kolonickij su Kerenskij è il tema della legittimazione/delegittimazione del potere nel contesto creativo e straordinariamente dinamico che contraddistingue il processo rivoluzionario. La rivoluzione può essere considerata, scrive, «come quella particolare situazione politica nella quale il preesistente "monopolio della violenza legittima" da parte dello Stato viene costantemente sfidato. Simili processi di demonopolizzazione e rimopolizzazione del diritto alla violenza si accompagnano a corrispondenti processi di delegittimazione e legittimazione di questo diritto. La questione principale di ogni rivoluzione è la questione della legittimazione della violenza. Conseguentemente innanzi agli storici della rivoluzione si pone il compito di studiare le tattiche politiche di legittimazione e le loro forme culturali» (pp. 11-12).

Kolonickij prende spunto dall'auspicio di una «repubblica democratica guidata da uno zar buono e capace» espresso all'indomani del Febbraio dall'uomo della strada per ragionare intorno al vuoto creato dal crollo della monarchia nella cultu-

ra politica diffusa: esso sollecita l'elaborazione di nuovi simboli e rituali del potere in condizioni di forte conflittualità e discontinuità rivoluzionaria e al tempo stesso in un contesto connotato dal retaggio di un passato nel quale Stato e autocrazia sono stati a lungo identificati. È in questo quadro che viene emergendo un nuovo potere carismatico, attraverso la costruzione del culto del «capo del popolo» intorno alla figura del leader rivoluzionario Kerenskij.

Il criterio di valutazione delle rappresentazioni non è la loro veridicità, come è dimostrato dalla funzione svolta dalle dicerie e dalle false notizie durante la guerra, ma la loro diffusione e pervasività, che ne determina l'influenza sulla lotta politica. Nello sviluppare la propria ricerca Kolonickij si serve di molteplici tipi di fonti: discorsi, scritti, provvedimenti e atti di Kerenskij stesso; corrispondenza privata; materiali propagandistici e informativi; stampa quotidiana e periodica; risoluzioni e petizioni politiche; diari personali; fonti visuali quali manifesti, ritratti, cartoline, vignette etc. La memorialistica, avverte lo storico russo, deve essere utilizzata con grande cautela, ma rimane una fonte importante per il durevole impatto esercitato sulla storiografia e per la propensione di alcuni autori a raccogliere ed elaborare materiali primari per dare corpo e contesto ai propri ricordi personali.

Il libro non è dunque, come Kolonickij tiene a precisare, una biografia dedicata a un leader politico di spicco della rivoluzione, ma uno studio sulla cultura politica della Russia rivoluzionaria. La sua struttura è ripartita in quattro capitoli, preceduti e seguiti da un'ampia e stimolante introduzione e da una densa conclusione. Nel primo capitolo, intitolato «La biografia rivoluzionaria e l'autorità politica», si analizzano gli elementi della biografia di Kerenskij funzionali alla costruzione dell'immagine di capo del popolo nel 1917: l'esperienza di avvocato impegnato nella difesa delle vittime dell'arbitrio autocratico-burocratico, di parlamentare della Duma attivo nel sostenere i diritti del popolo e di eroe della rivoluzione nei giorni di febbraio-marzo. La storia sacralizzata del movimento di liberazione, che celebra con dovizia di *brochures* la reputazione di Kerenskij come «tribuno del popolo», si salda con l'immagine di «combattente per la libertà» alimentata dall'esperienza

rivoluzionaria, che politicizza e democratizza la rappresentazione del leader.

Il secondo capitolo, intitolato «Il ministro rivoluzionario», è dedicato alla costruzione propagandistica della figura del «ministro della giustizia popolare» nel periodo in cui Kerenskij ricopre l'incarico di ministro della Giustizia. Kolonickij si sofferma inoltre sulla teatralizzazione della scena politica prodotta dagli interventi pubblici di Kerenskij, ai nostri occhi non esente dal ridicolo, ma espressiva dell'atmosfera di festa della rivoluzione dell'epoca e capace di costituire un'importante risorsa di mobilitazione politica. Particolare significato riveste la rappresentazione di Kerenskij come «grande pacificatore» e mediatore tra forze socialiste e liberal-democratiche: fondata sulla fitta rete di relazioni al centro della quale egli si trovava in qualità di avvocato e parlamentare legato sia agli ambienti del «sottosuolo» rivoluzionario che alla massoneria, essa era rafforzata dall'unicità della sua collocazione politica come membro sia del Governo Provvisorio che del Soviet di Pietrogrado.

Nel terzo capitolo, intitolato «Il capo dell'esercito rivoluzionario», Kolonickij si sofferma sull'importante svolta che si verifica quando Kerenskij, dopo la prima crisi del Governo Provvisorio sfociata in maggio nella formazione del primo governo di coalizione, diviene ministro della Guerra. Aspetti militari e rivoluzionari si saldano, fioriscono analogie come quella con Napoleone, e l'immagine di Kerenskij come leader della rivoluzione in armi trionfa durante la preparazione dell'offensiva estiva passata alla storia appunto come «offensiva Kerenskij», trattata nel quarto e conclusivo capitolo. Un ruolo importante nel sostenere e promuovere la leadership militar-rivoluzionaria di Kerenskij è svolto in questa fase dai comitati dei soldati, fortemente orientati nel senso del difensivismo rivoluzionario, e le manifestazioni patriottiche che si verificano durante la seconda metà di giugno «rappresentano una fase decisiva nella creazione del culto del capo» (p. 482). Al tempo stesso l'ostilità verso l'offensiva nutrita da bolscevichi e anarchici alimenta la costruzione di una rappresentazione alternativa di Kerenskij fortemente negativa, cir-

costanza che a sua volta cementa il sostegno delle forze liberali e imprenditoriali favorevoli alla continuazione della guerra, spingendole ad accantonare temporaneamente critiche e divergenze.

Il confronto tra i testi prodotti dalle élites artistiche e intellettuali e le espressioni culturali delle masse popolari non giustifica, secondo Kolonickij, la contrapposizione tra «alto» e «basso» nella cultura politica del 1917: esponenti dell'età argentea e soldati del fronte condividono un'attitudine autoritaria diffusa, nella quale confluiscono «due importanti tradizioni culturali, che hanno ricevuto nuovo impulso [...] dopo il Febbraio. La tradizione della celebrazione del "capo militare", del "comandante supremo", che costituiva un importante elemento della tradizione patriottica russa, subiva l'influenza della cultura politica rivoluzionaria. Nello stesso tempo la tradizione di celebrazione degli autorevoli "combattenti per la libertà", dei capi rivoluzionari, dei capi dei partiti politici, era sottoposta a una evidente militarizzazione [...] un'influenza minore e più nascosta, ma comunque degna di nota, era esercitata sulla formazione del culto del capo dalla tradizione monarchica», della quale era spia la comparazione di Kerenskij con «il sole» (p. 482).

Kolonickij precisa di aver sviluppato la propria ricerca, con relativo vaglio delle fonti, per tutto il periodo compreso tra il Febbraio e l'Ottobre, e motiva la scelta di adottare una periodizzazione che si conclude con il lancio dell'offensiva estiva alla fine di giugno con la considerazione che proprio i mesi del cosiddetto «dualismo di potere» (marzo-giugno 1917) sono stati culturalmente creativi ai fini della costruzione dell'arsenale celebrativo per il culto del capo al quale si è poi fatto ricorso in epoche successive. Egli ritiene che quella esperienza, poco considerata da quanti hanno ricondotto interamente il fenomeno autoritario al funzionamento degli apparati propagandistici e coercitivi di massa dello Stato, abbia avuto una notevole importanza per la formazione della cultura politica protosovietica.

Giovanna Cigliano

Émilie Delivré, Emmanuel Berger, Martin Lönhig (eds.),
Popular Justice in Times of Transition (19th and 20th Century Europe),

Bologna-Berlino, Il Mulino - Duncker & Humblot, 2017, pp. 218.

A prima vista la giustizia popolare si può derubricare a una semplice sopravvivenza del passato, un fossile che poco ci dice del presente, in realtà non è così e il libro curato da Delivré, Berger e Lönhig lo ribadisce, restituendo ai lettori tutta la complessità insita nella categoria *popular justice*. Il volume, che riunisce undici contributi di giuristi e storici, riparte da alcune questioni di base nella convinzione che troppi fraintendimenti abbiano gravitato attorno a questo oggetto di studio. Gli autori si interrogano sulla definizione stessa di giustizia popolare e si domandano se davvero le sue procedure siano spontanee, informali e violente come sovente vengono descritte, o se vi si possono rintracciare aspetti, quello del controllo e dell'ordine, più tradizionalmente associati alla giustizia di Stato. Inoltre si chiedono se la giustizia popolare equivalga sempre ad un atto di democratizzazione.

Tutti gli studiosi sottolineano la centralità delle pratiche di giustizia popolari nel corso del XIX e XX secolo, specie nei momenti di transizione. A finire sotto indagine sono le giurie popolari installate in Francia nel 1791 e in Spagna per effetto della Costituzione di Cadice del 1812, nonché le assise popolari sperimentate in Baviera nel primo dopoguerra e replicate nella stessa regione, così come in Austria, all'indomani del secondo conflitto mondiale per sanzionare i criminali nazisti. Vi è poi uno studio, purtroppo troppo sintetico, sulle *Sondergerichte* e il *Volksgerichtshof*, tribunali composti da giudici togati e laici, istituiti rispettivamente nel 1933 e 1934 dal regime nazista, che operavano in nome del popolo tedesco per punire gli oppositori politici. Sempre per rimanere nell'ambito delle corti chiamate a soddisfare la giustizia della comunità, il saggio di Carlotta Latini esamina la fortuna dei *conseils de*

prud'hommes sorti in Francia nel XIX secolo per dirimere contenziosi nell'ambito del diritto del lavoro e replicati in Italia con il nome di collegi di probiviri. Non mancano contributi dedicati allo charivari, alla «rough music» e alle tonsure. Molto originale, infine, è l'approfondimento di Alexey Tikhomirov dedicato alle forme di protesta diffuse durante i primi anni della Repubblica Democratica Tedesca che spesso si traducevano in episodi iconoclasti contro le istituzioni.

Proprio l'eterogeneità delle pratiche trattate fa sorgere nel lettore la convinzione che «giustizia popolare» sia una categoria preziosa quanto problematica. Del resto, sin dall'introduzione, l'opera rimarca come *popular justice* sottenda un giudizio di valore, a seconda di chi la fa e di chi la subisce può essere sinonimo di democraticità o di illegittimità. Giustizia popolare, perciò, è prima di tutto un'espressione dai forti risvolti politici adoperata sovente da chi vuole guadagnarsi il consenso di una comunità, sia essa la nazione, piuttosto che gli abitanti di un villaggio o una categoria di lavoratori. Il volume, inoltre, chiarisce come dietro il termine giustizia popolare vi sia sempre una forma di regia, più o meno visibile, per cui definire le sue procedure degli atti ciechi o irrazionali non può che portare il ricercatore su una falsa pista. Così, ad esempio, dietro le tonsure - studiate da François Rouquet e Fabrice Virgili - ed inflitte alle collaborazioniste all'indomani della Seconda guerra mondiale in molti paesi francesi, vi erano le forze partigiane che assistevano in prima fila e ricorrevano a tali pratiche proprio per acquistare la fiducia della comunità e la legittimità necessaria per appropriarsi del monopolio della forza e della giustizia. Senz'altro gli studi di Natalie Zemon Davis avevano già pronunciato parole importanti a riguardo, ma contributi come quelli ospitati da questo libro hanno il merito di valorizzare le tesi della storica statunitense oltre che di rimarcare quanto imprescindibile sia il confronto con la giustizia popolare ogni qualvolta si analizzano momenti di transizione nella storia, età contemporanea compresa.

Andrea Martini

Samuel Moyn,
**Not Enough. Human Rights
in an Unequal World,**
Cambridge, Harvard University Press, 2018, pp. 278.

Samuel Moyn, storico e costituzionalista dell'Università di Yale, nonché intellettuale pubblico progressista di primo piano, ha scritto un altro libro importante che focalizza il rapporto tra la pratica di diritti umani e l'aspirazione alla giustizia sociale ed economica.

L'analisi è condotta in base a due concetti cardine: quello di «sufficienza» come lotta alla povertà sulla base del godimento di un plafond minimo delle «buone cose della vita» che permettono l'esistenza. L'altro principio è quello di «eguaglianza distributiva», emerso originariamente dall'Illuminismo, basata su convinzioni di equità e giustizia, che presuppone che le persone godano di un di più del sufficiente e che esista anche un tetto di disegualianza socio-economica oltre il quale la società non permette di andare.

Fin dal suo primo libro sulla storia dei diritti umani (*The Last Utopia: Human Rights in History*, 2010), Moyn ha sostenuto che essi si sono affermati come linguaggio preminente della vita pubblica nazionale americana e internazionale a partire dagli anni Settanta del Novecento, dopo che nei decenni precedenti avevano avuto un ruolo marginale nell'agenda pubblica. Hanno avuto quindi la loro stagione d'oro in concomitanza con il trionfo del neoliberismo, adottato anzitutto da diversi paesi est europei che avevano abbandonato il socialismo di Stato, per espandersi anche nelle più vecchie democrazie liberali. Questa coincidenza, insieme al declino dell'ideale socialista, ha fatto sì che i diritti umani venissero interpretati come protettori di diritti di status (diritti individuali di habeas corpus, diritti politici e di minoranze), ma perdessero il contatto con gli ideali egualitari di giustizia sociale e distributiva a cui si erano legati in fasi storiche precedenti, soprattutto tra anni Trenta e Quaranta. Questa interdipendenza era culminata nell'ondata postbellica di costruzioni dei welfare state e nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, che comprendeva un'ampia sezione di diritti sociali (con qualche significativa eccezione come il diritto di sciopero).

La critica di Moyn è che questa più recente pratica dei diritti umani «non è abbastanza», come nel titolo del libro, per rispondere alla domanda democratica di giustizia sociale. Dalla fine degli anni Settanta in poi, la lotta alla povertà è stata lotta solo per la sufficienza, che si è mossa all'unisono con l'esplosione della disegualianza, dove il sostegno minimalista ai poveri è coinciso con la vittoria dei ricchi. Nella loro pratica recente, i diritti umani hanno meritoriamente promosso diritti di status (venendo tuttavia talvolta usati da potenze ex-imperiali per marginalizzare paesi ex-colonizzati), ma hanno perso il vincolo con la giustizia distributiva, e la capacità di agire come freno all'esplosione della disegualianza. La globalizzazione è divenuta una globalizzazione liberista che ha punito i poveri a favore dei ricchi, e i diritti umani si sono esposti anzi alla critica di avere accettato un fondamentalismo di mercato che di quella esplosione li rende complici.

Moyn scrive a cavallo tra storia socio-economica e filosofia politica, e il libro è concettualmente ricco e impegnativo. La sua ampia comprensività nel tempo e nello spazio dà talvolta allo storico pragmatico il senso di qualche generalizzazione un po' grezza. E tuttavia si tratta di un libro prezioso, che dovrebbe essere prontamente tradotto, e che realizza al meglio l'ideale di una intellettualità storico-sociale impegnata. La sua focalizzazione sul rapporto tra diritti politici e civili da una parte, e diritti sociali dall'altra, si inserisce nell'attuale dibattito sul capitalismo post-welfare, e il rischio che esso corre di consegnare ai movimenti neo-populisti e nazionalisti, critici delle istituzioni e delle libertà della democrazia liberale, i temi dell'equità sociale e della giustizia economica.

Maurizio Vaudagna

Bruno Settis,
**Fordismi. Storia politica
della produzione di massa,**
Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 320.

Il volume di Bruno Settis propone al lettore un impegnativo ma necessario viaggio attraverso l'ascesa e la diffusione di una delle idee che più hanno

segnato la storia del Ventesimo secolo: il fordismo. La prima parte del libro è dedicata alla ricostruzione delle origini e degli aspetti tecnici della proposta elaborata da Henry Ford per rivoluzionarie il mondo della produzione e del consumo. L'autore è abile nel mostrare come la nuova dottrina contenesse una peculiare convergenza tra efficientismo e rigida gerarchizzazione delle relazioni lavorative, tra progressismo e paternalismo, tra aumento della retribuzione e repressione, tra innovative misure di welfare aziendale e altrettanto innovativi dispositivi di controllo sociale, tra «sacralizzazione dell'economico» e alienazione individuale. La vastità dei problemi sollevati introduce al tema che va al cuore del volume stesso: la tendenza naturale dell'idea originaria di Ford a «tracimare al di fuori della sfera dell'economia» per cui era stata concepita e a diventare «dottrina organizzativa [...] che si diffuse in mezzo mondo». Tra le tante idee proposte dalla riflessione storica di Settis è certamente centrale la pretesa di un'organizzazione della produzione, da estendere all'intera società, che aspirava a presentarsi come razionale e scientifica e quindi a sottrarsi per sua natura all'aleatorietà del dibattito politico, giudicato sostanzialmente superfluo se non dannoso; ogni opposizione era dunque relegata a mera lotta resistenziale e di retroguardia, dovuta alla scarsa comprensione e all'ignoranza delle nuove dottrine. Nell'ottica degli Stati Uniti dell'epoca, spiega Settis, il fordismo era latore consapevole di un progetto di disciplinamento della classe operaia che era in sintonia con i movimenti politici più generali in atto nel paese. Se per i lavoratori in generale «l'efficienza diventava una virtù patriottica», per quelli di più recente immigrazione la partecipazione fattiva all'organizzazione scientifica della produzione assumeva addirittura i contorni di un rito di «americanizzazione», sancito da cerimonie espressamente pensate da Ford e dai suoi addetti al personale.

Il secondo capitolo è dedicato alla diffusione internazionale del fordismo. L'interesse che esso riscontrò in tutta Europa si dovette soprattutto, afferma Settis, alla sua funzionalità

rispetto all'utopia tipica del primo dopoguerra di un conservatorismo aggiornato «attraverso il protagonismo dei tecnocrati e il modello di nuovo rapporto tra Big Government e Big Business», già sperimentato negli Stati Uniti durante il conflitto. In tal senso, e al di là delle differenze nazionali, l'autore mostra come la proposta fordista non fu mai interpretata alla stregua di una mera ideologia manageriale d'impresa, ma come al contrario le classi dirigenti ne colsero presto le potenzialità di schema organizzativo per l'intera vita politica e sociale, oltreché economica, «da ristrutturare secondo criteri gerarchici di produttività ed efficienza». Oltre a passare in rassegna i principali paesi occidentali e le modalità attraverso cui essi tradussero e adattarono il fordismo alle rispettive condizioni e con alterne fortune, Settis affronta con dovizia di particolari e argomenti giustamente provocatori i due casi più complessi, ovvero quelli dell'Unione Sovietica e della Germania nazista. Al dibattito italiano e alle sue conseguenze sull'Italia dell'epoca è dedicato il terzo e ultimo capitolo, nel quale il lettore troverà, oltre alle note opinioni di Gramsci ed Einaudi e le esperienze di Olivetti e Agnelli, i contributi di molte altre voci influenti e talvolta insospettabili.

Nel complesso, il libro di Settis costituisce un risultato importante e significativo per l'attenzione e la varietà di fonti attraverso le quali il fenomeno del fordismo viene presentato nella sua complessità e rilevanza; è inoltre da rilevare lo sforzo dell'autore nel mostrare quanto le letture che se ne sono succedute nel tempo, e che spesso sono state funzionali a precise narrazioni politiche, si siano discostate notevolmente dall'ispirazione originale. Soprattutto, il volume è un ottimo esempio di studio di quella circolazione transnazionale (e in special modo transatlantica) di saperi e modelli che ha costituito una nota caratterizzante del XX secolo e che la storiografia ha iniziato ad affrontare sistematicamente soltanto in tempi recenti.

Giovanni Bernardini

Guido Carpi,
Russia 1917.
Un anno rivoluzionario,

Roma, Carocci, 2017, pp. 200.

In occasione del centenario della Rivoluzione bolscevica si è assistito alla pubblicazione di molteplici lavori su questo tema, spesso contraddistinti da un taglio particolare e originale. Il volume qui recensito rientra in questa categoria. Nel libro vengono ricostruiti gli eventi che caratterizzarono la storia russa nel 1917 seguendo uno schema particolare, teso a dividere la ricostruzione in tre grandi parti. La prima parte si occupa di descrivere la situazione prerivoluzionaria evidenziando gli aspetti politici, culturali ed economici che caratterizzavano la società russa. In particolare, e in linea con le principali interpretazioni storiografiche, l'origine delle rivoluzioni del 1917 viene fatta risalire alle proteste del 1905 e, la partecipazione russa alla Prima guerra mondiale, viene vista come una delle principali cause della caduta dello zar. La seconda parte si concentra sugli eventi che vanno dalla rivoluzione di febbraio a quella di ottobre, mettendo in luce la debolezza dei governi che si susseguirono alla guida del Paese e in particolare di Kerensky che sembrò non comprendere il diffuso malcontento tra la popolazione, soprattutto nei confronti della guerra. La terza parte del volume è invece dedicata alla presa del potere da parte dei bolscevichi e alla risolutezza con cui Lenin seppe guidare i bolscevichi verso la conquista del governo. Il libro, proprio perché dedicato alle vicende del 1917, si conclude con gli accordi di Brest-Litovsk e con l'inizio della guerra civile.

Quello che rende particolare il volume è il taglio che l'autore, docente di letteratura russa presso L'Orientale di Napoli, ha deciso di dare alla ricostruzione degli eventi del 1917. La cronaca dei fatti rivoluzionari viene infatti proposta utilizzando come fonti le testimonianze e le impressioni di personalità, appartenenti ad ambienti culturali e politici diversi, che vissero in presa diretta gli eventi rivoluzionari. I fatti rivoluzionari vengono quindi descritti in base a come vennero vissuti da scrittori coevi, per lo più sconosciuti al grande

pubblico, riconducibili alle più diverse tendenze politiche. L'obiettivo dell'autore è quindi quello di estrapolare i fatti del 1917 mettendo da parte quello che ha rappresentato, nel bene e nel male, il comunismo nel corso del Novecento. Ne viene quindi fuori un ritratto particolare che mantiene però la sua validità in quanto costruito intorno ad una solida struttura molto attenta ai principali problemi storiografici inerenti il 1917.

Achille Conti

Rolf Petri (a cura di),
Balcani, Europa, violenza,
politica, memoria,

Torino, Giappichelli, 2017, pp. 182.

Il volume curato da Rolf Petri raccoglie alcuni dei contributi presentati al seminario omonimo organizzato all'Università Ca' Foscari nel 2013, ai quali si sono aggiunti i saggi di Armando Pitassio, Polymeris Voglis e Francesco Zavatti. Il punto di partenza, sia dell'incontro che del libro, era il lavoro di Stefano Petrunaro *Balcani: una storia di violenza?* (Carocci, Roma, 2012), che presentava una riflessione sulla violenza come categoria della storia dei Balcani. Rifacendosi a un dibattito di lungo corso e riaperto negli ultimi anni dal volume di Maria Todorova *Imagining the Balkans* (Oxford University Press, New York, 2009), Petrunaro metteva in discussione la presunta specificità balcanica nel ricorrere di una violenza particolarmente brutale in vari momenti della storia dell'area. L'argomento è ripreso nel volume, opportunamente introdotto da un saggio di Rolf Petri nel quale si analizzano e specificano le parole che costituiscono il titolo. Nel rapporto tra le prime due (Europa e Balcani) sta soprattutto la chiave di lettura che sottende l'opera, poiché la definizione puramente geografica non solo non basta, ma è pressoché impossibile da formulare. Petri ricorda «l'arrampicamento sugli specchi dei geografi del passato per dimostrare con argomenti possibilmente rigorosi [...] che la massa continentale eurasiatica debba tagliarsi in due con una linea divisoria che attraversi per migliaia

di chilometri omogenee porzioni di terra emersa» (p. 2), nonché quanto la formula *Sudest Europa* possa essere considerata poco fondatamente un sinonimo privo di connotazioni negative di Balcani. L'accezione politico-culturale di questi termini è imprescindibile, quindi, ed è particolarmente persuasiva l'idea dello strutturarsi di un asse che corre da Ovest a Est e lungo il quale il tasso di europeicità sarebbe calante. In questo senso l'appartenenza dei Balcani all'Europa è la questione e diventa il paradigma anche per valutare il tema della violenza. Il punto attorno al quale ruota la riflessione di Petrunaro nel secondo saggio, infatti, è se essa si possa considerare componente esclusiva e peculiare della storia balcanica e se qui si riscontri la presenza di una tipologia diversa, in quanto più brutale, di quella che hanno sperimentato altri paesi europei nella loro storia. In una sintetica retrospettiva l'autore dimostra quindi come nel Novecento l'area balcanica si sia allineata alle vicende del resto del continente, essendo caratterizzata in alcune fasi addirittura da un tasso di brutalità inferiore rispetto ad altre regioni. La comparazione più convincente, e che resta senza un giudizio definitivo, riguarda la Seconda guerra mondiale, laddove si riscontra una «parentela delle violenze balcaniche con quelle avvenute altrove in Europa e nel mondo in quel periodo» e tuttavia si accenna ai metodi «apparentemente arcaici» (p. 36) utilizzati dagli ustascia a Jasenovac. Petrunaro chiude il saggio auspicando ricerche che approfondiscano il soggetto, affrontando nuovi aspetti. Gli interventi raccolti nel volume rispondono già a questa sollecitazione, prendendo in esame la fase di costruzione dello Stato nazionale (Pitassio per la Bulgaria), il periodo interbellico (Zavatti per la Romania), la Seconda guerra mondiale (Voglis per la Grecia), la memoria sulle vittime nel Novecento (Pisari) e gli anni Novanta (Baldissara e Cermel).

L'elemento comune è l'inserimento delle violenze balcaniche nel quadro internazionale, alla ricerca della loro presunta specificità. Specificità che è riscontrabile in ciascuno dei casi studiati, senza però renderli un *unicum* nel continente. Nel caso bulgaro sono sperimentate precocemente forme di lotta quali il terrorismo, ma l'elemento forse ancora più singolare è il fatto che anche la classe dirigente bulgara se ne serve per liberarsi degli oppositori. Negli anni Trenta, però, questo

aspetto è già comune a buona parte dell'Europa e la Bulgaria cessa di essere un caso atipico. Nel caso romeno la violenza è considerata parte integrante dell'ideologia legionaria, ma Zavatti ci mostra come questo sia soprattutto il frutto di una lettura retrospettiva e la sua presenza nei discorsi di Coedreanu sia in realtà marginale. Sulle vittime delle violenze belliche riflettono tanto Pisari quanto Voglis. Anche nei casi da loro presi in esame emergono aspetti singolari: in quello serbo il fatto di includere nella categoria delle vittime tutti coloro che sono considerati parte della comunità nazionale anche quando vivono fuori dai confini dello Stato; in quello greco la fluidità della distinzione tra vittima soldato e vittima civile.

Gli ultimi due saggi ci riportano probabilmente al punto da cui tutto è partito, ovvero la contemporaneità, perché è vero che il dibattito è di lungo periodo, ma il motivo per cui è riesplso è che questi eventi si sono verificati in una fase in cui l'Europa pensava di essersi lasciata alle spalle un certo tipo di violenza e forse la violenza in generale. Di qui lo stereotipo del barbaro applicato da un'Europa che assume se stessa come parametro della civiltà. Non è un caso che il discorso sia rimereso recentemente per il terrorismo fondamentalista islamico, a sua volta artefice di una violenza a metà tra il premoderno e l'estremamente contemporaneo e a sua volta oggetto di letture stereotipate.

Emanuela Costantini

Ute Planert (ed.),
**Napoleon's Empire.
European Politics
in Global Perspective,**
New York, Palgrave Macmillan,
2017, pp. 334.

In tempi di *global history* non poteva mancare anche un ripensamento della vicenda del primo impero francese. L'espansione transalpina nel quindicennio napoleonico, infatti, non è solo una unificazione forzosa dell'Europa, che ne ridisegna la mappa secondo un piano dinastico e che al tempo stesso si propone di esportare l'impianto amministrativo francese, ma ha effetti in una di-

mensione più generale. Come ricorda la curatrice del volume, se finora lo studio dell'era napoleonica si è concentrato soprattutto sul domino francese in Europa, occorre considerare che gli eventi di quel periodo vanno letti e intesi anche in un contesto globale, perché «they were part of the centuries-old Anglo-French colonial dualism and also marked the final act in the struggle of the European powers for maritime hegemony» (p. 10). Le coordinate interpretative di fondo dell'indagine sono fissate nei due saggi introduttivi; quello della curatrice (*Napoleon and Beyond: Reshaping Power in Europe and the World*) e l'altro di Annie Jourdan (*France, Western Europe and the Atlantic World. Napoleon's Empire: European Politics in a Global Perspective*). Gli approfondimenti monografici sono articolati in quattro sezioni tematiche, dedicate rispettivamente a diverse aree geopolitiche. L'Europa occidentale, considerata comunque il cuore dell'Impero, dove abbiamo quattro contributi: Brecht Deseure, Emmanuel Berger, *Unity and Fragmentation: Recent Research Trends on the «neuf départements réunis»*; Johan Joor, *The Napoleonic Period in Holland from a Dutch Historical Perspective*; Armin Owzar, *Liberty in Times of Occupation: The Napoleonic Era in German Central Europe*; Anna Maria Rao, *Napoleonic Italy: Old and New Trends in Historiography*. Quattro saggi sono dedicati anche all'universo iberico-atlantico, con altrettanti contributi: Lucia Maria Bastos Pereira das Neves, *Against the Grain: Portugal and Its Empire in the Face of Napoleonic Invasions*; Jean-René Aymes, *The Peninsular War and Its Repercussions in France and Spain*; Stefan

Rinke, *«Perfidies, Robberies and Cruelties»: Latin America and Napoleon in the Age of Revolutions*; Bernard Gainot, *The Empire Overseas: The Illusion of Restoration*. Sei saggi sono dedicati alla Scandinavia e all'Europa orientale: Denis Sdvizkov, *L'Empire d'Occident Faces the Russian Empire: Inter-Imperial Exchanges and Their Reflections in Historiography*; Jaroslaw Czubaty, *What Lies behind the Glory? A Balance Sheet of the Napoleonic Era in Poland*; Rasmus Glenthøj, *The Danish State and the Napoleonic Wars*; Bård Frydenlund, *The Case of Norway: Domestic Developments and External Influences on the Periphery of Napoleonic Empire*; Martin Hårdstedt, *Decline and Consolidation: Sweden, the Napoleonic Wars and Geopolitical Restructuring in Northern Europe*; Max Engman, *Finland and the Napoleonic empire*. All'area balcanica e al mediterraneo orientale sono dedicati cinque interventi: P. Schenach, *«We are constituted as a Nation»: Austria in the Era of Napoleon*; Peter Vodopivec, *Illiryan Provinces from a Slovene Perspective: Myth and Reality*; Marko Trogrlić, Josip Vrandečić, *French Rule in Dalmatia, 1806-1814: Globalizing a Local Geopolitics*; Virginia H. Aksan, *Locating the Ottomans in Napoleon's World*; Jean-Marcel Humbert, *The Birth of Modern Egypt from Bonaparte's Campaign to Muhammed'Alì Seizure of Power. A Historiographical Essay*. Completa il volume un ultimo saggio sulla autocoscienza che i francesi avevano del loro impero: Michael Broers, *Pride and Prejudice: The Napoleonic Empire through the Eyes of Its Rulers*.

Maurizio Griffio

Italia

Massimo Asta,
Girolamo Li Causi,
un rivoluzionario del No-
vecento. 1896-1977,

Roma, Carocci, 2018, pp. 328.

Il *Lungo cammino* di Girolamo Li Causi ha meritato, a più di quarant'anni dall'autobiografia così intitolata (1974), una ricostruzione con ampia ricerca negli archivi, dal taglio classico di biografia dei dirigenti. Le tappe del cammino di Li Causi sono

la giovinezza a Termini Imerese e lo sviluppo della passione politica sotto influenze contrastanti, il sindacalismo rivoluzionario e l'opposizione al nascente fascismo in Veneto, l'ascesa nella corrente terzina e l'adesione al Partito comunista, lunghi anni passati a Regina Coeli e poi al confino (anni di isolamento ma anche di studio, non solo Marx ma anche Robbins e Hayek), la partecipazione alla lotta antifascista in Sicilia. Ne esce un dirigente del partito nuovo capace di dargli una radicale impostazione antimafia (nel settembre 1944 è

azzoppato da una bomba fatta tirare da Calogero Vizzini), di scartare velleità rivoluzionarie e separatiste e di rompere il fronte unico sicilianista che si andava formando nel 1943-45 (non senza divergenze con Togliatti e la direzione). Oratore tribunizio e popolare, primo segretario regionale del Pci, Li Causi emerge quindi come il protagonista del suo radicamento in Sicilia, delle sue alterne fortune dopo Portella della Ginestra, e dell'evoluzione del suo rapporto con quella che arriverà nel 1949 a definire nei termini di questione «seminalazionale» (p. 213). Li Causi teme che l'autonomia sia utilizzata dai reazionari per proteggersi dalle riforme del centro; ma, rimanendo ad una concezione del Sud come periferia arretrata, sviluppa posizioni via via più plastiche, cercando di convertire le tradizionali tematiche sicilianiste in senso progressista e di costruire attorno ad esse campagne capaci di superare la dimensione classista: contro lo sfruttamento delle risorse e in generale dell'economia dell'isola da parte delle grandi imprese del Nord e poi contro l'imperialismo (su questa linea conduce, dopo la scoperta del petrolio, i dialoghi con l'Eni e la polemica contro la politica di concessioni del ministro Restivo). Il passo del libro si fa più spedito dopo il tornante del «milazzismo», sino al ritiro di Li Causi dalla scena politica nel 1971.

Al di là dell'utilità della ricostruzione della vita e del pensiero del dirigente (che passa anche per quella del rapporto politico/privato), il maggior interesse del volume risiede nell'attenzione alla dimensione regionale dell'azione del partito e alla sua dialettica con quella nazionale. Inoltre, l'inserimento ideale e diplomatico di Li Causi nell'internazionalismo comunista è pieno, con vacanze e viaggi ufficiali nei paesi socialisti, l'immediata desimazione del movimento dei contadini siciliani con la rivoluzione maoista nel 1949, il sogno di sconfiggere i poteri feudali della Sicilia con il «metallico ritmo» del trattore sovietico (p. 215). Altra storia, come il libro mostra bene, è il rapporto tra la sua linea e la strategia complessiva del partito: la fiducia nella funzione egemonica della classe operaia, calata nella Sicilia rurale, per un verso deve lasciar spazio alla valorizzazione dello spontaneismo popolare e del movimento sindacale, per altri diventa urgenza di una modernizzazione ancor più faticosa che nel resto del paese e pone

una speciale, e non di rado tortuosa, configurazione del problema delle alleanze tra classi e tra partiti. Anche su questo si genera lo scontro tra il meridionalismo di Li Causi e quello di Amendola; ed anche in queste aporie si formano Macaluso, La Torre e le leve del dopoguerra.

È forse l'analisi di questa strategia nazionale, e in particolare di Togliatti, a risultare sacrificata all'obiettivo biografico. Ciò che esso restituisce è una sfaccettata rappresentazione di un dirigente comunista, studioso e capopopolo, nella fase «eroica» dell'antifascismo e degli inizi della Guerra Fredda e della lotta alla mafia, sino alla vita nelle istituzioni e al lavoro parlamentare, a Roma e a Palermo.

Bruno Settis

Raffaello A. Doro,
**In onda. L'Italia dalle
radio libere ai network
nazionali (1970-1990),**
Roma, Viella, 2017, pp. 270.

Gli anni Settanta rappresentarono, non solo in Italia, uno spartiacque decisivo per l'assetto e il funzionamento del sistema dei media; se fino a quel momento radio e televisione si erano configurate come monopoli pubblici sotto il controllo statale, l'esplosione delle nuove emittenti private aprì una fase di riassetto profondo dell'intera industria della comunicazione. In Italia furono le cosiddette radio libere, a metà degli anni Settanta, ad avviare questa svolta che si sarebbe conclusa nel corso del decennio successivo con la nascita dei grandi network radiofonici nazionali e del polo televisivo privato di Silvio Berlusconi. Il volume di Raffaello Doro ricostruisce proprio tale percorso, focalizzandosi sulle evoluzioni del sistema radiofonico italiano ma con uno sguardo ampio che prende in considerazione anche i mutamenti politici e socio-culturali, il ruolo della pubblicità, l'avvento delle televisioni commerciali, le coeve esperienze straniere. La centralità della radio, d'altro canto, appare indiscussa: non solo la rivoluzione mediatica degli anni Settanta partì dalle radio libere, ovvero «alternative» e «militanti» nate nell'ambito dei movimenti di contestazione del Sessantotto, ma la

radio è anche il *medium* che meglio si è adattato alle recenti trasformazioni introdotte da Internet e dalla tecnologia digitale.

L'analisi è strutturata in cinque capitoli che coprono un arco cronologico compreso fra il 1970, quando comparve Radio Sicilia Libera, la prima radio indipendente italiana, e il 1990, anno di approvazione della legge Mammì che sancì il riconoscimento della radiofonia privata nazionale e, in ambito televisivo, legittimò lo *status quo* esistente del duopolio RAI-Fininvest. Durante questi vent'anni si assistette, da un lato, al fallimento di tutti i piani, pur elaborati dalle varie forze politiche, di ristrutturazione del settore radiotelevisivo e, dall'altro, alla proliferazione di radio libere e private che a metà degli anni Ottanta risultavano oltre 4.000. Collegate all'istanza del «prendere la parola» propria dei movimenti sessantottini, le radio libere cominciarono a svilupparsi «in maniera inarrestabile e spontanea» a partire dal 1975, in «un contesto di illegalità rispetto alla legislazione esistente» e rivendicando la totale «indipendenza dai condizionamenti di un potere di qualunque tipo, [...] politico o economico» (p. 58). L'attenzione alla dimensione locale, la partecipazione degli ascoltatori tramite le telefonate in diretta, le modalità di gestione completamente diverse da quelle del monopolio RAI costituivano sia un tentativo di creare canali di comunicazione alternativi a quelli «istituzionali» e «mainstream», sia un modo per favorire i processi di partecipazione e democratizzazione della società. Dall'esperienza dei cosiddetti «cento fiori» radiofonici presero il via le radio propriamente politiche della seconda metà del decennio, come Radio Popolare di Milano e Radio Radicale di Roma; spesso legate ai gruppi della sinistra extraparlamentare, tali emittenti cercavano di coniugare «l'aspetto dell'informazione a carattere locale con quello di un notiziario "alternativo"» (p. 93) in grado di contrapporsi quotidianamente – si legge nel documento programmatico di Radio Popolare – «al punto di vista della classe al potere» (p. 98).

Le radio politiche e «democratiche», che svolsero un ruolo importante all'interno del movimento del 1977, analizzato da Doro soprattutto in relazione a Radio Alice di Bologna, entrarono in una fase di declino e riflusso sul finire degli anni Settanta. Esauritasi la stagione del grande mo-

vimentismo politico, il nuovo decennio si apriva all'insegna di quella che Giovanni Gozzini ha definito la «mutazione individualista»: l'evoluzione verso l'economia post-fordista, il nuovo *boom* dei consumi individuali, le dottrine del neoliberismo, le trasformazioni del tessuto sociale, oltre naturalmente alle innovazioni tecnologiche, furono tutti fattori che contribuirono alla rimodulazione complessiva del sistema radiotelevisivo e mediatico. Prima ancora della TV, fu la radiofonia a cercare di definire «un modello di radio commerciale, capace di garantirsi un'attività autonoma, sfruttando le possibilità offerte dal mercato pubblicitario» (p. 187); un modello che doveva radicarsi in un preciso contesto locale e contemporaneamente mantenere un costante dialogo col «mondo globale» soprattutto attraverso la diffusione della musica distribuita dalle grandi case discografiche. Se dal punto di vista tecnico e gestionale la radiofonia privata degli anni Ottanta si poneva in sostanziale continuità col periodo precedente, le funzioni e i contenuti delle nuove emittenti cambiarono radicalmente; dismesso il ruolo di vettori del dibattito politico, le radio erano diventate strumenti di evasione e divertimento, si rivolgevano ad un pubblico segmentato e differenziato e facevano della programmazione musicale «un potente fattore di identificazione e riconoscimento» per le giovani generazioni (p. 218). Restavano comunque, accanto alle emittenti propriamente commerciali, quelle di impegno politico militante, eredi della stagione precedente, come Radio Popolare e Radio Radicale; e nacquero anche radio d'ispirazione religiosa, come Radio Maria, creata nel 1982 e divenuta nel giro di dieci anni uno dei network più seguiti, e Radio Krishna Centrale.

Dalla puntuale analisi di Doro emergono due importanti elementi di continuità. Da un lato, il quadro normativo «selvaggio» che, in assenza di adeguati provvedimenti legislativi, accompagnò e agevolò la fine del sistema di monopolio e lo sviluppo incontrollato e capillare delle emittenti private. La sentenza della Corte Costituzionale che nel 1976 autorizzò le trasmissioni radiofoniche e televisive via etere in ambito locale colmò solo in parte il vuoto legislativo e per molto tempo, anche dopo la promulgazione della legge Mammì, l'assetto della radiofonia rimase simile ad una vera e propria «giungla» che premiava i grandi network

nazionali e la logica commerciale. Dall'altro lato, il libro mostra come, a fronte delle ripetute previsioni sulla fine prossima dell'ascolto radiofonico, la radio ha continuato ad essere «una presenza costante ed un consumo quotidiano» per milioni di italiani (p. 243). E oggi è ancora «in grado di interpretare e fornire un senso agli individui in un mondo sempre più globale, ma al tempo stesso frammentato e localizzato» (p. 242).

Giulia Guazzaloca

Roberto Villa (a cura di),
Giuseppe Dossetti.
L'invenzione del partito.
Vicesegretario politico
della Dc 1945-46 / 1950-51,
Reggio Emilia, Ziqqaron, 2016, pp.
442.

Il tema del partito assunse un ruolo del tutto peculiare nella breve parabola politica di Giuseppe Dossetti ai tempi della battaglia interna alla Democrazia Cristiana nell'immediato dopoguerra. Il partito che il giovane leader reggiano aveva in mente, infatti, doveva essere il vero organismo cruciale per collegare la società alla politica, in quando capace di costruire nella pratica una nuova classe dirigente, affrontando in questo modo la questione della fondazione di una democrazia finalmente «sostanziale», fuori dai limiti della tradizione élitaria. Questo partito Dossetti cercò di costruirlo soprattutto nei due brevi periodi in cui esercitò la responsabilità di vicesegretario della Dc: tra l'estate del 1945 e la primavera del 1946 come collaboratore di De Gasperi, dapprima, e tra l'aprile del 1950 e l'estate del 1951 in un secondo tentativo, come vice di Guido Gonella. Ambedue i tentativi dovevano essere contrastati e complicati, sospesi tra mille difficoltà di intesa con i segretari dell'epoca, condizionati dalla debolezza del raggruppamento dossettiano negli equilibri congressuali e infine chiusi con dimissioni motivate dalla sensazione di una sconfitta politica: parziale la prima, definitiva e irreparabile la seconda, tanto da approdare all'abbandono dell'attività politica (e non – come spesso si è detto – per la sopraggiunta vocazione sacerdotale).

Roberto Villa ha raccolto in modo molto attento e completo nel volume che qui presentiamo una serie di documenti che testimoniano di questo lavoro politico. Si tratta di quasi 120 testi legati ai due periodi sopra descritti: lettere, circolari, verbali, articoli, appunti, materiali vari di lavoro. E poi di una trentina di testi di altre datazioni, che aiutano a collegare tra loro le varie stagioni ed epoche di quel convulso periodo fondatore della Repubblica. Inquadrati e introdotti sobriamente, sono una raccolta documentaria di grande interesse perché non mancano gli inediti, ma soprattutto la stessa logica di selezione serve a far risaltare bene il senso di ogni passaggio e di ogni testo, anche quelli più noti.

Non si può certo sostenere che queste vicende siano poco studiate: in effetti, dopo una strana vicenda di «rimozione» sostanziale (accompagnata da parallele mitologie e da leggende nere negative), la memoria di Dossetti negli ultimi anni è stata consegnata a una più approfondita riflessione storiografica da parecchi contributi di spessore indubbio, che hanno illuminato il percorso del protagonista di questo volume all'interno della Dc e della politica italiana. Ma il lavoro assume ugualmente una rilevanza notevole, perché offre su molti passaggi la viva voce dell'attore principale della vicenda. Le cui intenzioni e le cui logiche operative sono illuminate molto bene dal succedersi serrato dei documenti.

Ne viene confermata l'originalità del progetto di Dossetti, rapidamente maturato nei mesi del dopoguerra e tradotto in forma operativa: egli si sarebbe vantato non del tutto a torto di aver «fatto» la Dc in quei mesi, strutturando una dimensione partitica fino ad allora sostanzialmente astratta e dipendente della gerarchia ecclesiastica. Un progetto che si interruppe poi al momento dello scontro con De Gasperi sulla questione istituzionale, spostandosi quindi nella centralità del lavoro costituente. Un progetto infine rilanciato in modo continuo e coerente dopo la vicenda del 18 aprile con tutte le sue conseguenze, non facili da gestire (tanto che la nuova vicesegreteria dovette attendere il clima infuocato del 1950, con la deriva verso un inasprimento del conflitto internazionale della Guerra Fredda). Come giustamente l'autore sostiene, anche le dimissioni del 1951 non chiusero la questione politica che Dossetti aveva posto,

dato che la sua «coessenzialità» alla Dc doveva lasciare dietro di sé una lunga scia di speranze, di preoccupazioni, di dinamiche irrisolte.

Guido Formigoni

Filomena Fantarella,
**Un figlio per nemico.
Gli affetti di Gaetano
Salvemini alla prova
dei fascismi,**

Roma, Donzelli, 2018, pp. 166.

Gaetano Salvemini è una personalità notissima. Alla sua figura sono stati dedicati molti libri e innumerevoli articoli. I suoi scritti sono stati raccolti, alcuni decenni addietro, in una edizione delle opere che comprende nove grossi volumi in più tomi, cui si sono aggiunti altri numerosi volumi di carteggi pubblicati nel frattempo. Insomma, si poteva pensare che di Salvemini sapessimo già tutto o che comunque null'altro di importante o di significativo si potesse conoscere. Si era convinti, cioè, che la letteratura salveminiana si sarebbe accresciuta di messe a punto relative al giudizio sulla sua attività di storico, di studioso, di militante democratico, di pubblicista e di appassionato interprete del suo tempo, non con ulteriori approfondimenti sulla sua vicenda biografica. Si trattava di una percezione errata, come mostra il libro che qui segnaliamo, che riesce a illuminare in modo preciso un importante, e finora malnoto, episodio della biografia salveminiana.

Com'è risaputo, il 28 dicembre 1908 Salvemini perse la moglie e i cinque figli nel terremoto di Messina, dove scomparve anche la sorella. Successivamente lo storico pugliese si legò a una signora francese, Fernande Dauriac, che era venuta a Messina fra i volontari accorsi per soccorrere le vittime del terremoto. I due si sposarono nel 1916, dopo che Fernande ebbe divorziato dal primo marito, Julien Luchaire. Salvemini si legò molto anche ai due figli che Fernande aveva avuto dal precedente matrimonio, Ghita e Jean, che considerava come un figlio. L'avvento del fascismo, l'esilio con le sue molte difficoltà non misero in crisi la nuova unione familiare, fino a quando non avvenne qualcosa che era difficile prevedere.

Dalla metà degli anni Trenta in avanti, Jean guardò con crescente simpatia al fascismo e al nazismo cui aderì nel periodo dell'occupazione tedesca durante la Seconda guerra mondiale, diventando una delle più importanti firme della stampa collaborazionista francese. Rifugiatosi in Germania, Jean fu arrestato nel 1945 e l'anno dopo venne condannato a morte per tradimento e giustiziato. Fernande chiese al marito di intercedere presso le autorità, facendo leva sul suo prestigio di antifascista, per salvare la vita del figlio. Salvemini si rifiutò di farlo, pensava forse che il suo intervento sarebbe stato inutile, ma anche che la condanna del figliastro fosse giusta. Il matrimonio non resse al trauma della condanna. Per intendere quanto questa vicenda avesse scosso lo storico pugliese basterà citare un brano di una lettera scritta alla moglie in quei frangenti: «quel che è avvenuto a Jean fa per me il paio con quel che mi avvenne il 28 dicembre 1908. Non mi riesce di pensarci senza soffrire troppo. Bisogna che cerchi di non pensarci, se voglio risparmiarmi un tormento, in fondo al quale non c'è utilità per nessuno» (p. 153).

Fino a oggi, era noto che Salvemini si era separato dalla seconda moglie, ma il motivo che era all'origine della separazione era pressoché sconosciuto. A far luce su questo doloroso episodio arriva adesso l'accurato studio di Filomena Fantarella. Frutto di un ampio scavo archivistico condotto in America e in Europa, il saggio ricostruisce la tragica vicenda con misura ed equilibrio. Per quanto partecipe, il tono dell'esposizione è sobrio e misurato, riuscendo a non diventare mai intimistico; inoltre, se la prospettiva biografica e familiare è al centro dell'analisi la cornice storico-politica, che condiziona gli avvenimenti privati, è sempre richiamata in modo assai pertinente.

Maurizio Griffo

Andrea Frangioni,
**Francesco Ruffini.
Una biografia intellettuale,**
Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 476.

Francesco Ruffini fu uno tra gli esponenti più illustri della classe intellettuale liberale italiana tra la fine del XIX secolo e l'avvento del fascismo. Stori-

co e giurista, offrì un contributo fondamentale soprattutto alla comprensione del diritto ecclesiastico, della storia della libertà religiosa e della storia del costituzionalismo.

Dal punto di vista politico egli rivestì la carica di senatore e, brevemente, di ministro dell'Istruzione nel governo Boselli del 1916-1917. Dopo la Grande guerra egli giocò un ruolo non trascurabile nella difesa dei principi costituzionali, che lo avrebbe condotto, da posizioni liberal-conservatrici, ad essere tra i più intransigenti oppositori della dittatura fascista, fino a figurare tra i pochissimi professori universitari che nel 1931 preferirono perdere la cattedra pur di non giurare fedeltà al regime.

Su entrambi i piani, sempre connessi nella sua formazione, della militanza culturale e politica, Ruffini rappresenta una esemplare figura «di frontiera» tra una cultura liberale nella sua ultima epoca aurea, quella giolittiana, ad un tempo di complessa transizione, incertezza e crisi. Una crisi alle radici della quale Ruffini, a partire da un'acuta sensibilità ai temi etici, individuava innanzitutto un irrisolto rapporto tra il liberalismo e la dimensione religiosa, e in generale in Italia tra una vita civile oscillante tra gli estremi, egualmente per lui negativi, del clericalismo e del laicismo positivista.

Proprio tale riflessione problematica, che andava al cuore delle grandi questioni storiche sull'identità nazionale italiana e sul fondamento della sua società civile, rappresenta il punto centrale intorno a cui Andrea Frangioni ha costruito questa biografia intellettuale di Ruffini.

Come sottolinea giustamente Roberto Pertici nella prefazione al volume, si tratta sorprendentemente del primo lavoro organico e a tutto tondo su un personaggio storico di così grande levatura. Questo soprattutto perché Ruffini – come altri esponenti dell'aristocrazia intellettuale italiana di quella fase storica – non è facilmente incasellabile in categorie culturali e ideologiche, e l'approfondimento del suo percorso biografico implica l'incontro con molte tra le grandi contraddizioni incarnate dalle élites italiane otto-novecentesche. Altrettanto giustamente, Pertici sottolinea che Frangioni ha potuto affrontare questa non facile sfida innanzitutto perché si è accostato a Ruffini con in mente un problema storico: quello, appunto, che l'autore sintetizza come «il rapporto tra il

liberalismo e il “religioso”» (p. 27). Un problema che per molto tempo è stato considerato dalle classi dirigenti italiane storicamente superato, inattuale, e che potrebbe sembrarlo ancor più in un quadro politico e civile che appare oggi pressoché totalmente secolarizzato, ma che a sorpresa ritorna al centro del dibattito proprio in questi decenni in cui si deve discutere di una nuova, drammatica crisi della civiltà europea.

Nel suo iter di formazione e scientifico, come in quello politico, Ruffini sviluppa su tale punto un pensiero praticamente speculare a quello di altri grandi eredi della cultura post-risorgimentale, come De Sanctis, Croce e Gentile. Laddove essi tendevano a identificare nella religione soprattutto una forza e/o un momento di sviluppo della dialettica storica, in concorrenza con il principio dello Stato, ma destinato in ultima analisi ad essere superato da istanze e sintesi più elevate, per Ruffini – influenzato dal liberalismo romantico e cristiano ottocentesco, ma anche dalla scuola storica tedesca – la religione svolge un ruolo attivo nella storia soprattutto laddove riesce a rimanere uno dei luoghi centrali della libertà individuale, dello spirito che non si sottomette alla materia del potere.

Frangioni mette in tal senso in evidenza come la storia della libertà religiosa ricostruita da Ruffini trovi uno snodo decisivo nelle dottrine latitudinarie scaturite dalla Riforma, con particolare attenzione al socinianesimo (e l'autore sottolinea come le riflessioni di Ruffini in tal senso sarebbero state uno tra i principali propellenti delle ricerche sugli eretici italiane intraprese da Delio Cantimori); poi, dall'illuminismo in poi, nella dottrina giurisdizionalista. Quest'ultima non veniva intesa da lui come subordinazione delle Chiese agli interessi della sovranità dello Stato, ma piuttosto come la creazione di uno spazio all'interno del quale è possibile assicurare non soltanto la tolleranza per confessioni e chiese ma la libertà individuale, al riparo dal clericalismo, dalle tentazioni teocratiche e dall'invasione della ragion di Stato.

Da questo punto di vista è centrale nell'opera ruffiniana il volume *La libertà religiosa. Storia dell'idea* (1901), che è il punto di snodo di una riflessione sempre più decisa nell'individuare nell'esperienza europea, e in quella italiana, una tendenza negativa a privilegiare, invece, la dimen-

sione istituzionale della religione rispetto a quella spirituale: una tendenza che avrebbe trovato poi durante il fascismo un approdo negativo nel concordato del 1929. Una riflessione che si sarebbe più tardi saldata ad una difesa complessiva del costituzionalismo liberale nel volume della maturità *Diritti di libertà* (1926).

Frangioni sottolinea come Ruffini sia guidato, nella sua opzione giurisdizionalista, dall'influenza giansenista. Un'ispirazione sempre sul punto di inclinare verso un rigorismo moralistico, ma che su quel difficile crinale tiene aperto il sentiero di una vocazione alla difesa intransigente della libertà civile e politica, allergica alla *realpolitik*, proiettata soprattutto verso un orizzonte in cui l'elemento principale è quello della salvaguardia di una società attiva, mobile, affidata alla responsabilità degli individui: distinguendosi in ciò nettamente dalla tendenza diffusa della cultura liberale post-risorgimentale italiana a rifluire, in varie forme, in una teleologia para-organicistica dello Stato nazionale, rivelatasi non idonea a contrastare efficacemente le derive autoritarie e totalitarie novecentesche.

Eugenio Capozzi

Monica Galfrè,
**Tutti a scuola!
L'istruzione nell'Italia
del Novecento,**

Roma, Carocci, 2017, pp. 332.

Nel panorama dei manuali di storia dell'istruzione, il libro di Monica Galfrè si distingue per il taglio metodologico: la scuola, infatti, «è assunta come un punto di osservazione [...] per leggere le profonde trasformazioni dell'Italia del Novecento» (p. 54). Le vicende istituzionali e politico-governative, i cambiamenti socio-economici e le rivoluzioni del costume, così come i principali passaggi che hanno segnato l'evoluzione dei rapporti Stato-Chiesa non sono mantenuti sullo sfondo, ma si intersecano con i cambiamenti del sistema scolastico italiano.

Tutti a scuola! è a tutti gli effetti un libro di storia, che già dal titolo evoca il lungo e tortuoso (e non del tutto compiuto) cammino intrapreso a partire dai governi post-unitari per estendere

l'istruzione all'intera popolazione infantile e giovanile, con finalità educative diverse a seconda dei regimi politici che si sono avvicendati. L'autrice riesce così a illuminare molte sfaccettature di quel soggetto così poliedrico che è la scuola: mentre dà spazio a voci a lungo trascurate dalla storiografia scolastico-educativa (quelle dei provveditori, degli insegnanti, degli studenti), accompagna la narrazione storica con puntuali riferimenti alla normativa e agli avvicendamenti ministeriali, che restano la naturale premessa di qualsiasi forma di *vita scolastica*.

Da una parte dunque, oltre a richiamare la bibliografia più autorevole e aggiornata, la storica dell'università di Firenze attinge ampia documentazione dall'archivio storico del Ministero della Pubblica istruzione depositato nell'Archivio centrale dello Stato. Dall'altra, confluiscono nel libro gli ambiti di ricerca già proficuamente indagati dall'autrice: Gentile, Bottai e la scuola fascista; l'editoria scolastica; la violenza politica. Il costante riferimento ai libri di testo e al mercato editoriale, in particolare, diventa quasi il *fil rouge* non solo – come è quasi ovvio – quando si attraversa il ventennio fascista, ma anche nel momento in cui ci si addentra nell'età democratica e repubblicana, quando i libri scolastici divengono frequente ed eloquente esempio di continuità con il passato regime.

Mentre sceglie di non addentrarsi nelle vicende dell'università, dedica volutamente ampio spazio a quanto avviene «all'interno degli istituti medi superiori», con particolare attenzione alle riforme dei programmi e ripercorrendo la storia del movimento studentesco dagli anni Settanta fino al passaggio di fine millennio, quando dalle richieste di democratizzare l'istruzione si passa alle proteste per evitarne la privatizzazione.

Accanto ad aspetti ampiamente frequentati dalla letteratura scolastico-educativa (la transizione dal mito della riforma organica della scuola, tipica degli anni Cinquanta e Sessanta, alla fase della via amministrativa alle riforme, nella quale la sperimentazione riesce comunque a dare buoni frutti), l'autrice presta meritoriamente attenzione anche ad altri temi, come l'incidenza degli investimenti pubblici nei percorsi di crescita della scuola, a partire dall'età d'oro dello sviluppo fino arrivare – negli ultimi decenni – all'«imperativo del contenimento della spesa».

Ripercorrere la storia della scuola tenendo conto dei mutamenti socio-economici e del costume equivoale – di fatto – a compiere un viaggio anche attraverso l'identità più profonda del paese, a stendere una sorta di autobiografia della nazione. Basti pensare al significato che avrebbe rivestito l'introduzione, alla fine degli anni Novanta, dell'autonomia scolastica: essa «segna effettivamente una discontinuità netta rispetto al sistema scolastico sancito dalla Costituzione e prima ancora dall'Unità, modificando nella sostanza il suo centralismo, la sua uniformità e anche il suo egualitarismo. Il significato di rottura è rafforzato dalla legge [...] sulla parità scolastica» (p. 316).

Lo sguardo che la Galfrè volge alla scuola italiana è critico e talvolta severo: come quando, a proposito dell'egemonia cattolica negli anni Cinquanta, parla di «maccartismo scolastico» (p. 172). Mentre richiama la portata sociale e il valore periodizzante di alcuni passaggi (la nascita della scuola media unica, nel 1962, e della scuola materna statale, nel 1968), non manca di mettere in luce anche i limiti strutturali dell'istituzione, le manchevolezze della politica, i perduranti residui gentiliani. Ma lo sguardo complessivo, tuttavia, è anche affettuoso e pieno di fiducia verso la scuola nel suo complesso, verso la sua intrinseca vitalità, alludendo alle molteplici sfide – prima fra tutte, la multiculturalità – che la scuola italiana, dal basso, spesso senza risorse, ma talvolta in maniera esemplare, sta cercando di affrontare: «la scuola reale sembra andare al di là della politica e reggere più e meglio [...] di quanto si dica, dimostrando una sorprendente capacità di rigenerarsi. È ancora molto forte il legame che gli italiani hanno con la scuola, intesa come istituzione dello Stato. Perché è lì che si costruisce il sentimento di appartenenza che ci lega gli uni agli altri [...]. Perché sui banchi le sfide del presente giungono prima che altrove e pongono problemi culturali ed educativi reali a individui in carne e ossa» (p. 317).

Non mancano infine, nel volume, preziose indicazioni metodologiche, che emergono soprattutto laddove affronta il tema della fascistizzazione della scuola (p. 57), con l'invito a non utilizzare categorie univoche, a tener presente l'intreccio di molteplici piani. Pare inoltre di poter leggere nel libro della Galfrè un invito alla comunità dei ricercatori a tornare – parafrasando un fondamentale sag-

gio di Claudio Pavone – alle origini della Repubblica, a procedere cioè nell'indagine della fase di transizione dal fascismo al post-fascismo, che nel campo della storiografia scolastica è solo agli inizi. Tra il crollo del regime del 25 luglio 1943 e le amnistie del dopoguerra la scuola, assieme all'intero paese, attraversava la sua fase più travagliata, un passaggio che – in qualche modo – la costringeva a confrontarsi con il fascismo: studiare i processi di epurazione, attraverso i quali è transitato tutto il personale scolastico, potrebbe pertanto contribuire a scrivere una pagina significativa della storia nazionale.

Daria Gabusi

Axel Körner,
**America in Italy:
The United States
in the Political Thought
and Imagination of the
Risorgimento, 1763-1865,**
Princeton, Princeton University
Press, 2017, pp. 350.

L'intenso scambio culturale e politico transatlantico in atto nell'Ottocento favorì la diffusione di idee e valori che accomunavano numerosi intellettuali americani ed europei. Come evidenziato da diversi studiosi negli ultimi anni, i principi di libertà e giustizia sociale si diffusero allo stesso tempo in uno spazio geopolitico dove la circolazione di idee poteva mettere in diretto collegamento esperienze diverse come il Risorgimento italiano e la Guerra civile americana; la lotta per l'indipendenza e unità di un paese con quella della emancipazione degli schiavi e la riunificazione della federazione dell'altro. Il libro di Körner si dedica appunto a un'approfondita analisi di questo scambio e al modo in cui «l'approccio italiano agli Stati Uniti mostrò come idee politiche astratte si riflettessero nell'immaginario culturale in un periodo che buona parte degli italiani sperimentarono come un momento drammatico di cambiamento storico» (p. xii).

La tesi di fondo dell'autore è che, nonostante l'attenzione per la Rivoluzione americana e la consapevolezza degli italiani in proposito anche grazie alle pubblicazioni uscite allora sull'argomento, in testa a tutte la *Storia della Guerra di indipendenza*

degli Stati Uniti d'America di Carlo Botta, non si può parlare di un'influenza diretta degli ideali americani sulle rivoluzioni italiane e soprattutto sulla costituzione del Regno d'Italia. Nella prima metà del XIX secolo, una certa attenzione di alcuni intellettuali attivi negli Stati italiani rimase viva ma, secondo l'autore le differenze tra le due esperienze risultano comunque notevoli. Perlomeno fino al 1860, gli Stati Uniti continuarono a essere una «periferia atlantica», ma allo stesso tempo fecero la loro comparsa nel discorso risorgimentale italiano. Körner si concentra proprio su questa apparente contraddizione per concludere che, anche se non trovarono ispirazioni dirette nel modello americano, «i paragoni con l'America consentirono agli italiani di costruire una propria adeguata percezione del cambiamento nel tempo storico» (p. 231). L'America era una sorta di riferimento ideale, una «white canvas, an unknown other» nella quale proiettare ambizioni e volontà di realizzazione nel futuro.

Facendo affidamento sulla sua approfondita ricerca di storia culturale transnazionale, i risultati della quale erano già comparsi parzialmente in alcuni saggi recenti, Körner usa tre *case-studies* molto appropriati per mettere in evidenza quale fosse la percezione degli Stati Uniti nell'Italia dell'Ottocento: *Un ballo in maschera* di Verdi, il balletto *Bianchi e neri* di Giuseppe Rota e la traduzione de *La Capanna dello zio Tom*, al quale il balletto di Rota si ispirava, e della relativa «chiave» di Harriett Beecher Stowe. Attraverso una lettura della ricezione in Italia di queste opere ambientate negli Stati Uniti, l'autore è in grado di riannodare i fili del discorso di analisi intellettuale e culturale della prima parte del libro. Egli dimostra così come l'influenza del «modello americano» sull'Italia del Risorgimento, sia da un punto di vista normativo che ideale, fosse marginale mentre le numerose proiezioni della vita negli Stati Uniti, veicolate da opere di grande impatto sull'immaginario collettivo italiano del Nord America, finissero per condizionare un approccio che continuava a vedere nell'America qualcosa di altro, diverso dalla civiltà europea.

La società americana presentava caratteri peculiari che la separavano nettamente dal vecchio mondo: la sua società multietnica e promiscua era segno di una debolezza strutturale, soprattutto per quei nazionalisti che consideravano l'organicità e coesione interna della nazione un

fattore fondamentale per la stabilità politica del paese; l'esistenza della schiavitù e il trattamento inumano riservato ai neri costituivano una palese contraddizione tra i valori di libertà individuale e di giustizia sociale promossi dai fondatori della repubblica. Tutto ciò non faceva che confermare in certa misura il diffuso luogo comune dell'inevitabile opposizione tra un vecchio mondo, la civiltà, e uno nuovo, la barbarie, legata a un'antica percezione ancora radicata nelle menti di molti italiani.

Se è vero che diversi intellettuali guardavano con interesse agli Stati Uniti e soprattutto ne prendevano in considerazione la struttura federale, è anche vero che quasi nessuno di loro, compreso il promotore del federalismo italiano Carlo Cattaneo, contemplò la possibilità di usare quello americano come un modello da replicare anche se con gli aggiustamenti necessari a un paese con una storia ben diversa. Per Cattaneo, Giuseppe Ferrari e Giuseppe Montanelli il principale punto di riferimento rimaneva la *realpolitik* europea anche se il federalismo avrebbe potuto dare maggiori garanzie di stabilità politica. D'altra parte Mazzini, considerava il centralismo necessario all'esperienza italiana e gli Stati Uniti responsabili moralmente «toward Republicans all over the world to form an alliance that would determine the new world order» (p. 161). L'idea che quello americano potesse essere un modello per i costituendi Stati-nazione risulterebbe così essere molto più una proiezione americana che una realtà politica europea e, nel caso specifico, italiana. A partire però proprio dalla Guerra civile americana, e anche a causa della progressiva migrazione italiana verso gli Stati Uniti, oltre al ruolo assunto da questi ultimi negli equilibri globali, l'immagine dell'America in Italia mutò in modo significativo rispetto a quella ereditata dal Risorgimento.

Daniele Fiorentino

Andrea Giuntini, Stefano Maggi (a cura di),
La Grande Guerra e le ferrovie in Italia,

Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 200.

Il volume analizza lo sforzo logistico italiano durante la Prima guerra mondiale, concentrando la

sua attenzione su ferrovia e apparati di comunicazione. Il testo si apre con una presentazione e una prefazione redatte da Mauro Moretti e Luigi Cantamessa, rispettivamente Presidente e Direttore della Fondazione FS Italiane. La proposta risulta interessante, data la scarsità di ricerche specifiche sul tema. La questione di fondo che collega tra loro i saggi presenti nel volume riguarda il tema della modernizzazione. Ci si chiede se e come la guerra incida sugli sviluppi successivi in campo ferroviario.

L'aspetto di maggior interesse del volume risiede nella sua capacità di valutare gli eventi secondo una prospettiva diacronica, che non si appiattisce sull'episodio bellico. Ciò si nota già nel saggio di Ernesto Petrucci, *Le ferrovie dello Stato nella Grande Guerra*. Pur accettando assunti di fondo che caratterizzano la letteratura esistente, come quello relativo all'inadeguatezza logistica della rete ferroviaria italiana allo scoppio del conflitto, Petrucci contestualizza il tema all'interno di un quadro cronologico più ampio. Prendendo come riferimento l'anno della nazionalizzazione dell'azienda (1905), si nota una decisa azione di sviluppo e miglioramento di rete e servizi. L'autore, si spinge a parlare di «un processo di preparazione alla guerra tutt'altro che improvvisato». L'analisi del miglioramento infrastrutturale tiene poi conto dei mutamenti profondi alla rete impostati nel periodo bellico.

Il secondo saggio, di Renato Covino, evidenzia i primi problemi di impostazione del volume. Il testo, intitolato *Le ferrovie italiane e la Grande Guerra. Strozature logistiche e difficoltà economiche* rappresenta una buona analisi dei limiti operativi delle ferrovie italiane e delle soluzioni adottate per farvi fronte. Tuttavia, molti degli spunti analitici coincidono con quanto già emerso nel saggio precedente. Non mancano poi contraddizioni. Covino sostiene che l'apparato logistico italiano «non risultava in grado di competere con quello austro-ungarico», capace di portare verso il fronte sud-occidentale fino a 183 treni al giorno. Lo studio di Petrucci fa notare ciononostante un movimento di 340 treni al giorno in Veneto in vista dell'ingresso in guerra dell'Italia. Stesse considerazioni valgono per la questione dell'ampliamento della rete, che per Covino fu insufficiente, mentre per Petrucci decisivo. L'aspetto più interes-

te della tesi di Covino riguarda poi il fatto che lo sforzo logistico delle ferrovie avvenga «senza che si inneschino processi di modernizzazione».

Segue un lungo saggio di Romano Vecchiet, intitolato *Le ferrovie e la guerra sul fronte orientale*. Il testo analizza nel dettaglio lo sviluppo del trasporto su rotaia nell'area friulana. L'analisi ripete in parte concetti già espressi dai due autori precedenti ed entra in parziale contraddizione con le tesi di Covino, relativamente allo sviluppo della rete e dell'infrastruttura durante il conflitto.

Il saggio successivo, di Stefano Maggi, dal titolo *I ferrovieri in guerra*, analizza la tematica dalla prospettiva dei lavoratori. Secondo l'autore l'azienda ferroviaria dimostra durante la guerra una concreta efficienza, che in parte cozza con le tesi di Covino. Il saggio spicca sugli altri anche per l'analisi delle condizioni del traffico ferroviario nel resto d'Italia, che avrebbero meritato una trattazione a sé, data l'importanza del tema per quanto riguarda i rifornimenti alimentari dei civili. Inoltre, l'analisi considera anche i problemi conseguenti all'inglobamento di 1.080 km di ferrovie dell'ex Impero austro-ungarico, con oltre 7.000 ferrovieri.

Segue poi un saggio di Mario Coglitore, da titolo *Fili e cannoni. I telegrafi e la Grande Guerra*. Il tema sembra avulso rispetto alla grande questione logistico-ferroviaria, ma invece si integra alla perfezione con l'analisi e mostra uno spaccato poco conosciuto dell'organizzazione della guerra italiana, collegando treno, telegrafo e radiotelegrafo.

Il volume si chiude infine con uno studio di Andrea Giuntini, intitolato *Dopo la guerra. Organizzazione economica e tecnologica nelle ferrovie italiane fra il 1918 e il 1922*. Il testo riprende l'analisi diacronica di lungo periodo impostata da Petrucci, concorrendo a rispondere alla domanda di fondo relativa alla modernizzazione tecnologico-infrastrutturale. Il saggio analizza il reflusso post-bellico, anche in termini di organizzazione interna. Non mancano le contraddizioni rispetto ad altri saggi: si sostiene, ad esempio, che «il grado di modernità ed efficienza raggiunto dalle ferrovie italiane alla vigilia della guerra poteva considerarsi [...] del tutto apprezzabile». Si analizza, con perizia, la situazione finanziaria delle ferrovie e il grado di usura di locomotive e carri italiani al termine del conflitto, ma il testo non manca di evidenziare aspetti di modernità spinta, innescati

dallo stesso. Su tutti, il tema dell'elettrificazione, che faceva dell'Italia il paese con più km di linea elettrificata d'Europa.

In conclusione, il volume aggiunge molto alle conoscenze sull'infrastruttura ferroviaria (e telegrafica) dell'Italia in guerra. I saggi sono scientificamente validi, approfonditi e basati su fonti solide. Rimane tuttavia l'impressione che non dialoghino tra loro: sono numerose le ripetizioni e, soprattutto, le tesi di fondo di alcuni testi non collimano. Né riguardo al grado di preparazione (o impreparazione) delle ferrovie di fronte alla sfida del conflitto. Né riguardo alla questione se la guerra costituisca un incubatore di modernità anche in questo campo.

Francesco Frizzera

Stefano Maggi,
**Mutuo soccorso Cesare
Pozzo. 140 anni di solidari-
età (1877-2017),**
Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 184.

Il giovane Cesare Pozzo, macchinista ferroviere di origine piemontese, nutrito della lettura dei testi di Giuseppe Mazzini, divenne nel 1886 presidente del sodalizio di mutuo soccorso che ancora oggi porta il suo nome. Nata nel 1877 come associazione dei macchinisti e fuochisti della ferrovia Alta Italia, questa società di mutuo soccorso contava nel 1882 già 750 soci divisi in 16 depositi locomotive che dal nord Italia arrivavano in Toscana, fino a Pisa. Dalle lunghe discussioni riportate nei minuziosi verbali delle assemblee e codificate negli statuti – di cui l'autore propone opportunamente una ricca scelta in appendice al volume – emerge soprattutto il bisogno di previdenza secondo il principio della *fraternité* e del *self-help*, con la consapevolezza di quanto importante fosse questo tema nella vita personale e familiare di ognuno.

L'espressione «fratellanza operaia», assai diffusa nel mutualismo ottocentesco, esprimeva precisamente l'aiuto reciproco di coloro che si trovavano nella stessa difficile condizione sociale. Una consapevolezza che riguardava nell'Ottocento pressoché tutti i settori operai, artigiani e professionali, traducendosi in una chiara (e pre-

ziosa) predisposizione all'autorganizzazione per difendersi dagli eventi difficili e imprevisti; una consapevolezza che si è affievolita nella mentalità comune man mano che lo Stato, nel corso del Novecento e con particolare evidenza a partire dal periodo fascista, ha messo in piedi un sistema di welfare pubblico; una consapevolezza che, però, i macchinisti – gruppo ancora oggi molto compatto a livello identitario – hanno conservato fino a tempi recenti. La mutua divenne nazionale nel 1885 e nel 1893, poiché cominciava la sindacalizzazione dei ferrovieri, assunse il nome di Società di mutuo soccorso e miglioramento fra i macchinisti e fuochisti delle ferrovie italiane.

Nell'ultimo cinquantennio della sua lunga esistenza la mutua Cesare Pozzo si è aperta gradualmente prima a tutti i ferrovieri (1977), poi ai lavoratori dei trasporti (1980) e dal 1995 a tutti i cittadini. In questa direzione assume un significato rilevante il tornante del 1986 con l'apertura di alcune tutele ai familiari dei soci, con particolare riferimento al sussidio di decesso e al sussidio clinico-ospedaliero. Si trattava dell'inizio di una svolta fondamentale nelle prestazioni mutualistiche: dal focus sulle tutele professionali al focus sulle tutele sanitarie. A porsi era, cioè, il tema enorme della sanità integrativa di carattere mutualistico: una rete di persone che unendosi scelgono un sistema di tutela concreto e solidale; un aiuto reciproco per affrontare le spese sanitarie e socio-assistenziali sempre più spesso a carico delle famiglie, per evitare soluzioni individualistiche e per non rinunciare a fare prevenzione primaria e utilizzare i servizi di assistenza necessari, ma con spirito associativo e mutualistico.

Alle soglie del Duemila il Mutuo soccorso Cesare Pozzo contava 95 mila soci, assistendo quasi 300 mila persone (compresi i nuclei familiari). Ancora oggi, garantisce prestazioni di carattere economico e sussidi sanitari, integrativi al servizio pubblico, in poliambulatori propri o, attraverso apposite convenzioni, in laboratori privati. Non ha fini di lucro e ridistribuisce un'altissima parte delle quote associative: il principio base è quello della ripartizione del danno di un socio utilizzando parte dei fondi versati dall'intera base sociale. Ha sedi in tutta Italia (la principale è a Milano) e opera grazie al lavoro volontario di migliaia di mutualisti.

Attraverso un attento lavoro di scavo presso l'Archivio storico della Società di mutuo soccorso Cesare Pozzo, conservato presso la sede milanese del sodalizio, e giovandosi della sua straordinaria competenza nella storia dei trasporti e delle ferrovie, Stefano Maggi ci consegna una monografia documentata, essenziale ed utile attraverso la quale ripercorrere una esperienza assai significativa della storia del mutualismo e del terzo settore nell'Italia unita.

Carlo De Maria

Valerio Marinelli,
**Il partito. Organizzazione,
mutamenti e scissioni
della sinistra maggioritaria
italiana (PCI-PDS-DS-PD),**

Soveria Mannelli, Rubbettino,
2017, pp. 386.

Per i partiti della sinistra, fin dagli anni della fondazione, il tema dell'organizzazione interna ha ricoperto un ruolo decisivo. A partire dalle riflessioni di Lenin, una solida organizzazione interna, basata su una rigida selezione dei quadri, ha rappresentato il punto di partenza per l'insediamento dei partiti comunisti nelle relative società. In un simile contesto risulta quindi evidente come, nei partiti comunisti, le scelte organizzative siano fortemente collegate a determinate fasi storiche e come possano variare a seconda della linea politica adottata dal partito stesso. È proprio la storia organizzativa del Pci, e dei partiti che ne presero in mano l'eredità storica fino al Pd, il tema che Marinelli affronta nel suo volume, sottolineando il collegamento tra le mutazioni organizzative e il contesto sociale in cui il partito ha agito. Quanto appena detto è ben spiegato nel primo capitolo, in cui l'a. prende in esame, da un punto di vista teorico, i diversi modelli di partito in relazione al contesto sociale in cui si trovano ad operare. Il secondo capitolo analizza l'evoluzione organizzativa del Pci a partire dagli anni del togliattiano partito nuovo fino allo scioglimento del Pci all'inizio degli anni Novanta.

In questa parte del volume, da un punto di vista storiografico, l'a. sembra far sua una certa interpretazione, dominante fino agli anni Novanta,

tendente ad esaltare la via italiana al socialismo e che vede il Pci, fin dagli anni di Togliatti, intraprendere un lungo viaggio verso l'affrancamento da Mosca, il cui culmine fu rappresentato da Berlinguer e dall'eurocomunismo. In questo senso, a nostro avviso, viene troppo poco sottolineato come, le indubbe particolarità del comunismo italiano, vadano però inserite nello strettissimo rapporto con l'Urss, che ne condizionò profondamente la storia fino allo scioglimento dell'Unione Sovietica.

Il terzo capitolo si occupa invece degli anni della transizione, quelli cioè che, attraverso diversi soggetti politici, hanno poi portato alla nascita del Pd. In questo caso ad essere sottolineata è la mancanza di una chiara linea politica e organizzativa che ha comportato una continua trasformazione dei soggetti politici post-comunisti. Infine, l'ultima parte del libro è dedicata alla nascita del Pd e alla profonda novità rappresentata dalla segreteria Renzi. Secondo l'a., si è trattato di un momento di svolta per la sinistra italiana in quanto le questioni organizzative sono state messe all'angolo preferendo una forma-partito meno strutturata, rompendo così con la lunga tradizione che aveva caratterizzato i partiti della sinistra italiana. In conclusione, il principale merito del volume sta proprio nell'aver ricostruito, in maniera dettagliata, la storia organizzativa del principale partito della sinistra italiana, mettendo in evidenza come la tradizione comunista, dal punto di vista dell'organizzazione, abbia svolto un ruolo decisivo almeno fino alla nascita del Pd. Inoltre, anche il fatto di aver sottolineato il ruolo di rottura svolto da Renzi, in quanto profondamente lontano dalle tradizioni storiche della sinistra italiana, rappresenta un punto di partenza interessante per i futuri studi sulla sinistra italiana negli anni della Seconda repubblica.

Achille Conti

Elena Musiani,
**Faire une nation.
Les italiens et l'unité
(XIX^e -XXI^e siècle),**

Paris, Gallimard, 2018, pp. 368.

In un momento storico in cui il nazionalismo riemerge con forza in Europa e con esso il tema crucia-

le dell'identità culturale dei popoli, una monografia pubblicata nel febbraio del 2018 per Gallimard, nella collana «Folio histoire», solleva una questione che sembrava aver perso importanza all'interno del dibattito storiografico: la costruzione dell'identità italiana e il concetto di nazione che scaturisce dalle peculiari vicende risorgimentali. Un tema che necessita, inevitabilmente, di una cornice culturale – parallelamente alle vicende politiche – che Elena Musiani, sotto la direzione di Martine Allaire, affronta integralmente in *Faire une nation. Les italiens et l'unité (XIX -XXI siècle)*. L'influenza del repubblicanesimo, del giacobinismo e del modello centralizzatore francese, viene da Musiani ridimensionata a vantaggio di un modello di municipalismo democratico, e vengono ugualmente sottolineati i limiti della formazione di uno spirito patriottico in età napoleonica; lo stesso ruolo della tutela austriaca, pur stimolando una concentrazione di forze dirette contro un nemico comune, è oggetto di un ridimensionamento notevole rispetto a convinzioni storiografiche ormai consolidate. L'analisi della vittoria dell'opzione piemontese e della rivoluzione borghese, e la conseguente marginalizzazione delle componenti democratiche e repubblicane, si affianca all'analisi della creazione di un pantheon mitologico.

È proprio la notevole importanza riservata da Musiani ai temi di storia culturale – coerentemente al suo percorso di ricerca – a rendere protagonisti del racconto i processi di pedagogia patriottica e il tentativo istituzionale di livellare la problematicità degli eventi risorgimentali: una creazione mitologica, che inaugura il culto di una religione civile della patria e una metamorfosi del panorama urbano, e che verrà indistintamente sfruttata dalle classi dirigenti al potere al fine di proporre una visione ufficiale conciliante delle vicende risorgimentali. Tutto ciò appare evidente in occasione della crisi istituzionale del 1898 o durante il Primo conflitto

mondiale, nel processo di costruzione dell'Impero (che rappresenterà un mito nel mito) o nel racconto delle vicende resistenziali intese come un «secondo Risorgimento»: in queste occasioni emergeranno i limiti di una storiografia quasi unicamente agiografica (se si escludono casi illustri quali Salvemini, Gramsci, Gobetti), non sempre attenta a sottolineare quelle due questioni essenziali ma irrisolte, marginalizzate, dell'intero processo: la questione meridionale e il carattere elitista della lotta risorgimentale. Soltanto negli anni Settanta, con l'opera di Alberto Mario Banti – che Musiani riconosce come lo snodo essenziale nello sviluppo della storiografia risorgimentale recente – verrà infine posta la questione del Risorgimento come prodotto culturale, come frutto di una maturazione che ha le sue origini nel XVIII secolo e che trova il suo compimento nei primi decenni del XIX secolo. L'emergere, infine, di una corrente storiografica anti-risorgimentale, in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'unificazione, coniugata a una più ampia tendenza recente – quella della *public history* – ha posto all'attenzione degli studiosi e dell'opinione pubblica l'idea di un mito sostanzialmente negativo; una tendenza che, se da un lato pone il problema di affrontare le due importanti questioni irrisolte precedentemente citate, dall'altro presenta essa stessa il limite di una visione parziale, aprioristicamente anti-agiografica, e proprio per questo motivo lontana da una ricostruzione delle vicende che possa rendere conto della complessità del reale. Un volume, dunque, scritto da una studiosa italiana per il pubblico francese, con lo scopo esplicito di rendere chiare le origini di alcuni concetti identitari, che nella particolarità del contesto italiano assumono forme mutevoli e la cui magmaticità non cessa ancora oggi di far discutere un'intera nazione.

Elena Sangiovanni

Storia delle relazioni internazionali

Massimo Bucarelli, Luca Micheletta (a cura di),
Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche,
Roma, Studium, 2018, pp. 276.

Giulio Andreotti è il politico italiano che per più tempo ha intrattenuto relazioni con la Libia, prima, dopo e soprattutto durante gli oltre quaranta anni del regime di Gheddafi. Il leader democristiano ha personalizzato più di chiunque altro una

dimensione strategica della politica estera italiana del secondo dopoguerra, in un lungo percorso di ricostruzione e di sviluppo che ha fatto della cooperazione italo-libica uno degli assetti più stabili del Mediterraneo. Il volume in questione, che si avvale dello studio dei documenti dell'Archivio Andreotti, dà ampio e approfondito risalto all'operato del politico romano. Luca Micheletta attribuisce l'intesa fra Andreotti, uno dei pochi a leggere il Libro Verde, e Gheddafi, al comune tratto spirituale, foriero di una visione particolarmente ampia della realtà internazionale. Si potrebbe aggiungere il marcato pragmatismo a difesa degli interessi da parte di entrambi. Per molti anni Andreotti, promotore di una politica filoaraba, fu il referente di Gheddafi per ogni possibile mediazione con il mondo occidentale; da parte sua il politico romano pur conoscendo i limiti del colonnello non ne condivise la demonizzazione, inizialmente promossa dagli americani poi da ultimo fomentata dagli europei e risultata fatale non solo per Gheddafi ma anche per la Libia e per la stabilità mediterranea. Andreotti fu uno dei maggiori esponenti del cosiddetto «partito libico», schieramento politicamente, economicamente e culturalmente trasversale che promosse con pazienza la *special relation* fra Roma e Tripoli. In questo Andreotti fu in assoluta continuità con Moro, che elaborando la paziente risposta all'espulsione degli italiani nel 1970 aveva posto le basi per una progressiva intesa economico-strategica, il quale a sua volta aveva dato spessore al terzomondismo lanciato da De Gasperi all'indomani della perdita delle colonie. Impegnato nell'edificazione di una nazione libica, nel relativo Stato nonché nella propria leadership regionale sotto le contraddittorie suggestioni del nasserismo, Gheddafi non rinunciò ai toni ostili della sua propaganda e al sostegno ai più svariati gruppi eversivi. Stridente ma eclatante fu pertanto il successo delle intese economiche bilaterali, a partire dall'accordo del 1979 firmato a Roma da Forlani e Jallud, mentre il regime libico esprimeva ferma opposizione a Camp David. La stretta della Guerra Fredda, a partire dal collocamento dei missili Cruise a Comiso, fu percepita a Tripoli come prova di asservimento alla posizione americana. Reagan non credette mai al non allineamento libico, reso sospetto dalle crescenti forniture militari sovietiche ottenute da Gheddafi, in breve elevato

al rango di nemico degli Stati Uniti. Fu a questo punto, come rileva Micheletta, che il cosiddetto *containment* italiano nel Mediterraneo si fece al contempo più necessario e più arduo per bilanciare l'«ossessione» dell'amministrazione Reagan per Gheddafi, di cui parla approfonditamente Massimo Bucarelli. A metà degli anni Ottanta proprio Andreotti si trovò al centro di alcuni infruttuosi tentativi di contatto e dialogo fra Libia e Stati Uniti. Se come rilevò Alessandro Quaroni gli americani nulla capivano della politica libica, le tensioni fra i due paesi, sfociate nelle sanzioni economiche e nel bombardamento dell'aprile 1986, costituirono solo momentanee perturbazioni per le saldissime relazioni italo-libiche. Fin da quella fase i vantaggi della stabilità politica della Libia ebbero per l'Italia molta più rilevanza che per i suoi alleati. Del resto, come rileva Viviana Bianchi, le crisi non mancarono neppure nel dopo Guerra Fredda, almeno sino alla svolta del caso Lockerbie, quando l'ammissione di responsabilità da parte del regime libico fu il presupposto di una clamorosa riabilitazione del colonnello. Nel 1998 Prodi e Dini suggerirono la politica andreottiana, favorevole al gesto riparatorio, con un nuovo accordo con la Libia. Su questa scia nel 2004 si arrivò alla realizzazione del gasdotto Greenstream, che suggerì anche fisicamente il collegamento economico fra i due paesi. Apice di questo processo storico avviatosi nel secondo dopoguerra fu l'accordo dell'agosto 2008, con il quale Berlusconi e Gheddafi superarono tutti i residui del passato aprendo prospettive di incondizionata cooperazione. Silvio Labbate dedica un approfondito studio alla questione petrolifera, incentrata sul ruolo dell'Eni, la più efficace delle agenzie italiane di politica estera anche nel periodo successivo alla scomparsa di Enrico Mattei, e sull'uso politico che il colonnello fece di tale risorsa, l'unica sulla quale edificare una società economicamente vitale e un paese rispettabile sul piano internazionale. Altro tema particolarmente significativo è quello esaminato da Luigi Scoppola Iacopini sugli indennizzi per l'occupazione e i risarcimenti per i profughi italiani. Non vi fu, né poteva esserci, alcuna reciprocità: di fronte alla ricorrente propaganda libica i governi italiani cercarono di salvaguardare la sostanza delle relazioni economiche e la stabilità delle relazioni politiche, diluendo nel tempo cedimenti e concessioni, che avvennero riguardo a un

passato mai storicizzato. Augusto D'Angelo affronta l'interessante tema della Santa Sede come attore sullo sfondo della trama italo-libica, in armonia con l'atteggiamento andreottiano. Nel marzo 1997 vennero avviate le relazioni diplomatiche con la Libia, punto di svolta con il quale anche il Vaticano prese le distanze dalla demonizzazione del leader libico. Assai significativa in tal senso la vicenda di mons. Martinelli: a lungo Vicario apostolico in Libia, aveva subito il sequestro da parte del regime, ma in Libia è rimasto anche dopo la scomparsa del colonnello, in una stagione di instabilità politica e di estrema insicurezza.

Paolo Soave

Federico Imperato, Rosario Milano, Luciano Monzali (a cura di),

Fra diplomazia e petrolio. Aldo Moro e la politica italiana in Medio Oriente (1963-1978),

Bari, Cacucci, 2018, pp. 338.

Sono passati quarant'anni dalla tragica scomparsa di Aldo Moro, eppure certi aspetti del suo pensiero restano ancora da esaminare. Un gruppo di studiosi dell'Università di Bari – in cui il politico pugliese studiò e che gli è oggi intitolata – ha analizzato i fondamenti della politica estera dell'Italia in Medio Oriente nel periodo compreso fra il 1963, quando Moro è eletto per la prima volta presidente del Consiglio, e il 1978, anno della sua morte. L'opera collettiva a cura di Imperato, Milano e Monzali, con contributi di R.A. La Fortezza e G. Spagnulo, approfondisce le posizioni dell'Italia in merito ai conflitti mediorientali (primo fra tutti quello arabo-israeliano), nonché le relazioni italiane con i paesi della regione, in particolare Turchia, Iran, Libano e Pakistan. Nel 1958 Amintore Fanfani inaugura la fase mediterranea della politica italiana. Lo statista aretino, «la cui azione internazionale fu sicuramente fonte di ispirazione per Moro» (Imperato), decide di riorientare lo sguardo dell'Italia verso i paesi arabi per tre ragioni principali. Innanzitutto, per dare «copertura istituzionale alla politica energetica dell'ENI

di Enrico Mattei e al suo tentativo di rompere il cartello petrolifero delle cosiddette «sette sorelle» per procurarsi fonti autonome di approvvigionamento di petrolio» (Imperato, Milano, Monzali). Anche dopo la morte di Mattei (1962), l'approvvigionamento energetico rimarrà un problema cronico per Roma, rendendo le buone relazioni con i paesi arabi sempre più necessarie.

Altro scopo della fase mediterranea è rendere l'Italia più autonoma dagli Stati Uniti. Risalita la china post-bellica grazie ai finanziamenti del Piano Marshall, Roma vede con crescente disapprovazione la gabbia del bipolarismo, che nuoce ormai ai suoi interessi. L'Italia, paese di frontiera per posizione geografica, non può permettersi di ergere un muro sul Mediterraneo. Urge una politica estera indipendente, sebbene mai apertamente antagonista, rispetto a quella americana.

La terza priorità di Fanfani è quella di garantire la sicurezza dello Stivale contribuendo alla distensione dei rapporti fra i paesi mediterranei, per rendere di nuovo il *Mare Nostrum* un'oasi di pace e prosperità economica.

Rispetto a quello del suo predecessore, il disegno strategico moroteo è ulteriormente arricchito da due elementi profondamente innovativi. Lo statista pugliese applica infatti il metodo del «dialogo inclusivo» (G. Moro) tanto negli affari esteri quanto in ambito nazionale. La sua moderazione lo porta così non solo a migliorare i rapporti con nazioni vicine appartenenti all'altro blocco o non allineate, come la Jugoslavia e gli Stati nordafricani, ma anche a fondare e promuovere l'alleanza di centro-sinistra organica e ad aprirsi progressivamente alla collaborazione con il Pci. Inoltre, Moro considera l'integrazione fra i paesi europei come l'unica via per promuovere la transizione dal bipolarismo al multipolarismo, abbattere i muri che creano più guerre di quelle che prevengono e garantire pace e prosperità sul continente come nel Mediterraneo. Moro, pragmatico stratega ma anche autentico visionario, ritiene che l'Italia abbia «due anime» (La Fortezza), non contrapposte, ma in armonia e legate fra loro: quella europea e quella mediterranea. L'Europa e il Medio Oriente devono ritrovare la coesione e la cooperazione di un tempo: ne va degli interessi dell'Italia, ponte fra i due mondi, capace di interpretare le ragioni profonde delle varie crisi mediorientali.

Questo studio ambizioso, arricchito da un archivio di foto e discorsi, tratta anche delle difficoltà di Moro nel far sentire la voce italiana. Indebolita dalla frammentazione ideologica interna e dalle diffidenze che ancora regnano fra i partner europei, Roma non riesce quasi mai a tradurre in atto il suo messaggio di pace. Ma gli autori hanno il merito di avere messo nella giusta luce la lungimiranza esemplare delle autorità italiane del tempo. Non resta che auspicare ulteriori approfondimenti sul tema, magari focalizzati sui rapporti italiani con la Libia, centrale per le questioni energetiche, e l'Egitto, fulcro delle dinamiche politiche intrarabe del tempo.

Flavio Edoardo Restelli

Sara Lorenzini,
**Una strana guerra fredda.
Lo sviluppo e le relazioni
Nord-Sud,**

Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 290.

Nonostante intorno alle disuguaglianze internazionali si siano mosse potenti forze della politica globale, la storiografia internazionalista ha faticato a interessarsi alla trama di relazioni mosse dalle problematiche dello sviluppo. A mettere in moto un forte rinnovamento sono stati, una quindicina di anni fa, due eventi storiografici. Il volume di Arne Westad *The Global Cold War* ha convinto gli storici della Guerra Fredda dell'importanza dei teatri periferici e dell'allora Terzo Mondo nel conflitto bipolare, pur dedicando poco spazio a modi e mezzi dell'assistenza economica, utensile scontato nella cassetta degli attrezzi dei *cold warriors*. E infatti la vera svolta è venuta quando gli studi su Kennedy e la modernizzazione, primo fra tutti *Modernization as Ideology. American Social Science and «Nation Building» in the Kennedy Era* di Michael Latham, sono diventati canoni di un nuovo approccio. Archiviato l'ostico «chi dà cosa a chi e perché», l'attenzione si è spostata sulle «menti e i cuori» dei donatori. Non più storia economica e istituzionale, percentuali e progetti, ma storia culturale e intellettuale, le domande del costruttivismo e le comunità epistemiche, insomma i fondamenti ideologici delle politiche di sviluppo.

Sara Lorenzini percorre e condensa i risultati di questa recente e penetrante storiografia, insieme a quelli del proprio percorso di studiosa attenta agli incroci fra idee e dinamiche di potenza. Partendo dalla nascita dei concetti, primo fra tutti proprio quello di sviluppo, traguardo e legittimazione della missione civilizzatrice e dunque degli imperi coloniali, il volume scompone e contrappone i diversi modi di concepire, organizzare e proiettare a Sud l'idea di modernità e le ricette per raggiungerla dei protagonisti della Guerra Fredda: l'America, quella di Truman, qui una rivoluzionaria madrina dello sviluppo come strumento politico-intellettuale della lotta anticomunista, quella dei Rostow e dei Kennedy, ma anche delle fondazioni private, dell'umanitarismo progressista e degli economisti e scienziati sociali artefici del Piano Marshall e imbevuti del suo spirito e obiettivi, che occuparono i gangli delle strutture occidentali della cooperazione; l'Urss di Kruscev, capace di trasformarsi da iceberg ideologico in centro pulsante dell'alternativa alla dipendenza neocoloniale; le organizzazioni internazionali che appaiono qui meno polarizzate del solito fra mondo onusiano e Banca mondiale. All'esame del momento formativo, dove ai concetti del mondo occidentale il blocco orientale contrapponeva soprattutto la cornice operativa del Comecon, segue un capitolo su strategie, concetti e attori che diversificarono il panorama del secondo decennio dello sviluppo nel fronte diversamente socialista: la stessa Urss, la cui ideologia slittava alla ricerca di triangolazioni con i paesi occidentali, la Cina, la Tanzania di Nyerere, gli intellettuali dei paesi emergenti fautori del Nuovo Ordine Economico Internazionale, che cercavano soluzioni strutturali e promuovevano un diritto internazionale dello sviluppo. Tentativi alimentati dalla distensione e dai mutamenti nelle ragioni di scambio, che non incisero realmente sul discorso pubblico internazionale se non temporaneamente e in superficie per limiti loro ancora prima che per l'opposizione altrui. Il capitolo sulla scoperta del nesso sviluppo-ambiente fa da transizione verso quello sulla protagonista della fase calante dell'ideologia sviluppista, la CEE, che ne raccolse con Claude Cheysson la bandiera ormai sgualcita. Il capitolo sugli anni Ottanta osserva la perdita di centralità politica del discorso pubblico internazionale sullo sviluppo, stretto dalle critiche da

destra e da sinistra epitomizzate dal dibattito fra guru contrapposti, Barbara Ward e Peter T. Bauer. Punteggiato da rapidi ritratti, che fanno vivere la rete di esperti, funzionari e politici che animarono il dibattito internazionale, e efficaci formule di sintesi, il volume sbalza un quadro sintetico e efficace del campo di battaglia intellettuale dello sviluppo, uno dei più controversi e più densi di conseguenze del XX secolo. D'altra parte esso induce a porsi molte domande sul passaggio dalla costruzione intellettuale alla realtà e ci sembra mostrare la necessità di riflettere sul rapporto fra storia intellettuale e dell'ideologia e dimensione propagandistica nell'azione per lo sviluppo.

Elena Calandri

Stefano Pivato,
Marco Pivato,
**I comunisti sulla Luna.
L'ultimo mito della Rivoluzione russa,**

Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 264.

Il divertente volume di Stefano e Marco Pivato ripercorre l'epopea della conquista dello spazio tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, interpretandola nel quadro della Guerra Fredda culturale e soprattutto come estremo tentativo da parte del Cremlino di rilanciare la spinta propulsiva dell'esempio sovietico e di risollevarne le declinanti sorti del comunismo internazionale. La breve ma intensa parabola della presunta superiorità sovietica sull'avversario statunitense, come è noto, fu racchiusa tra il clamoroso lancio del primo satellite artificiale Sputnik nel 1957 e il culmine della controffensiva statunitense con l'allunaggio del 1969. Tra i due termini temporali si collocano storie e personaggi che dominarono l'immaginario internazionale e i cui profili vengono tracciati nella prima parte del volume. Tuttavia, il vero protagonista è piuttosto il dibattito pubblico italiano attorno agli exploit sovietici, ricostruito per mezzo di una grande abbondanza di fonti d'informazione dell'epoca. Se nel complesso non può certo sorprendere la conferma che il tema, come e più di ogni altro, sia ben presto finito ostaggio dell'onnipresente contrapposizione tra comunismo e an-

ticomunismo, a catturare l'attenzione sono piuttosto le considerazioni collaterali agli eventi e i toni usati dalla stampa di entrambe le fazioni per esporle. Certamente la missione di Jurij Gagarin fu il trofeo esibito dalla stampa comunista per ribadire la superiorità tecnologica di Mosca rispetto a Washington. Tuttavia, dibattiti ben più gravidi di considerazioni sociali sollevò il volo di Valentina Tereskova nel 1963: la prima donna inviata nello spazio diventava per i comunisti di tutto il mondo il simbolo del raggiungimento delle pari opportunità professionali tra i sessi e in generale tra tutti i cittadini in Unione Sovietica, obiettivo ben lontano per gli Stati Uniti in preda alla riscoperta della segregazione razziale. Se il superamento definitivo avvenuto nel 1969 chiuse definitivamente quella pagina storica, nondimeno il volume contribuisce a ricordare quale dimensione *pop* raggiunsero all'epoca i successi e protagonisti sovietici, con la produzione in serie di intere linee di oggetti di consumo che immortalavano le gesta dei cosmonauti. Oggetti che anche in Italia addobbarono per anni le case di molti appassionati, non necessariamente comunisti.

A tratti esilarante è il breve capitolo dedicato alla cocente delusione prodotta nei militanti e simpatizzanti comunisti italiani dal contatto quotidiano con la produzione al consumo sovietica, nella fattispecie con i mezzi di trasporto comuni e con quelli pensati per il lavoro. Tanto le forniture in blocco di macchine per l'agricoltura nelle zone rosse, quanto l'acquisto di automobili da parte dei privati dimostravano le gravi difficoltà del sistema sovietico nel tradurre i progressi tecnologici rivelati dalla corsa allo spazio nella produzione di beni di consumo che potessero reggere il confronto con quelli generali, e nei casi più gravi che potessero semplicemente funzionare. Sulla base della memorialistica e con molta ironia, i Pivato raccontano alcuni generosi quanto sfortunati tentativi di acquistare e utilizzare automobili sovietiche, che si rivelavano quantomeno inadatte a contesti lontani dal luogo di produzione, ed è difficile non leggere in una simile presa d'atto il precoce anticipo della definitiva disaffezione politica di molti di fronte alla crisi irreversibile del socialismo reale.

Chiude il volume una contenuta ma dettagliata sintesi di cosa fu realmente la corsa allo spazio, lontano dalle esaltazioni e dagli isterismi

delle fazioni politico-ideologiche. Per quanto la narrazione rischi a volte di incorrere in una sintesi eccessiva, essa sarà certamente utile al lettore digiuno dell'argomento che voglia farsene un'idea e al contempo contestualizzare la vicenda all'interno del quadro internazionale in cui ebbe luogo.

Nel complesso, la lettura del volume di Stefano e Marco Pivato risulta sicuramente godibile. L'unico appunto riguarda semmai la mancanza di una comparazione tra il dibattito italiano e quello di altri paesi Europei occidentali. Un tentativo, tuttavia, che sembra esulare chiaramente dagli obiettivi del libro e per il quale sarà dunque necessario attendere nuove iniziative editoriali.

Giovanni Bernardini

Alessandro Salacone,
**La diplomazia del dialogo.
Italia e URSS tra coesistenza pacifica e distensione (1958-1968),**

Roma, Viella, 2017, pp. 420.

Basato su un accurato spoglio di materiale di prima mano proveniente da archivi italiani e russi, sulla documentazione ufficiale e su una bibliografia che, sul tema, è ormai corposa, il volume di Salacone propone una ricostruzione dell'evoluzione dei rapporti tra Mosca e Roma nel decennio corrispondente alla Terza e alla Quarta legislatura italiana. Il lavoro si articola in quattro capitoli quantitativamente omogenei, lungo un itinerario cronologico che assegna uguale spazio alle due legislature. Comune ai capitoli è l'ispirazione analitica che, nel ripercorrere le relazioni italo-sovietiche, si sofferma – in analogia con gli studi più recenti – sulla intersezione tra lo sviluppo sul piano politico-diplomatico e il progresso dell'interscambio economico. Di particolare interesse sono le valutazioni del Cremlino sulle dinamiche interne italiane (sia con riguardo all'elaborazione delle formule di governo, sia sui cambiamenti negli orientamenti dei maggiori partiti) e sulla qualità della partecipazione del governo di Roma alla comunità occidentale (con riferimento, fra gli altri, alla posizione dell'Italia nei momenti di crisi – la crisi mediorientale del 1958; la crisi di Berlino; la guerra del Vietnam).

La ancora lacunosa disponibilità agli archivi della Farnesina rende purtroppo complesso garantire la simmetria documentaria tra i due versanti dell'indagine: è merito dell'autore aver cercato di supplire a questa difficoltà con la consultazione di materiale di prima mano di altra provenienza.

Al di là di alcuni bizzarri errori fattuali e definizioni talvolta sbrigative e ingenerose (indicare in Giorgio La Pira un uomo di Fanfani (p. 67) non rende giustizia alla profondità e all'autonomia di pensiero di uno dei padri costituenti), la ricostruzione dei rapporti fra Roma e Mosca incontra un limite importante in uno sguardo che resta (troppo) spesso intrappolato nella trama di uno schema bilaterale. Manca una visione d'insieme dell'evoluzione del sistema internazionale all'interno del quale il dialogo italo-sovietico andrebbe proporzionato. Mancano riferimenti puntuali sia al concomitante sviluppo del quadro atlantico – e alle sue smagliature –, sia ai complessi movimenti della costruzione europea, che pure molto condizionavano il linguaggio di Roma con Mosca. Manca il richiamo alla più generale strategia del Cremlino rivolta ai paesi occidentali, indispensabile per comprendere se e quanto la ricerca dell'interlocuzione con la penisola rappresentasse una norma o una eccezione nella politica sovietica di distensione. Manca una riflessione sulla percezione che, della diplomazia del dialogo, ebbero i partner dell'Italia nel sistema euro-atlantico.

Nell'organizzazione del lavoro, poi, alcune scelte paiono di non semplice interpretazione. Così, ad esempio, i motivi per i quali viene dedicato uno spazio di una certa ampiezza alla disamina delle relazioni tra Mosca e la Santa Sede sono intuitivi, tenuto anche conto dell'importanza che il governo italiano attribuiva al tema: e tuttavia sarebbe stato probabilmente più opportuno trattarlo nel corso della narrazione e nel rispetto delle sue scansioni piuttosto che confinarlo in un paragrafo autonomo. Ancora: se è pienamente condivisibile la decisione di ricordare estensivamente come al Cremlino furono valutate le reazioni italiane alla crisi mediorientale dell'estate 1958, è difficile da comprendere la scelta di limitare a un cenno molto fugace (p. 380) i *regards croisés* tra Mosca e Roma in occasione della ben più rilevante guerra dei Sei giorni.

Pur sviluppato con una chiave di lettura che avrebbe potuto essere più affinata e che talora

pare cedere al dato documentario, il volume è ricco di informazioni e di spunti di riflessione e, in questo senso, rappresenta un interessante contributo al dibattito storiografico.

Bruna Bagnato

Antonio Varsori, Federico Mazzei (a cura di),
Giovanni Gronchi e la politica estera italiana (1955-1962),

Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2017, pp. 254.

Il volume curato da Antonio Varsori e Federico Mazzei raccoglie gli atti del convegno tenutosi nel novembre 2015 in collaborazione con la Fondazione Piaggio, il Centro Giovanni Gronchi per lo studio del movimento cattolico di Pontedera e l'amministrazione comunale della cittadina che dette i natali al terzo presidente della Repubblica. È il primo contributo che fornisce una visione organica del pensiero e dell'azione in politica estera di Giovanni Gronchi, sulla cui figura esiste già un filone storiografico, ricco in particolare dei lavori biografici di Merli e Spadoni. Mazzei ricorda come Gronchi, già normalista, politicamente formatosi nel cristianesimo sociale di Murri, andò volontario in guerra aderendo alla causa dell'internazionalismo post-nazionalista, cui sarebbe rimasto sempre fedele. L'elezione alla presidenza della Repubblica di Gronchi avvenne, come rileva Ballini, con il decisivo concorso delle sinistre e segnò il superamento della formula del centrismo degasperiano, aprendo a maggioranze più ampie. La Dc, come rileva Acampora, ebbe un ruolo centrale nell'imprimere alla politica estera italiana del secondo dopoguerra quella svolta che favorì una più vasta condivisione sul comune terreno sociale e post-nazionale, realizzando la visione crociana («Non possiamo non dirci cristiani»). Il cosiddetto neo-atlantismo, approfondimento delle tendenze terzomondiste degasperiane, come rileva Varsori ebbe un rapporto funzionale con la nuova stagione politica nazionale e fu la sintesi non sempre coerente di tanti differenti modi di rapportarsi agli alleati occidentali e agli altri, rispondenti alle varie personalità

che lo animarono. Sul piano internazionale esso fu stimolato dalla prima distensione, poststaliniana, dal formale recupero della sovranità nazionale con l'ammissione all'ONU e, soprattutto, dal risveglio dei popoli colonizzati. Gronchi sostenne la necessità che l'Italia, abbandonate le velleità del passato, recuperasse una sfera di autonomia internazionale specialmente nel settore mediterraneo, facendosi ponte fra mondi opposti. Gli steccati della Guerra Fredda, che avrebbero relegato definitivamente l'Italia all'irrelevanza, gli apparivano artificiosi e transitori, mentre occorreva lavorare alla vera contrapposizione storica, quella fra aree sviluppate e povere. Per questo la Dc trovò maggiore coerenza, come rileva Rogari, con l'integrazione europea che con un'ortodossa militanza nella NATO. Le opposizioni alla «diplomazia presidenziale» non vennero solo dagli atlantisti di partito e di governo, Fanfani e Martino, ma anche dai diplomatici che, come Brosio e Luciolli, che di Gronchi fu consigliere, colsero l'irrisolvibile contraddizione di un internazionalismo terzomondista che finiva per ripercorrere le stesse piste del nazionalismo e soprattutto per essere percepito come tale. Le iniziative più controverse di Gronchi in politica estera sono opportunamente approfondite: dalla lettera con la quale Gronchi intese proporre a Eisenhower consultazioni bilaterali nel Mediterraneo, bloccata dal ministro degli Esteri Martino, alla soluzione per la questione tedesca incentrata su un ventennio di neutralizzazione successivo alla riunificazione della Germania (Niglia). Bruna Bagnato dedica uno studio particolarmente vivido e puntuale alla visita condotta da Gronchi a Mosca, predisposta da Pietromarchi e oggetto degli strali del Vaticano. L'esito non fu esattamente quello auspicato: le escandescenze di Kruscev fornirono il destro ai critici della linea presidenziale, timorosi di un secondo settennato gronchiano, poi definitivamente sfumato col governo Tambroni. Sul piano internazionale il presidente della Repubblica ottenne con il viaggio a Mosca il paradossale risultato di apparire come il difensore dell'Occidente di fronte all'aggressività del segretario del Pcus. Nondimeno altre iniziative, non solo gronchiane, ebbero chiaro successo: dal consolidamento dei rapporti con l'Egitto, al primo tentativo di normalizzazione con la Libia indipendente di Idris (Cricco). Fu soprattutto in campo economico che il neo-atlan-

tismo conobbe le più significative affermazioni, sospinto dalla crescita di tutto il paese, in grado, come evidenzia Caviglia, di sostenere le politiche del FMI. Campione del terzomondismo economico fu, con particolare audacia, Enrico Mattei, che si mosse in sintonia con Gronchi in particolare nel varo attraverso l'accordo con l'Iran della formula 75-25 per cento nella distribuzione delle entrate petrolifere a vantaggio dei paesi produttori. Altre importanti decisioni assunte nel settennato gronchiano furono più coerenti con l'atlantismo di fondo, mai messo realmente in discussione, come in occasione dell'adesione alla linea americana nella crisi di Suez e nell'accettazione dei missili *Jupiter* sul suolo italiano. Restò sempre una zona d'ombra con gli alleati, emersa in particolare quando Eisenhower rifiutò a Gronchi la concessione di un prestito strutturale per le riforme italiane, adducendo un'ambiguità di fondo nei confronti del comunismo. Nel complesso il volume ben evidenzia come Giovanni Gronchi seppe cogliere il nesso fra le trasformazioni del paese e quelle dello scenario internazionale, cercando con iniziative che si spinsero oltre le prassi presidenziali di forzare i tempi di una transizione che sarebbe culminata solo con il varo del centro-sinistra, quando la scena politica fu dei «cavalli di razza» Fanfani e Moro, per una stagione che solo in parte mantenne le promesse e risultò anche più prudente in politica estera.

Paolo Soave

Thomas W. Zeiler, David Ekbladh, Benjamin Montoya (eds.),

Beyond 1917. The United States and the Global Legacy of the Great War,

New York, Oxford University Press, 2017. pp. 352.

Nella grande quantità di studi sulla Prima guerra mondiale che il centenario del 1917 ha portato con sé questo volume, che nasce dal convegno *World War I Legacies* svoltosi al Williams College nel 2014, si caratterizza per la focalizzazione su due ampi e rilevanti nodi problematici: il rapporto tra gli Stati Uniti e la guerra inteso in modo bidire-

zionale e l'attenzione alle conseguenze di medio e lungo periodo sia sulle relazioni tra gli Stati Uniti e il mondo, sia sul quadro interno statunitense.

La struttura del volume, diviso in tre parti, chiarisce le intenzioni dei curatori. A una prima, breve sezione dedicata al posto della Prima guerra mondiale nella storiografia e nella memoria americana segue la seconda che approfondisce alcuni aspetti dell'impatto della guerra sulla società americana: la mobilitazione bellica, la cittadinanza, le organizzazioni umanitarie e la religione. La terza, infine, mette a fuoco alcune dimensioni cruciali dell'esperienza e dell'eredità della guerra per i rapporti tra l'America e il mondo, visti di volta in volta dalla prospettiva della geopolitica, del diritto internazionale, del ciclo economico, della mobilitazione anti-imperialista e dei conflitti inter-imperiali.

La prima parte si apre con il saggio di Akira Iriye che, partendo dall'angolo visuale tipico della *international history* che egli stesso ha contribuito a plasmare, mette fortemente in discussione la natura periodizzante della Grande guerra e la sua rilevanza per il tempo presente. Quelli che per lui sono i tratti dominanti del mondo contemporaneo – la globalità delle connessioni, l'influenza dei *non state actors* e l'emergere di temi come i diritti umani e l'ambiente – erano presenti solo a livello embrionale negli anni attorno al 1917, che pertanto vengono perentoriamente, e forse un po' frettolosamente, espunti dalla contemporaneità. Desta qualche perplessità anche il pur stimolante contributo di John Milton Cooper sulla difficile collocazione e le altalenanti fortune della Prima guerra mondiale nella memoria americana, se non altro per una enfasi sulla problematicità della decisione di Wilson di portare il paese in guerra che sembra oscurarne gli elementi più idealistici.

Nella seconda parte, dedicata al fronte interno, spiccano i saggi di Julia Irwin sulla cultura e le pratiche dell'aiuto umanitario e Andrew Preston sulla scena religiosa. Il primo offre uno sguardo critico dei molti recenti studi sul ruolo americano nelle organizzazioni che, di fronte all'orrore della guerra totale, nacquero per «alleviare il dolore degli altri» (p. 122). In questa prospettiva i tradizionali limiti cronologici e perimetri geografici dell'impegno americano nella guerra vengono dilatati, e il lascito che questa prima manifestazione dell'umanitarismo lascerà ai decenni successivi è

significativo. Anche Preston mette in rilievo come l'esperienza della guerra abbia anticipato sviluppi successivi: la «depressione religiosa» (p. 142) che segnò la crisi del protestantesimo liberale e *mainstream* di fronte alla modernità e ai consumi di massa si intrecciò all'ascesa di un fondamentalismo di marca conservatrice e nazionalista che sarebbe riemerso con forza in risposta ai mutamenti sociali e culturali degli anni Sessanta.

Infine, l'assunzione di uno sguardo decentrato rispetto alla dimensione nazionale e di una periodizzazione più ampia ritorna in alcuni dei contributi più stimolanti della terza parte. Emily

Rosenberg mette in luce la dimensione transnazionale del movimento anti-imperialista negli Stati Uniti, con una particolare attenzione alle connessioni con i territori dell'Impero americano (Puerto Rico, Filippine, Haiti, Rep. Dominicana). Robert Gerwath e Erez Manela, che criticano la prevalente focalizzazione della ricerca sul fronte occidentale e sul 1914-1918, mostrano come gli eventi sul fronte orientale e in vari fronti extra-europei si inseriscano in un arco più ampio di conflitti inter-imperiali che va dal 1911 al 1923.

Marco Mariano

Storia delle Americhe

Gary Gerstle,
**Liberty and Coercion.
The Paradox of American
Government,**

Princeton, Princeton University
Press, 2015, pp. 452.

Figura di punta della storiografia statunitense, nell'arco di trent'anni l'autore è passato da studi di caso a originali e ambiziosi quadri d'insieme, sempre con l'attenzione concentrata sui dualismi e i paradossi della scena pubblica d'oltre Atlantico. Trent'anni fa al centro della sua indagine era l'ardua dialettica fra l'americanismo e le istanze di classe che Gerstle aveva acutamente individuato grattando la superficie del liberalismo pluralista in una comunità industriale del Rhode Island della prima metà del Novecento. Una ventina d'anni fa l'oggetto si era allargato al carattere proteiforme del liberalismo novecentesco, capace di declinarsi in chiave civica e progressista, ma anche razziale e retriva, sin quasi a spezzarsi sotto il peso di tali contraddizioni. Ora G. punta senza mezzi termini al bersaglio grosso della Costituzione, madre, secondo lui, di tutti i paradossi politici statunitensi. Paradossi che, come adombra il titolo, G. riassume nella tensione, istituita appunto dalla Costituzione, tra i limiti al potere federale imposti dalla Carta e la libertà individuale, sostanzialmente negativa, da essa garantita ufficialmente soprattutto con il Bill of Rights, da un lato, e il potere di imposizione

e coercizione (*police power*) che ne risulta invece devoluto, implicitamente, agli Stati, dall'altro.

Obiettivo del libro è esplorare come gli americani hanno imparato a convivere con questi due principi contrapposti lungo quasi due secoli e mezzo di storia nazionale. Sino alla faticosa e incongrua compresenza, nella fase più recente, dice G., di una «clamorosa espansione della libertà», esemplificata dal «movimento per i diritti dei gay e i matrimoni gay», e di «una non meno clamorosa espansione dello Stato della sicurezza nazionale, conseguenza della Guerra senza fine al Terrore» (p. 9). In dieci densi capitoli, riuniti in quattro parti, corrispondenti ad altrettanti periodi della storia politica d'oltre oceano, G. mostra come la contraddizione sia stata gestita affidandosi in larga parte all'«improvvisazione» e al «cambiamento progressivo». Tre sono, secondo l'a., le strategie adottate nel corso del tempo da quanti cercavano di ampliare, con obiettivi diversi e talora contrapposti, il raggio d'azione del potere federale. La prima è quella dell'«esenzione», cioè il ricorso alle corti per liberare potenziali attività di tale potere dai vincoli costituzionali, a fronte di sfide rappresentate da fenomeni situati al di là dei confini nazionali (guerre, commercio internazionale, migrazioni), o in occasione di rivolte e disastri naturali. La seconda strategia è quella di «surrogare», cioè estendere poteri costituzionali espliciti su terreni legislativi formalmente proibiti, ad esempio nel campo della regolazione del commercio inter-statale. La terza è la «privatizzazione», cioè la per-

suasione di gruppi privati a svolgere funzioni (nella costruzione di opere pubbliche, nella sorveglianza, censura e repressione del dissenso interno durante le guerre) che lo Stato centrale non era autorizzato o intenzionato a compiere.

La ricchezza delle suggestioni sull'intera storia politica americana fornite da questo libro eccede evidentemente lo spazio di una scheda. Si può solo auspicare che, appoggiandosi sulle sue robuste spalle, altri ritornino su singoli passaggi, soprattutto relativamente all'ultimo quarantennio, e recuperino quel gusto per gli attori e le dinamiche sociali concrete e minute proprio del G. degli esordi. Un gusto qui necessariamente sacrificato sull'altare dell'impegnativa costruzione d'insieme delineata dal libro, che sovrappone principi teorici e attori sociali e politici, sussumendo talora questi ultimi nella dialettica duale, a tratti un po' rigida e riduttiva, di liberalismo e conservatorismo.

Ferdinando Fasce

Linda Gordon,
**The Second Coming of the
KKK. The Ku Klux Klan of
the 1920s and the American
Political Tradition,**

New York, Liveright Publishing,
2017, pp. 270.

Serrato e brillante, questo saggio di una delle massime storiche statunitensi si propone esplicitamente come «un'interpretazione, non una monografia scientifica» (p. 7), nel senso che è basato in gran parte sulla ricca letteratura sul tema fiorita nell'ultimo trentennio. Il che non significa che G. abbia abbassato la guardia del rigore che da sempre contraddistingue il suo lavoro e che le è valso per ben due volte il prestigioso Bancroft Prize. Lo prova la chiarezza con la quale illustra la differenza fra questo cosiddetto «secondo Ku Klux Klan» degli anni ruggenti e il primo, ovvero l'organizzazione illegale terroristica bianca creata al Sud nell'immediato dopo-Guerra civile con l'obiettivo, in notevole misura riuscito, di spostare indietro l'orologio della storia e riconsegnare gli afroamericani a una condizione di subalternità non del tutto dissimile da quella schiavile, per distruggere la quale erano

cadute oltre 700.000 persone durante lo scontro fra l'Unione e la Confederazione sudista.

Pur ispirandosi dichiaratamente a tale Klan e all'immagine entusiastica che di esso e del suprematismo bianco che lo innervava aveva dato nel 1915 sugli schermi il regista sudista David Wark Griffith nel celebre *Birth of a Nation*, il nuovo organismo dello stesso nome, ricostruito durante la Prima guerra mondiale e poi sviluppato nel decennio successivo, era una struttura legale, che agiva alla luce del sole e perseguiva l'obiettivo di un ampio consenso non regionale, ma nazionale. E che in effetti, anche se non raggiunse mai le cifre di iscritti vantate dal suo enorme apparato propagandistico, che parlava addirittura di sei milioni di membri nel momento di massimo fulgore, a metà anni Venti, toccò comunque milioni di persone sull'intero territorio federale. Le attraeva un messaggio esplicitamente razzista che, senza abbandonare l'impulso primigenio anti-neri, indirizzava tuttavia i suoi strali primariamente, da un lato, contro cattolici ed ebrei, e, dall'altro, contro gli intellettuali *liberal*, progressisti e cosmopoliti, in nome di una «purezza» anglosassone, «nordica» o «americana al 100%». Tale sentire raccoglieva echi sedimentati nel tempo, ancorati nella religiosità evangelica, nella temperanza e nel proibizionismo e nelle chiusure del mondo rurale e dei piccoli centri. Ma era anche capace di aprirsi alle tecniche e alle sollecitazioni comunicative e propagandistiche più avanzate, come ad esempio il cinema, di cui pure il Klan denunciava in tutti i modi l'immoralità.

Contraddizioni e doppiezze abbondano in una vicenda alle cui origini troviamo imprenditori politici e sociali di piccola-media borghesia con alle spalle fallimenti professionali nel mondo della predicazione religiosa e in quello delle vendite porta a porta e un moralismo anti-alcologico gridato ed entusiasta che si accompagna non di rado a clamorose trasgressioni alcoliche e sessuali. Saranno proprio gli scandali dei leader e di vari suoi funzionari a contribuire alla crisi del movimento nei tardi anni Venti. Non meno importanti, osserva G., furono paradossalmente alcuni suoi successi come la legge restrittiva dell'immigrazione del 1924, promossa da un suo membro, un senatore repubblicano, che eliminava una delle fonti di ansia utilizzate dal Klan per fare proseliti soprattutto tra vasti strati di piccola borghesia rispettabile e produttiva.

Alle «strutture del sentire» attivate dal Klan il libro dedica pagine molto belle, ricostruendone le dinamiche organizzative, i rituali, segreti e pubblici, la controversa, ma intensa, partecipazione femminile. Suggerisce affinità e differenze, anche profonde, con i coevi movimenti fascisti e con gli odierni «populismi» di destra, senza mai cedere al gusto per l'analogia, suggestiva, ma infondata.

Ferdinando Fasce

Laura Grattan,
**Populism Power: Radical
Grassroots Democracy in
America,**

New York, Oxford University Press,
2016, pp. 288.

Il punto centrale del libro, e uno dei buoni motivi per leggerlo, è questo. Nell'ultimo mezzo secolo, almeno da Richard Hofstadter in poi, sostiene Laura Grattan, gli osservatori di matrice accademica *liberal* hanno lasciato il termine populismo alla destra, l'hanno collegato ai movimenti conservatori che sono confluiti nel Partito repubblicano o che si sono mossi ai suoi margini estremi – caso ultimo, il Tea Party. Ne hanno fatto una parolaccia, attribuendogli solo caratteri per loro negativi, autoritari, reazionari. Vi hanno visto il desiderio distopico di esprimere la volontà omogenea di un popolo unificato (e un po' santificato) contro le élite cattive, senza intermediazioni, saltando le strutture della rappresentanza, ignorando la divisione dei poteri. Ovvero, e spesso nello stesso tempo, la spinta ad affermare la supremazia di un popolo puro (di una purezza vicina al nativismo e alla xenofobia) su gruppi minoritari per origine etnica, razziale, religiosa. Stando così le cose, il populismo e i populisti sono stati giudicati un pericolo per la democrazia liberale, persino un annuncio della sua possibile fine.

Grattan parte da un altro punto di vista, che mi sembra ben radicato nell'esperienza storica degli Stati Uniti e nel dibattito storiografico sul caso americano, con alcuni contributi internazionali (dell'argentino Ernesto Laclau per esempio). Per lei la tensione populista è presente fin dalle origini repubblicane e poi democratiche del paese, nei mo-

vimenti *grassroots* che alla repubblica democratica hanno dato vitalità. Si incarna nell'aspirazione dei cittadini a ridefinire continuamente i confini del cerchio del noi, i confini di *We the People* in quanto non solo concetto astratto di popolo sovrano ma anche contenitore concreto di specifici gruppi e individui. Si incarna nelle pratiche che cercano di dare efficacia reale all'idea di sovranità popolare e di rispondere all'aspirazione dei cittadini a esercitare qualche controllo sulla loro vita e sulle decisioni che li riguardano, tramite forme partecipative che non siano solo verticali, confluenti nella scelta di organi di rappresentanza, ma anche orizzontali, di auto-organizzazione e di *community organizing*.

Grattan, che aspira a una sistemazione teorica della faccenda, propone la teoria di un «aspirational democratic populism». E ne individua le tracce in movimenti che hanno mirato soprattutto, sia pure con ambiguità e contraddizioni, a estendere la cittadinanza e i diritti e quindi a democratizzare la vita pubblica, e che in genere si collocano sulla sinistra, non sulla destra dello spettro politico. Sono i movimenti ottocenteschi di agricoltori e lavoratori urbani, compresi quelli che si sono chiamati Populisti con la maiuscola (introducendo così il termine nel lessico corrente), il suffragismo femminile e il femminismo, il sindacalismo del New Deal e il *civil rights movement*, i movimenti dei migranti e per i *gay rights*, la New Left e Occupy Wall Street. Le tracce si ritrovano anche in espressioni dell'industria culturale come le canzoni di Leonard Cohen, Bruce Springsteen, John Mellencamp. (In queste pagine, pubblicate all'inizio del 2016, è ovviamente ignorato Bernie Sanders. Per lo stesso motivo è ignorato anche Donald Trump.)

Insomma lo slogan *power to the people* deve avere e in effetti ha un posto legittimo e performativo in un sistema di governo che si vuole miticamente *of the people, by the people, for the people*. Il populismo, i populismi, conclude Laura Grattan (che essendo una politologa ha anche frenesie prescrittive) sono e devono essere una risorsa e non una minaccia per la democrazia radicale. La critica *liberal* al loro sviluppo caotico, disordinato, rischia di essere uno strumento di validazione della versione neoliberale delle istituzioni statuali che tende a «isolare la politica dal controllo popolare».

Arnaldo Testi

Brian R. Hamnet,
**The End of the Iberian
Rule on the American
Continent, 1770-1830,**
Cambridge, Cambridge University
Press, 2017, pp. 364.

Specialista del Messico e dell'Impero spagnolo tra il XVIII e XIX secolo, lo storico inglese Brian Hamnet si è misurato con una complicata e importante sfida: descrivere la dissoluzione degli imperi iberici in un volume di poco più di 300 pagine. Il risultato è un interessante affresco della lunga crisi che ha portato all'indipendenza della maggior parte delle colonie americane dalla monarchia spagnola e portoghese all'inizio dell'Ottocento e a una ridefinizione politica e culturale delle stesse metropoli europee.

Il titolo del libro, focalizzandosi sulla fine del dominio iberico piuttosto che sul termine di indipendenza/e, indica che l'autore ha abbracciato i risultati di un'importante corrente storiografica che negli ultimi venti-trenta anni ha radicalmente trasformato le interpretazioni sulle indipendenze ibero-americane. Mentre in precedenza queste ultime erano considerate come la causa della dissoluzione delle monarchie iberiche, negli ultimi anni il paradigma si è completamente rovesciato: è la dissoluzione degli imperi iberici, in seguito all'occupazione francese della penisola, ad aver causato le indipendenze americane. In realtà, come sostengono lo stesso Hamnet e altri autori, la crisi non inizia nel 1807-08 con l'arrivo di Napoleone in Portogallo e in Spagna, ma va inserita in quel processo di trasformazioni politiche, economiche e culturali che coinvolgono gli imperi atlantici dalla Guerra dei Sette Anni in poi e che coincide con l'età della rivoluzioni.

Il libro è diviso in tre parti, accomunate dal tema «una sola monarchia, una sola nazione». Mentre nella prima parte l'autore analizza i fautori, i critici e le sfide a questo concetto, focalizzandosi sulle riforme della seconda metà del Settecento e le reazioni che provocarono sia nei territori americani sia nella penisola, nella seconda parte esamina la frammentazione politica che seguì alla crisi della monarchia nel 1808 e gli strumenti politici utilizzati per contrastare il processo di dissoluzione territoriale (costituzionalismo e assolutismo). Nella terza parte, infine, analizza le conseguenze

del crollo degli imperi iberici nelle metropoli europee e nei territori americani, evidenziando le gravi e pesanti eredità che lasciarono ai futuri Stati nazionali.

I punti forti di questo volume di sintesi sono essenzialmente quattro. In primo luogo, la prospettiva imperiale e iberica. Nonostante si concentri sulla dissoluzione degli imperi iberici in America, il libro dedica molto spazio ad analizzare la situazione politica ed economica della Spagna e del Portogallo, in particolar modo gli effetti della disintegrazione imperiale sui futuri Stati. La dimensione imperiale è essenziale per comprendere come e quando nasce la crisi del dominio iberico così come i modi con cui viene affrontata ai due lati dell'Atlantico. La continua comparazione tra la monarchia spagnola e quella portoghese è un tratto assai originale del volume, poiché ancora pochi sono gli studi che studiano i due spazi in un'unica prospettiva di analisi, permettendone di apprezzare le differenze ma anche le similitudini. Il secondo aspetto rilevante del libro è una prospettiva cronologica ampia (dal 1770 al 1830), che permette di legare la crisi degli imperi iberici a processi più ampi, di dimensione atlantica e perfino e globale. In terzo luogo, e nonostante l'attenzione della storiografia si sia recentemente concentrata sugli effetti politici della crisi, l'autore concede un ampio spazio alle cause e gli effetti più prettamente economici (finanziari e commerciali) dei processi di disintegrazione imperiale. Infine, malgrado si tratti di una visione di insieme sugli imperi iberici, l'autore riesce a giocare con i diversi livelli di scala, restituendoci esperienze locali in grado confermare affermazioni più generali.

Federica Morelli

Juliet Hooker,
**Theorizing Race in the
Americas: Douglass,
Sarmiento, Du Bois, and
Vasconcelos,**

Oxford, Oxford University Press,
2017, pp. 296.

Theorizing Race in the Americas è un lavoro complesso di filosofia politica, nel quale Juliet Hooker

esplora il pensiero e il contributo di quattro intellettuali nord, centro e sudamericani, sul tema della razza e su quanto il loro lavoro abbia influenzato e creato correnti di pensiero transnazionali nel continente americano. Il volume si presenta particolarmente articolato non solo per la diversità contestuale e geografica nel quale il pensiero e le opere di Frederick Douglass, W.E.B DuBois, Domingo Sarmiento e José Vasconcelos si sono diffuse, ma anche per i diversi periodi storici in cui sono state scritte. Inoltre, questione rilevante quando si studiano le dinamiche razziali, i primi due intellettuali erano afro-discendenti ed hanno vissuto i periodi più bui della discriminazione statunitense sulla loro pelle: Douglass la schiavitù, DuBois le leggi segregazioniste di Jim Crow. Il volume è diviso in due parti, ognuna delle quali dedica un capitolo ad un intellettuale afro-statunitense e un capitolo ad uno latino-americano.

Nel primo, Douglass viene analizzato alla luce di alcuni suoi lavori sull'America Latina, dai quali emerge l'evoluzione del suo pensiero lungo il corso della seconda metà dell'Ottocento: da ottimista sostenitore del modello di integrazione razziale statunitense dopo la Guerra civile e negli anni della Ricostruzione, in cui effettivamente gli afro-statunitensi divennero parte attiva della vita politica in un processo democratico che non ebbe paragoni nei decenni successivi, fino al fallimento della Ricostruzione stessa, che lo portò invece a idealizzare i rapporti razziali nell'emisfero latino-americano. Nell'abbracciare il modello latino-americano, Douglass riprende tra l'altro un tema ricorrente anche in molti scritti di afro-statunitensi dell'Ottocento che vedevano il Sud come avanguardia razziale, un'idealizzazione che nasceva in parte dall'impatto che la Guerra d'indipendenza dell'Haiti nera tra Sette e Ottocento ha avuto nell'emisfero.

Il secondo intellettuale studiato da Hooker, Sarmiento, era un conoscitore degli Stati Uniti, dove fu ambasciatore argentino negli anni della Ricostruzione. Nelle opere di Sarmiento, suggerisce l'autrice, la Guerra civile statunitense è vista come una sfida tra civilizzati e barbari, e gli strumenti attraverso i quali Sarmiento interpreta le dinamiche razziali sono fortemente influenzati da una prospettiva latinoamericana, frutto di una

ineguale relazione tra l'America non statunitense e l'emergente potenza del nord dell'emisfero.

Nel terzo capitolo si passa poi a DuBois, partendo dal suo lavoro seminale, *The Souls of Black Folks*. Qui il pensiero di quello che è il più importante intellettuale afro-statunitense tra Otto e Novecento è studiato in una prospettiva emisferica, in particolare relativamente alle riflessioni sulla questione del *mestizaje*. L'incrocio di razze è, secondo DuBois, pericoloso in America Latina e altrove se parte di una politica di *whitening*, di sbiancamento della popolazione, che è di per sé minaccia al concetto politico e culturale di *blackness*.

La questione del *mestizaje* è centrale anche nell'ultimo scrittore analizzato da Hooker, il messicano José Vasconcelos, influente in tutta l'America Latina perché uno dei padri teorici dell'indigenismo, nonché sostenitore di una presunta superiorità del *mestizaje*. Vasconcelos viene trattato alla luce dell'influenza che i suoi scritti hanno e hanno avuto sugli scrittori latino-americani contemporanei e su come le sue opere siano state spesso lette in maniera strumentale, fomentando una interpretazione parziale, financo distorta, che racconta di un'America Latina *colorblind*, in forte contrasto con gli Stati Uniti, espressione invece del razzismo più bieco.

Leggendo la questione della razza in ottica continentale, il lavoro di Hooker ha il merito di esplorare l'impatto della schiavitù, la questione del *mestizaje* e il cammino verso democrazie multirazziali delineando alcuni dei rapporti e delle influenze transnazionali di Douglass, Sarmiento, DuBois e Vasconcelos al fine di riscoprire il contributo e l'influenza che le loro idee hanno avuto nella costruzione di progetti politici anti-razzisti nelle Americhe. Attraverso l'approccio metodologico della giustapposizione, secondo il quale affiancando due soggetti diversi e osservandoli simultaneamente la comprensione del lettore ne risulta trasformata, Hooker offre un contributo essenziale alla storiografia sulla razza nelle Americhe tra Otto e Novecento e per chiunque studi singolarmente questi quattro autori così cruciali per lo sviluppo della teoria politica americana a cavallo tra i due secoli.

Alberto Benvenuti

Omolade Adunbi,
**Oil, Wealth
and Insurgency in Nigeria,**
Bloomington, Indiana University
Press, 2015, pp. 296.

Lo sfruttamento intensivo delle risorse petrolifere nell'area del Delta del Niger dalla fine degli anni Cinquanta ha profondamente trasformato questa regione della Nigeria, non solo economicamente, ma anche politicamente e socialmente, con effetti drammatici sull'intero paese. Se da una parte, infatti, la regione si affermò rapidamente come una delle principali aree di produzione petrolifera al mondo, dall'altra la questione del controllo della rendita petrolifera diventò subito un grave fattore di contrapposizione tra governo federale e popolazioni locali. Non a caso, proprio la questione della ripartizione dei profitti dall'esportazione del petrolio rappresentò uno dei nodi alla base del sanguinoso conflitto del Biafra (1967-1970).

Con il passare del tempo, mentre i costi ambientali dell'estrazione del petrolio e i suoi effetti negativi sui sistemi economici e sociali locali sono diventati sempre più evidenti, il paradosso dell'impoverimento progressivo delle popolazioni del Delta a dispetto della grande ricchezza finanziaria che la Nigeria nel suo complesso ha ricavato dalle esportazioni di petrolio ha condotto al sorgere di gruppi e movimenti di protesta nella regione. Dalla metà degli anni Novanta alcuni di essi abbracciarono la lotta armata nel tentativo non solo di assicurare alla regione una quota maggiore della rendita petrolifera, ma anche di sollecitare un più forte impegno da parte del governo a favore dello sviluppo economico e sociale delle popolazioni locali. Inoltre, alcune delle azioni armate dei movimenti del Delta, come il rapimento di tecnici stranieri impiegati dalle compagnie petrolifere, hanno costantemente mirato non solo a ottenere il pagamento di riscatti con cui acquistare armi, ma anche a suscitare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulle responsabilità delle imprese petrolifere multinazionali nello sfruttamento delle risorse energetiche della regione e nell'impoverimento delle sue popolazioni.

Se questa è la parte nota della storia della Nigeria e, in particolare, della regione del Delta del Niger, il saggio di Omolade Adunbi getta nuova luce su alcuni aspetti politici poco analizzati dalla letteratura specialistica e, in particolare, sull'intreccio di rapporti politici e istituzionali tra il governo federale e le imprese petrolifere multinazionali da una parte e le comunità locali dall'altra. Secondo Adunbi, il processo di riformulazione della governance nella regione del Delta, che vede una marginalizzazione delle istituzioni del governo locale a favore di organizzazioni non governative create con il sostegno delle imprese petrolifere per promuovere lo sviluppo a livello locale, ha delle rilevanti implicazioni politiche.

In primo luogo, mentre alcune comunità vengono selezionate per beneficiare di progetti di sviluppo, altre rimangono invece fuori dai radar del governo federale e dei donatori e, quindi, escluse dalle attività economiche e sociali da essi finanziate. In questo modo, si approfondisce il divario nei livelli di sviluppo tra le comunità della regione. Inoltre, viene eretta un'architettura di parastato che sostituisce in tutto e per tutto il governo locale, sprovvisto di risorse finanziarie e, in ogni caso, gravemente delegittimato agli occhi delle popolazioni locali perché considerato complice della devastazione ambientale e del furto delle risorse energetiche.

In secondo luogo, Adunbi sottolinea come il nuovo modello di governance che si è affermato nella regione del Delta assicuri la depoliticizzazione delle rivendicazioni portate avanti dai gruppi e dai movimenti di protesta. A dispetto, infatti, dell'enfasi sulla promozione dei diritti umani e dello sviluppo economico che contraddistingue gli interventi dei donatori, le condizioni strutturali per la spogliazione delle risorse della regione vengono lasciate inalterate.

Inoltre, Adunbi nota come con il passare del tempo e grazie all'amnistia concessa dall'ex presidente Goodluck Jonathan, alcuni dei leader dei movimenti di protesta più radicali quando non apertamente armati, hanno potuto assumere ruoli di responsabilità all'interno delle organizzazioni non governative o delle istituzioni dello stato lo-

cale. Se, quindi, da una parte il diaframma tra istituzioni pubbliche e movimenti di protesta è spesso attraversato da individui alla ricerca di possibilità di arricchimento individuale, dall'altra «i membri delle comunità diventano complici della loro stessa marginalizzazione» e collaborano al consolidamento di «nuove tecniche di dominio a favore delle compagnie multinazionali» (p. 147).

La conclusione cui Adunbi giunge al termine della sua analisi è alquanto negativa. Il modello di governance che si è affermato nella regione del Delta del Niger, per quanto legittimato dai riferimenti ai diritti umani, all'empowerment delle comunità locali e alla promozione dello sviluppo economico, in realtà garantisce «un'atmosfera adatta allo sfruttamento del petrolio» (p. 140) e alla continua spogliazione delle popolazioni locali.

Arrigo Pallotti

Asef Bayat,
**Revolution without
Revolutionaries.
Making Sense of the Arab
Spring,**

Stanford, Stanford University
Press, 2017, pp. 294.

A otto anni dallo scoppio delle rivoluzioni nel MENA (Middle East and North Africa) sembra che assai poco sia rimasto di quello spirito che accumulava milioni di arabi nella speranza che democrazia e giustizia potessero essere reinstaurati nei loro paesi consentendo alle rispettive società civili di vivere dignitosamente.

In questi anni si sono succedute numerose pubblicazioni, per la maggior parte di segno pessimista, volte a dimostrare che le primavere arabe sono state, come la loro più diffusa denominazione indica, effimere dimostrazioni della volontà di una parte delle popolazioni arabe di reinventare il proprio destino, ma destinate al fallimento per una serie di motivi, fra i quali spiccano la carenza di strutture democratiche, il potere schiacciante della religione (leggi, dell'Islam), la non sradicabile corruzione e lo strapotere dei *rentier state* del Golfo che usano i petrodollari per sedare le rivolte e assopire le coscienze.

Asef Bayat, esperto di movimenti sociali nel MENA che in questi anni ha monitorato da vicino alcune di queste rivoluzioni, offre una ulteriore chiave di lettura: si è trattato di rivoluzioni solo a metà, egli sostiene, soprattutto a causa della mancanza di una solida leadership. L'autore giunge a questa provocatoria ma argomentata conclusione dopo essere stato osservatore partecipe di due rivoluzioni epocali, quella compiutasi nel suo paese natale, l'Iran, e quella per l'appunto scoppiata in Egitto nel 2011, dove egli ha vissuto a lungo.

I primi quattro capitoli del libro sono dedicati al confronto tra l'attivismo rivoluzionario internazionale degli anni Settanta e quello più specificatamente arabo di quest'ultimo decennio. Nonostante gran parte dell'analisi sia dedicata alla Rivoluzione iraniana del 1978-79, Bayat coinvolge nella sua ragionata comparazione una vasta gamma di insurrezioni – da Occupy alle sommosse latino-americane – da cui i contestatari arabi hanno tratto parziale ispirazione, e con le quali hanno condiviso una mobilitazione di tipo orizzontale. Da un lato, tale impostazione di democrazia radicale ha raggiunto subito scopi impensabili (si pensi solo alla rapidità con cui sono caduti, senza spargimento di sangue, i regimi nei due paesi che hanno iniziato le rivolte, ovvero quello di Ben Ali in Tunisia e di Mubarak in Egitto); tuttavia, dall'altro, ha fallito nell'obiettivo di raggiungere una profonda trasformazione in chiave rivoluzionaria.

Bayat sottolinea come i movimenti abbiano deluso in quanto non sono riusciti a formulare un progetto emancipatorio capace di includere i marginalizzati; e ciò è accaduto in quanto queste rivoluzioni si sono realizzate in un'era in cui «the very idea of revolution had been discredited» (p. 203).

Per l'autore, in Tunisia, Egitto e Yemen non si sono verificate né delle rivoluzioni nel segno di quelle attuate nel corso del XX secolo (ovvero, delle trasformazioni rapide e radicali dello Stato provocate da movimenti popolari), né un graduale cambiamento in senso riformistico (attuato anche in collaborazione con le strutture di potere esistenti); piuttosto, si è verificata una mescolanza di queste due tendenze, dando avvio a un fenomeno che Bayat chiama *refolutions*, ovvero, dei movimenti rivoluzionari emersi allo scopo di indurre le strutture statali a cambiare (p. 18), ma senza la capacità di costringerle a farlo.

La seconda parte del libro è tesa a recuperare teorie già formulate in passato da Bayat, quale quella dei «non-movimenti» individuati come forma di attivismo sociale privilegiata nel MENA. Ora l'autore integra questa teoria a quella di una possibile integrazione degli ideali rivoluzionari nel vissuto quotidiano della gente. Se le rivoluzioni arabe hanno fallito nel loro progetto di cambiare totalmente i poteri statali, sostiene Bayat, esse hanno nondimeno provocato un cambiamento nelle coscienze dei popoli interessati, cambiamento dal quale nessuno può più prescindere.

Significativamente, nella sua reiterata affermazione di non volere/potere dare un giudizio definitivo su questa fase, Bayat articola un messaggio finale positivo: la «cittadinanza attiva» che si è creata durante queste *refolutions* non può che progredire nell'obiettivo di costringere i regimi a piegarsi ai desiderata dei cittadini (pp. 225-226). Tuttavia, non dobbiamo aspettarci risultati rapidi, conclude Bayat, in quanto quelle arabe sono rivoluzioni lunghe, che, per portare frutti positivi, hanno bisogno di un lasso di tempo di almeno venti o trent'anni (p. 227).

Anna Vanzan

Amit Bein,
**Kemalist Turkey
and the Middle East.
International Relations
in the Interwar Period,**

Cambridge, Cambridge University
Press, 2017, pp. 296.

Amit Bein in questo volume esplora in maniera convincente il ruolo della Turchia nella regione mediorientale durante il periodo fra le due guerre mondiali e propone una rivalutazione dell'impegno di Ankara in Medio Oriente.

Il lavoro di Bein prende avvio dalla considerazione che nello studio dei rapporti tra Repubblica kemalista e Medio Oriente abbia prevalso una ricostruzione storiografica, consensuale e spesso dogmatica, in base alla quale la fase cruciale dell'allontanamento della Turchia dagli affari mediorientali si verificò proprio durante il periodo di Kemal Atatürk, negli anni fra le due guerre. In

particolare, il decennio degli anni Trenta è stato considerato un periodo di deliberato disimpegno e disinteresse della Turchia dai suoi vicini regionali.

Questo volume suggerisce invece che la storia delle relazioni della Turchia con il Medio Oriente nel periodo tra le due guerre è stata molto più articolata, complessa e rilevante rispetto a quanto la narrativa del disimpegno e del disinteresse abbia sostenuto. La Turchia in quell'epoca ha avviato relazioni poliedriche e multilaterali con i vicini mediorientali e ha adottato varie misure per incrementare il proprio ruolo e la propria visibilità regionale. A sostegno di questa tesi Bein esamina la situazione instabile lungo i confini mediorientali della Turchia, le relazioni diplomatiche stabilite da Ankara con i giovani governi della regione, i rapporti economici e commerciali e lo sforzo di Ankara di migliorare la propria immagine come modello di modernizzazione per le società non occidentali. Secondo Bein la Turchia, oltre a gestire con attenzione le proprie zone di frontiera e i propri confini, sviluppò in quegli anni una costante attività diplomatica nelle sue interazioni con il Medio Oriente con l'obiettivo di proteggere i propri interessi nazionali, accrescere il proprio ruolo regionale e disinnescare potenziali minacce provenienti dalla regione. L'approccio di Ankara fu prudente, moderato e dettato da un solido pragmatismo. Per queste ragioni anche le relazioni economiche e commerciali con i vicini mediorientali non furono mai percepite come trascurabili, né mancanti di potenziale di crescita, né prive di importanza strategica. Bein ricorda poi che, nel corso degli anni Trenta, Ankara ha attivamente cercato di proiettare in Medio Oriente un'immagine positiva della repubblica kemalista come un modello vincente di emulazione. Il governo turco presentò attivamente le sue politiche e le sue riforme come una storia di successo, esercitando dunque in maniera consapevole le prime forme di *public diplomacy* e un potere di attrazione utile per consolidare il proprio ruolo regionale e mantenere buone relazioni con i paesi vicini. Tra le riforme più discusse vi furono quelle relative alla graduale emancipazione delle donne voluta dallo Stato kemalista (proprio nel 1934 venne conferito alle donne il diritto di voto e di eleggibilità). Il volume si conclude con un'indagine sui principali sviluppi delle relazioni tra Turchia e Medio Oriente,

ricordando che l'effettivo allontanamento di Ankara dalla regione mediorientale ebbe luogo nel contesto della Seconda guerra mondiale e della prima Guerra Fredda. La fine della Guerra Fredda e l'inizio di un nuovo secolo hanno portato ad importanti cambiamenti globali, regionali e locali con un forte impatto sulla Turchia e sul rapporto con il Medio Oriente. Interessante l'analisi conclusiva su continuità e divergenze tra le politiche della Repubblica kemalista degli anni Trenta e le più recenti politiche dell'AKP. Il volume di Amit Bein presenta importanti elementi di innovazione storiografica e permette una rinnovata riflessione sugli sviluppi successivi relativi al ruolo della Turchia in Medio Oriente.

Carola Cerami

Giacomo Macola,
**The Gun in Central Africa.
A History of Technology
and Politics,**

Athens, Ohio University Press,
2016, pp. 250.

Essere un buon padre di famiglia significa portare un fucile, un *poupous* (kiswahili) nel Katanga meridionale, Repubblica Democratica del Congo, e averne cura come la pupilla del proprio occhio. Importante è in questo volume la riflessione sulle culture materiali e sul ruolo degli oggetti in un quadro storico-politico che si riferisce a schiavi, carovane per l'avorio e merci dall'epoca vittoriana ai primi decenni del Novecento. La storia dell'evoluzione tecnologica in Africa, sottolinea l'autore, non ha ricevuto l'attenzione che merita. Fondamentale è l'approccio interdisciplinare che esige una profonda e ampia conoscenza del territorio e della letteratura disponibile. Le armi sono state studiate solamente per la loro presenza sul territorio africano e per il loro impatto sulle società africane, in una prospettiva esterna e eurocentrica. Attraverso di esse l'autore riesce a guardare nel complesso passato del continente africano con nuovi strumenti soprattutto per l'uso diversificato che ne fu fatto. L'area oggetto di studio è il centro dell'Africa bantu: dal Congo al fiume Zambezi, ai laghi Tanganyika e Malawi al fiume Kasai. Tre

le divisioni all'interno del volume: la Savana, lo Zambezi settentrionale fino al Congo e i relativi effetti delle presenze britannica e belga, lo Zambia e il Malawi. I Ngoni dello Zambia e del Malawi rifiutarono l'uso dei fucili – Martini Henry – per scopi bellici poiché sminuivano la mascolinità dei guerrieri che esigeva l'arma bianca (p. 20). L'arrivo dei colonizzatori europei trasformò presto questa inclinazione degli Ngoni che disdegnavano i fucili – importati dall'Angola – in corpi militari dediti a scontri ravvicinati al servizio della polizia dello Zambia.

Più a sud il fiume Zambesi era infestato dalla malaria, dalla mosca tse-tse, e da molte altre malattie che terrorizzavano, quand'anche decimavano gli europei. Ne conseguì che la Corona portoghese affidò la gestione a *regulos* bianchi; quest'ultimi, a causa dell'assenza di donne bianche, diedero presto vita ad incroci razziali: la progressiva africanizzazione condusse Lisbona a nominare nuove figure di *prazeiros* afro-portoghesi, tra cui numerosi rappresentanti politico-amministrativi originari di Goa, in India occidentale. Ed essi si dotarono del loro esercito privato di Chikunda. Se da un lato tale decisione si rivelò un efficace sistema di controllo del territorio, dall'altro la cessione di parte del potere divenne presto un'arma a doppio taglio: i *prazeiros* assolsero ai loro contratti militari con la Corona portoghese, ma allo stesso tempo si rafforzarono, accumularono ricchezze e poteri personali grazie ai tributi della popolazione locale. I *prazeiros* pagavano i loro soldati con donne rapite e beni commercianti, e il Portogallo autorizzò, e a tratti favorì, tali pratiche di gestione del territorio. Durante il Diciannovesimo secolo la Corona portoghese conferì la carica amministrativa di *capitania* ai capi delle maggiori famiglie afro-portoghesi, in cambio essi riscuotevano i tributi, amministravano la giustizia e garantivano la difesa armata. I vantaggi per i *capitania* erano rappresentati dai diritti signorili sulle terre e dalla creazione di monopoli commerciali. Tali diritti erano ereditari. Il controllo effettivo sullo Zambesi da parte del Portogallo rimase debole. L'intera estensione dei *prazos* e la presenza delle popolazioni agricole rafforzò negli anni le relazioni patro-clientelari tra le famiglie afro-portoghesi, così come i loro legami con la corona lusitana. I *prazeiros* disponevano di grandi quantità di schiavi attraverso accordi clientelari

che implicavano lo scambio di servizi per l'acquisizione di bestiame e di donne, creando così forti legami di reciprocità. La necessità di controllo e di difesa delle popolazioni agricole spinse presto i *prazeiros* alla creazione, appunto, di soldati schiavi. Questi schiavi guerrieri, o Chikunda, erano organizzati militarmente e vivevano in reggimenti monoarma in alcune aree loro riservate all'interno dei *prazos* stessi. La loro catena di comando era costituita dal *prazeiro* al vertice, cui seguiva un *mocambo* (capitano), un *sachikunda* (deputato) e i soldati. La presenza di signori della guerra, a partire da Tippo Tip – la cui figura l'autore non approfondisce –, e i processi di militarizzazione delle società africane sub-sahariane (p. 166) si sono spesso evoluti entro i percorsi della tecnologia riferita alle armi e forse troppa attenzione è stata rivolta ad altre tematiche. Importante è il legame tra la caccia e la guerra. In epoca contemporanea l'elemento di mascolinità rappresentato dal mitra Kalashnikov, diffusissimo in Africa, fu alla base delle composizioni delle milizie armate che tormentano queste regioni ancora oggi. Le armi non sono, non solo, un problema conclude l'autore (p. 167). E la loro centralità nelle società africane non può venir ignorata oltre. L'apparato cartografico e iconografico consente l'uso del testo come studio per curiosi e studenti mentre le copiose e puntuali note in fondo al testo non aiutano la lettura accademica e privano il lavoro dell'immediatezza delle indispensabili fonti.

Beatrice Nicolini

Safwan M. Masri,
Tunisia an Arab Anomaly,
New York, Columbia University
Press, 2017, pp. 378.

Il volume di Safwan M. Masri, *Tunisia an Arab Anomaly*, edito dalla Columbia University Press nel 2017, rappresenta un ottimo esempio di ricostruzione del percorso storico, politico, sociale e religioso di un paese su cui è stato scritto moltissimo negli ultimi anni, soprattutto dopo le cosiddette primavere arabe. Un paese che costituisce sicuramente un *unicum*, sia nel contesto maghrebino che in quello ben più ampio del mondo arabo. Come

viene ben messo in evidenza anche dalla bella prefazione al libro, a cura di Lisa Anderson, la Tunisia è da secoli, anche per la sua posizione geografica, un crocevia di popoli diversi che ne hanno fatto un crogiolo di culture diverse. Masri ripercorre sapientemente, senza tediare eccessivamente il lettore, la storia della Tunisia, spiegando come la sua attuale e particolare identità risieda nelle profonde radici che raggiungono miti quali Cartagine, la conquista arabo-islamica del Maghreb, sino a giungere all'impronta unica data al paese dopo l'indipendenza da *al-Muj hid al-Akbar*, cioè il Combattente supremo, il presidente Habib Bourguiba. Radici che senza dubbio hanno influito sull'unico risultato positivo di quello che sembrava essere lo tsunami geopolitico del mondo arabo del 2011. A questo proposito, particolarmente efficace e convincente risulta la teoria per la quale la Tunisia sia stato una sorta di laboratorio politico dove si sia potuto sperimentare una inedita formula di moderazione e tolleranza a causa del riformismo di Bourguiba e dal suo peculiare rapporto con l'Islam e le sue norme, alle quali egli apportò innovazioni non imponendole ma giustificandole partendo da una reinterpretazione (*Ijtihād*) della legge divina, in contrapposizione a una loro applicazione acritica e dogmatica. Masri sottolinea inoltre come sia stato fondamentale, nel formare definitivamente in Tunisia la predisposizione verso la moderazione e le aperture al mondo occidentale, il sistema educativo, caratterizzato contemporaneamente dalla tunisificazione e dal bilinguismo dell'insegnamento, ma anche dal rifiuto all'arabizzazione forzata, la quale invece aveva imperato dopo la decolonizzazione negli Stati vicini. Un sistema educativo fortemente voluto da Bourguiba, che ha certamente preparato il terreno per formare una classe dirigente e un sistema di governance sbilanciati, più di altri governi, verso la democrazia. In buona sostanza una rilettura, a tratti molto originale, della storia tunisina, che aiuta a comprendere le vicende contemporanee di un paese così vicino a noi, ma anche notevolmente complesso.

Certo il libro presenta delle criticità agli occhi del lettore più esperto e specializzato sulle vicende storico-politiche di quel microcosmo che è la Tunisia. Del resto, Masri, nella sua introduzione (p. XX), sin da subito avverte il lettore che la sua è una formazione non umanistica, ma tecnica e

fondamentalmente economica («systems engineer», «business professor»), mettendo in guardia il lettore che il suo volume non è il lavoro di uno storico professionista, non tratterà né di scienza politica, né di teorie sulla transizione democratica. Questo forse è il limite fondamentale del libro di Masri, che, ad un esame non superficiale, presenta sin dall'inizio alcune contraddizioni di fondo, soprattutto terminologiche. Una fra tutte proprio il *misunderstanding* sul concetto di democrazia in Tunisia: si afferma che la Tunisia è stata l'unica democrazia ad emergere dalle rivolte arabe (p. XXV e XXII), per poi negare (p. XXXIII) che il processo di transizione verso la democrazia si sia effettivamente compiuto. Una contraddizione non da poco, se si tiene conto della metodologia di ricerca e dell'impianto generale del volume, che sicuramente è frutto della formazione ibrida dell'autore. Altresì va messo in evidenza come nel volume non sia stato trattato purtroppo l'interessante percorso costituzionale della Tunisia, sfociato nella Costituzione del 2014, che sicuramente avrebbe meritato una particolare attenzione a maggiore dimostrazione dell'anomalia tunisina.

Francesco Tamburini

Ebenezer Obadare,
**Humor, Silence and Civil
Society in Nigeria,**

Rochester, University of Rochester
Press, 2016, pp. 178.

In *Humor, Silence and Civil Society in Nigeria*, Ebenezer Obadare cerca di portare a compimento le sue riflessioni sulla società civile in Nigeria iniziate nel 1993, negli anni della dittatura del Generale Ibrahim Babangida, quando lavorava come tirocinante per il giornale *Tempo*. Pur riconoscendo il discusso ruolo delle forme associative e in particolar modo delle Ong nella costituzione storica della cosiddetta società civile in Africa, Obadare cerca qui di portare il dibattito oltre. Mira, infatti, a riconoscere lo spazio informale e immaginativo di forme di resistenza quotidiana, non associativa e non destinate esclusivamente ad assumere un chiaro controllo politico del paese. Obadare, quindi, concentrandosi sulla Nigeria, ma cercando di produrre riflessioni

teoriche più ampie, inserisce il suo contributo sulla scia di lavori sulla resistenza quotidiana come quello classico di James Scott (1987) e guarda in particolare a due strategie critiche non derivate da forme fortemente organizzate: lo humor e il silenzio. Fin dal primo capitolo, destinato a tracciare la storia del concetto di società civile, riconoscendone le differenti e spesso contrastanti formulazioni fra pensatori europei e la sua emersione in Africa, l'autore si confronta con contributi dalle scienze sociali, dalla storia, dalle scienze politiche e dagli studi culturali. Il secondo capitolo guarda al contesto in cui il linguaggio della società civile è emerso e si è consolidato in Nigeria e cioè i regimi militari fra la fine degli anni Ottanta e Novanta, i piani di aggiustamento strutturale e l'emersione di organizzazioni non governative a cui del resto guardavano i donatori internazionali. Questo particolare processo storico avrebbe portato, secondo Obadare, a mettere in secondo piano l'esistenza di una robusta vita sociale al di fuori delle associazioni. Tuttavia il contributo più originale di Obadare viene sviluppato a partire dal terzo capitolo, dove si analizza, attraverso svariate fonti, il ruolo dello humor, in forma di satira giornalistica e ironia a sfondo politico nelle interazioni quotidiane, come resistenza sociale esterna alle associazioni formali. Nel quarto capitolo Obadare analizza il ruolo del silenzio, interpretato non come disimpegno politico quanto, piuttosto, come un ponderato rifiuto nel commentare particolari condizioni politiche e sociali. In un contesto politico rischioso e dittatoriale, il silenzio poteva divenire una strategia per dare voce al dissenso evitandone al contempo le possibili ripercussioni. Come Obadare spiega nelle conclusioni, tanto lo humor (verbale) quanto il silenzio (non verbale) sono due esempi (si pensi anche alla danza, alla poesia o all'uso dei tamburi) per ripensare a come gli individui compiano concreti atti di contestazione verso le élite dominanti, sfuggendo ai limiti arbitrari impliciti in una visione associazionistica della società civile.

Attraverso l'esempio della Nigeria, Obadare cerca di mettere in luce la totalità delle istanze di cambiamento sociale guardando a pratiche che secondo lui non sarebbero legate a precise associazioni strutturate od organizzazioni. La proposta di Obadare è provocatoria e promette di ampliare proficuamente il dibattito sulla società civile.

Tuttavia, postulare l'esistenza di modalità portate avanti da individui in maniera così distaccata da ogni forma associativa, è una posizione rischiosa che forse andrebbe investigata ulteriormente. Risulta difficile immaginare dei discorsi critici verso il potere che non siano in relazione intima con esso, collocati in universi culturali distaccati da piani storici e dunque, seppur in maniera complessa e sfaccettata, generati all'esterno di complesse ma comunque fondanti reti sociali. La produzione di Obadare non si limita a questo testo (si veda la raccolta co-edita con Wendy Willems, *Civic Agency in Africa: Arts of Resistance in the 21st Century*, 2014) e ci auguriamo perciò di leggere approfondimenti in futuro.

Davide Casciano

Michael Provence,
The Last Ottoman Generation and the Making of the Modern Middle East,

Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 292.

Negli ultimi anni Rogan, McMeekin, Ulrichsen hanno pubblicato studi sulla Grande guerra sul fronte ottomano, evidenziando la rilevanza di uno scenario tutt'altro che periferico, spesso trascurato da una storiografia ancora molto eurocentrica. Sono opere importanti che arricchiscono indubbiamente il panorama sull'argomento, senza però riuscire a staccarsi da una narrazione piuttosto convenzionale. A dominare è l'idea che la guerra aprì la strada alla dissoluzione dell'Impero ottomano e alla nascita del moderno Medio Oriente, costituendo una forte cesura in tutta la regione. Le ricostruzioni raccontano il prima dell'Impero ottomano in funzione del dopo del Medio Oriente contemporaneo, quasi esso sia stato concepito *ex novo* dalle potenze vincitrici negli assetti consessi internazionali riunitisi una volta decretata, con la cessazione delle ostilità, la fine dell'Impero osmani.

La ricerca di Provence evidenzia, invece, come le vicende non siano state così lineari, a cominciare dal fatto che la guerra in Oriente non terminò nel 1918 ma proseguì per altri quattro anni, mostrando che gli sconfitti non erano stati

del tutto vinti e che i vincitori non riuscirono ad imporre pienamente i loro disegni. La ricostruzione di Provence si sviluppa, perciò, lungo una linea che in qualche modo ribalta le narrazioni consuete, sottolineando come la fine della guerra non decretò immediatamente anche la fine dell'Impero ottomano. Non si creò un vuoto entro cui si esercitarono le alchimie delle diplomazie europee, ma si determinò piuttosto uno scenario nuovo, segnato dalla permanenza di un mondo ottomano politicamente in crisi ma che continuava a far sentire il suo influsso sulle persone e sui loro universi mentali. Il trauma della sconfitta dello Stato ottomano e l'impatto prodotto sulle popolazioni dal conflitto non cancellarono del tutto lo spirito ottomano di funzionari e ufficiali dell'esercito, in seguito protagonisti dei processi di *nation building* nel nuovo Medio Oriente. L'a. individua, infatti, nell'ultima generazione ottomana l'elemento di continuità tra la fase finale dell'Impero e i nuovi assetti post-bellici. Di questa classe dirigente ricostruisce i percorsi biografici, la formazione, la mentalità, offrendo un punto di vista assolutamente originale per leggere quelle vicende. Si tratta di una generazione con caratteristiche proprie, formatasi nelle moderne scuole create alla fine del XIX secolo, dotata di più ampi strumenti culturali rispetto a prima e consapevole della centralità dello Stato nella moderna politica di massa. Questi «figli ottomani» sostennero lo sforzo bellico nella convinzione di difendere e consolidare l'Impero e continuarono a farlo anche dopo il 1918 per scongiurare la spartizione voluta dalle potenze vincitrici.

L'a., discostandosi dalla vulgata nazionalista turca ed araba e liberandosi da molti *cliché* storiografici, dimostra come la reazione di Mustafa Kemal ai dettami di Sèvres puntasse a ripristinare l'Impero, trovando sostegno in molti ufficiali e funzionari arabi, rimasti fedeli all'idea ottomana. A prevalere era questo sentimento, mentre erano poco presenti velleità nazionaliste, se non tra le minoranze etnico-religiose alla ricerca di forme di tutela dopo il collasso della coabitazione. Furono i vincitori a dover scendere a compromessi con Mustafa Kemal, rivedendo i loro progetti spartitori. Regione chiave divenne la grande Siria, porta di tutto il Medio Oriente. Pur di non perderla la Francia dovette accordarsi con Kemal, mentre Palestina, Giordania e Iraq finirono nell'orbita bri-

tannica, non senza sussulti da parte degli ufficiali ottomani che cercarono di scongiurare la frammentazione dell'Impero. I dirigenti ottomani di origine araba guardarono, infatti, con diffidenza al principe Faysal, considerato un traditore dell'Impero, e al suo disegno di federare i popoli arabi. Pur di non perpetuare l'occupazione militare straniera, tuttavia, molti di questi dirigenti accettarono di servire ad alto livello nei nuovi Stati arabi appena sorti, sperando di poter imitare l'indipendenza della Turchia kemalista e realizzare, un giorno, una qualche forma di unità ottomana. Le cose, però, andarono diversamente: il declino di questa ultima generazione negli anni Trenta segnerà il tramonto di questi progetti, aprendo la stagione del nazionalismo arabo.

Con grande efficacia l'a. riesce nell'impresa di parlare della Grande guerra nell'Impero ottomano e dei suoi effetti senza trattare delle vicende belliche ormai ampiamente note, consegnandoci un libro innovativo dal punto di vista interpretativo, ben documentato e di grande intelligenza storica.

Giorgio Del Zanna

Carina E. Ray,
**Crossing the Color Line.
Race, Sex, and the Contested Politics of Colonialism in Ghana,**

Athens, Ohio University Press,
2015, pp. 364.

In questa monografia multi premiata (Wesley-Logan Prize della American Historical Association, Aidoo-Snyder Book Prize) Carina Ray esamina la storia dei matrimoni misti fra europei e africani nella colonia britannica della Costa d'Oro (attuale Ghana), tracciandone l'evoluzione dal XIX secolo, epoca delle compagnie commerciali, ma concentrandosi soprattutto sul periodo fra la formalizzazione delle frontiere coloniali nel 1901 fino all'indipendenza del Ghana nel 1957. Mentre nel XIX secolo i matrimoni religiosi fra donne locali e commercianti, missionari e amministratori che vivevano nei forti della costa erano la norma, proprio perché il matrimonio rinforzava i legami fra

europei e dignitari africani che erano vitali per il buon funzionamento delle attività commerciali e missionarie, tale configurazione cambiò profondamente con la formalizzazione della colonizzazione. Con la costruzione di uno Stato coloniale emerse una nuova percezione della frontiera razziale fra europei e africani (*color line*, dalla famosa frase di W.E.B. Dubois). Per i colonizzatori britannici, tale frontiera non doveva essere oltrepassata a nessun costo a rischio di mettere in pericolo l'esistenza stessa della colonia. Essa era necessaria per proteggere la credibilità e la statura morale della colonizzazione britannica, salvaguardare l'imparzialità e il distacco dei colonizzatori dalle popolazioni locali necessari per il buon governo, evitare il pericolo del *going native*, perdere i punti di riferimento culturali occidentali. Questi imperativi ebbero presto una traduzione legale e due divennero oggetto di due circolari: la prima venne diffusa all'interno della Costa d'Oro nel 1907 (*The undesirable relations circular* o *Rodger circular*), e la seconda venne promulgata dal Colonial Office nel 1909 (*Crewe circular*), e fu indirizzata a tutto l'Impero coloniale britannico.

Ciò che dimostra l'a. in modo affascinante è che l'effetto di tali circolari non fu tanto quello di eliminare o ridurre una pratica considerata inaccettabile. I casi analizzati nelle sue fonti mostrano che, al contrario, le relazioni con donne locali continuarono, al punto che secondo un ufficiale britannico intorno agli anni Venti, dal 50 al 70 per cento del personale britannico aveva una relazione con una donna africana (p. 87). L'impatto che ebbe la circolare fu soprattutto quello di rendere tali relazioni illecite e di far scomparire i matrimoni religiosi all'europea, comuni nella fase pre-coloniale. Tali relazioni dovevano restare segrete. Ciò ebbe ugualmente un effetto sullo status delle donne che entravano in tali relazioni: mentre prima della colonizzazione il rapporto con un uomo europeo conferiva loro prestigio e rispettabilità, conformemente al loro proprio status, visto che si trattava prevalentemente di donne di famiglie notabili, dopo la promulgazione delle circolari e la caduta nell'illegalità di queste coppie, tali donne furono relegate ad uno status di concubine, quindi quasi prostitute. Paradossalmente la prostituzione era considerata meno pericolosa per il progetto coloniale, perché si credeva che i rapporti con prosti-

tute non creassero legami e quindi non comportassero il rischio di creare una vera breccia nell'ordine razziale della colonia.

Se le due circolari riuscirono se non a eliminare i rapporti sentimentali fra europei e africane almeno a diminuirne la visibilità, esse produssero degli effetti collaterali pericolosi per l'ordine coloniale. Poiché la pratica di concubinaggio era generalizzata, le circolari divennero un modo per ricattare o denunciare ufficiali contro i quali si avevano dei dissidi personali o di lavoro. I casi di denunce per concubinaggio analizzati dall'a. entrano quasi tutti in questo quadro. Gli ufficiali coloniali si resero presto conto di questo rischio, e negli anni Venti il Colonial Office decise discretamente di non diffondere più la circolare. Essa conobbe brevemente una nuova vita dopo la Seconda guerra mondiale, quando alcuni funzionari coloniali decisero di rendere pubblica la loro unione con donne locali, ma la sensibilità diversa del secondo dopoguerra in materia di frontiere razziali rese presto le circolari lettera morta. Nell'ultima parte del volume, l'a. descrive i matrimoni misti fra lavoratori neri impiegati in porti inglesi ed europei, matrimoni che contribuirono a fomentare una serie di attacchi su base razziale contro tali lavoratori nel primo dopoguerra. A seguito di questi disordini, i lavoratori furono rimpatriati, ma non fu permesso alle loro mogli e figli di seguirli e le famiglie vennero lacerate. Questo scandalo fu poi recuperato e inglobato nel discorso anticoloniale degli intellettuali ghaniani. L'autrice pone l'accento sul fatto che la frontiera razziale fu un concetto largamente condiviso dai colonizzatori britannici e dalla popolazione locale. In particolare la stampa ghaniana denunciò con veemenza il concubinaggio fra europei e africani e l'esistenza stessa di coppie miste, considerando questa pratica come una forma d'imperialismo sessuale, una prova della perversione coloniale, e un elemento responsabile della degradazione morale delle donne. Il concubinaggio fu integrato nella serie di argomenti politici che delegittimavano la colonizzazione. L'ultimo capitolo fa luce sull'importanza delle relazioni affettive fra intellettuali neri e donne inglesi per lo sviluppo del panafricanismo. In conclusione, fra i molti meriti di questo lavoro vi è quello di contribuire al rinnovamento degli studi sulla storia delle dinamiche razziali su tutto il continente africano,

al di là di luoghi in cui si è abituati a cercarla (Sud Africa, Kenya). Sebbene analizzi uno dei temi classici degli studi sulle categorie razziali, la questione delle coppie miste è esplorata in tutti i suoi aspetti attraverso fonti e prospettive molteplici, che vanno dalle fonti coloniali alla stampa locale, a una ricca serie di fonti orali, ad affascinanti foto di famiglia, e portano il lettore da Accra a Londra. Allo stesso tempo, si può esprimere come riserva che il filo conduttore che lega i vari capitoli, non essendo sociologicamente determinato, finisce per diventare un oggetto di analisi troppo ampio, il che rende un po' tenue il legame fra le varie parti del libro e le diverse situazioni storiche, geografiche e sociali descritte (Londra, Accra, i lavoratori portuali neri nei porti inglesi, le donne della borghesia inglese che entrarono in relazione con gli intellettuali panafricani). Allo stesso tempo, l'indeterminatezza dei profili femminili studiati è causata dalla flagrante assenza negli archivi delle voci delle donne che entrarono in tali relazioni, messa in evidenza dall'a. stessa. Ciò ha reso difficile comporre in modo esaustivo il quadro socio-professionale e culturale delle donne che strinsero tali legami, delle loro esperienze e percezioni. Si tratta di archivi coloniali che ancora una volta gettano luce soprattutto su storie di uomini e di conflitti di potere, e solo in filigrana permettono di trovare tracce incomplete di altre prospettive.

Elena Vezzadini

Sussan Siavoshi,
**Montazeri. The Life
and Thought of Iran's
Revolutionary Ayatollah,**
Cambridge, Cambridge University
Press, 2017, pp. 308.

La figura dell'ayatollah Hossein Ali Montazeri è divenuta famosa anche in Occidente, quantomeno in alcuni circoli, nel 2009, a seguito della sua presa di posizione a favore dei protestatari contro il neorieletto presidente della Repubblica Islamica d'Iran, Mahmud Ahmadinejad. Quella contestazione, conosciuta col nome di Onda Verde, nacque come una serie di pacifiche proteste sedate però con violenze inaudite che scatenarono critiche anche

da parte di molti rappresentanti del regime e di personalità che avevano contribuito all'affermarsi della Rivoluzione del 1978-79, fra i quali, appunto, l'ayatollah Montazeri.

Il testo di Siavoshi si articola in due parti: nella prima, l'autrice ripercorre la vita di Montazeri, sottolineando la sua straordinaria capacità di assorbire eventi traumatici, quali le ripetute detenzioni in carcere durante la dittatura di Reza Shah negli anni Sessanta e Settanta, e i supplizi subiti, eventi che lo faranno poi divenire una delle figure pubbliche maggiormente impegnate contro le torture perpetrate dal nuovo regime rivoluzionario. Montazeri, ricorda l'a., intervenne varie volte pubblicamente a favore del diritto di assemblea, della libertà di parola e contro l'attività spionistica da parte dello Stato nei confronti dei cittadini (p. 110). Ma saranno proprio queste sue prese di posizioni che determineranno la svolta negativa per lui e per gli iraniani: in particolare, il suo destino sarà segnato da un infiammato discorso che egli rese nel febbraio 1989, in occasione del decimo anniversario della Repubblica. In quel sermone, Montazeri, preoccupato per le conseguenze disastrose del conflitto con l'Iraq (1980-1988) quali l'inflazione e la disoccupazione che attanagliavano i suoi compatrioti, criticò apertamente la conduzione della guerra, che egli aveva proposto di chiudere molto prima, nella fase in cui l'Iran era in posizione di forza tale da esigere negoziati favorevoli. Nello stesso discorso, Montazeri si pronunciò aspramente contro la censura sull'informazione e le detenzioni per motivi politici (p. 135). E così, nonostante egli fosse la seconda figura più importante della Repubblica, dopo Khomeini, e destinato a prenderne il posto come Guida Suprema, una campagna denigratoria nei suoi confronti lo esautorò da ogni potere. Alla morte di Khomeini, fu Ali Khamenei a essere nominato Guida: nonostante l'unico a possedere le necessarie credenziali teologiche nel paese fosse proprio Montazeri, i falchi gli preferirono una figura più malleabile e meno riformista.

Montazeri scomparve dalla vita pubblica per dedicarsi allo studio e all'insegnamento in privato, ma l'elezione alla presidenza del riformatore Mohammad Khatami (1997-2005) lo rese baldanzoso: sopravvalutando l'atmosfera relativamente *liberal* che si respirava sotto il nuovo presidente,

Montazeri pronunciò un discorso infuocato in cui accusò Khamenei, tra l'altro, di non aver i titoli per occupare la posizione di Guida Suprema. Montazeri fu ridotto agli arresti domiciliari per un lungo periodo, dal 1997 al 2003, ma continuò a ricevere in casa i suoi fedeli discepoli e a nutrire con molti di loro una fitta corrispondenza in cui non si limitava a impartire pareri teologici, ma interveniva su eventi politici quotidiani, sempre criticando severamente il regime liberticida e traditore del vero spirito della Rivoluzione Islamica. Lo spirito ribelle del vecchio ayatollah si manifestò appieno nell'estate del 2009, allorché incitò i suoi seguaci a votare per i nuovi riformisti, Mousavi e Karroubi, nonostante quest'ultimo fosse stato uno dei suoi oppositori negli anni Ottanta. Montazeri si eresse a difesa dei cittadini arrestati a seguito della manifestazione, per l'ultima volta, nel dicembre di quell'anno, pochi giorni prima di morire. Ai suoi funerali parteciparono migliaia di persone che lo proclamarono «padre spirituale del movimento Onda Verde». Pochi giorni prima, l'ayatollah aveva ricevuto un riconoscimento per la sua lotta in favore dei diritti umani, come Siavoshi spiega nella seconda parte di questa sua appassionata e informata ricerca che getta altresì luce sulla genesi della Rivoluzione e sulla sua ormai quasi quarantennale storia.

Anna Vanzan

Salim Tamari,
**The Great War
and the Remaking
of Palestine,**

Oakland, University of California
Press, 2017, pp. 208.

Salim Tamari, docente di sociologia all'Università di Birzeit e direttore dell'Institute of Jerusalem Studies, prosegue nel proprio lavoro di ricostruzione della storia sociale della Palestina e, dopo la pubblicazione del volume *Mountain against the Sea. Essays on Palestinian Society and Culture*, University of California Press, 2009, ci consegna un'altra eccellente raccolta di saggi. Ciascuno degli otto capitoli di cui è composto *The Great War* si occupa di un tema specifico, ma tutti contribuiscono

no a fornire un quadro dei cambiamenti in atto in Palestina tra la fine dell'Ottocento e gli anni della Grande guerra, dal punto di vista sociale, ma anche economico, intellettuale e politico.

Una delle questioni su cui Tamari si focalizza maggiormente è relativa allo sviluppo dell'identità palestinese. In linea con la più recente storiografia, l'autore si interroga sul ruolo avuto dalle riforme amministrative poste in essere nella seconda metà dell'Ottocento dall'Impero ottomano. Tamari mette in luce come la creazione di un Fronte palestinese, preludio alle operazioni militari della Prima guerra mondiale, avesse comportato un ampliamento delle frontiere della Palestina ben al di là della provincia autonoma di Gerusalemme, istituita nel 1876, fino ad includere anche i distretti di Nablus e Acri. Pertanto, nel 1914, la Palestina ottomana coincideva più o meno con quelle che sarebbero state le frontiere politiche del mandato britannico. L'autore sottolinea tuttavia come in questo spazio continuassero a rimanere fluide una serie di identità: quella ottomana, di coloro che si percepivano cittadini ottomani, soprattutto dopo il pur breve ripristino della Costituzione a seguito della rivoluzione del 1908; quella siriana, di coloro che credevano nel nazionalismo arabo e che chiedevano l'indipendenza da Istanbul all'interno della Grande Siria; quella palestinese, di chi immaginava il territorio composto dalla provincia di Gerusalemme e dai distretti di Nablus e Acri separato dalla provincia di Damasco; per non parlare di quelle religiose (cristiana, musulmana, drusa e ebraica) e locali. Fu con la guerra e gli eventi del primo dopoguerra – su tutti il crollo del regno di Faysal per mano delle truppe francesi – che le identità otto-

mana e locali furono superate e che lo scontro tra quella siriana e palestinese vide progressivamente prevalere la seconda.

Un'altra questione chiave è relativa ai processi di «modernità urbana» (p. 38) che ebbero luogo in Palestina tra la fine dell'Ottocento e la Grande guerra. Tamari mette in discussione la vulgata secondo la quale furono le potenze europee a prendersi cura di un Levante caratterizzato da secoli di negligenza ottomana grazie ad una serie di interventi di modernizzazione da loro promossi. Concentrandosi in particolare su tre casi, Giaffa, Gerusalemme e Beersheba, l'autore sottolinea invece come l'Impero ottomano avesse già negli ultimi decenni dell'Ottocento investito in infrastrutture, strade e ferrovie su tutte, e avesse portato avanti una precisa pianificazione urbana, con la costruzione di piazze, municipi, torri dell'orologio. Il risultato di tali politiche fu la nascita di uno spazio pubblico laico, slegato da manifestazioni religiose, utilizzato per il tempo libero, nel quale si trovavano ad interagire contemporaneamente uomini e donne, nonché musulmani, cristiani, ebrei.

Facendo ricorso a fonti spesso trascurate dalla storiografia – dalle carte private di Issa al-Issa, editore del quotidiano *Filastin*, stampato a Giaffa a partire dal 1911, al diario di Adele Shamat Azar, eletta nel 1931 a capo del Congresso delle donne palestinesi – Tamari mette in luce il ruolo determinante che le varie componenti della popolazione autoctona ebbero nel contribuire ai processi di trasformazione che caratterizzarono la Palestina ottomana nei decenni precedenti la Grande guerra.

Arturo Marzano

Storia delle donne e di genere

Philip E. Muehlenbeck (ed.),
**Gender, Sexuality,
and The Cold War,**
Nashville, Vanderbilt University
Press, 2017, pp. 320.

Il volume si inserisce nel filone dei *New Cold War Studies*, situandosi nell'alveo della storiografia che nell'ultimo quindicennio ha rivisitato il periodo

della Guerra Fredda attraverso una prospettiva di genere. Intenzione dichiarata è quella di analizzare come genere e sessualità abbiano influenzato la politica interna e internazionale in oltre una dozzina di paesi diversi, nel contesto della cosiddetta *Global Cold War*. I casi di studio spaziano infatti tra le Americhe, l'Europa, l'Asia, l'Africa, includendo anche paesi del blocco comunista come Cecoslovacchia e Urss.

Alla breve prefazione della curatrice, segue un'introduzione che inserisce il libro nel contesto storiografico di riferimento, sottolineando la scarsa attenzione riservata, anche in pubblicazioni di ampio respiro come la *Cambridge History of the Cold War*, all'intreccio tra genere e sessualità, il tema centrale dello studio. I singoli casi vengono quindi presentati come «storie nascoste» della Guerra Fredda e sono raggruppati in tre sezioni (*sexuality*, *femininities* e *masculinities*).

La prima si compone di cinque contributi che affrontano casi molto diversi: le politiche francesi verso donne e bambini nella Germania occupata (Rossy), la relazione tra sesso, cristianesimo e anti-comunismo nel Brasile degli anni Sessanta/Settanta (Cowan), le politiche sessuali adottate nella gestione delle relazioni militari tra Islanda e Usa (Ingimundarson), i tentativi di monitoraggio della natalità promosse dagli Stati Uniti (Tobin), le segrete pratiche di controllo verso gli omosessuali in Canada (Gentile).

La seconda sezione consta di sei capitoli, che intrecciano il tema della sessualità a quello più noto dell'attivismo, affrontando i movimenti femminili nell'India rurale (Armstrong), comparando le forme di impegno politico delle donne (Hawas, Muehlenbeck) in paesi del socialismo reale (Cecoslovacchia) e non-allineati di ispirazione socialista (Egitto), analizzando la lunga biografia di una donna attiva negli anni del conflitto vietnamita (Turner), esaminando il ruolo dell'associazionismo femminile nel contesto dell'anno internazionale della Donna (Garner). La sezione include anche una riflessione sul cosiddetto *Kitchen Debate* calato nel contesto africano (Ahlman), e un'analisi delle politiche di medicalizzazione dell'infanzia in Messico (Sanders).

La terza parte, incentrata sulle forme e dibattiti sulla mascolinità, è composta da due soli contributi. Il primo esamina le forme egemoniche di mascolinità rintracciabili nell'atteggiamento dei soldati britannici durante la guerra di Corea (Huxford), mentre il secondo analizza mascolinità iconiche nel contesto sovietico, a partire da quella di Yuri Gagarin, la loro fortuna e ricezione (Fraser).

L'utilizzo delle fonti d'archivio, presenti nella maggior parte dei contributi, costituisce un valore aggiunto del volume, che propone temi poco conosciuti e sguardi originali a partire da fonti in

larga parte inedite. L'approccio globale, che va al di là della tradizionale dicotomia tra i blocchi, è rilevante e si inserisce a pieno titolo in quel filone che ha tentato di «de-centralizzare» lo studio della Guerra Fredda ampliandone le prospettive d'indagine, a partire dalla dimensione culturale. Il testo, particolarmente curato sul piano linguistico, risulta di facile lettura e comprensibilità.

Pur costituendo un apprezzabile e utile contributo allo studio del nesso genere-sessualità negli anni della Guerra Fredda, riportando al centro dell'attenzione il negletto tema della sessualità, il volume stenta tuttavia a trovare una coerenza complessiva e fornire una visione d'insieme al lettore. L'inclusione delle forme di attivismo femminile nella sezione sulle *femininities* appare poco convincente, non sufficientemente chiarita sul piano teorico nell'introduzione e non particolarmente originale a fronte di una letteratura specifica ormai di ampie dimensioni sull'argomento. La sezione sulle *masculinities* avrebbe forse meritato una maggiore ampiezza per restituire al volume un miglior equilibrio.

Eloisa Betti

Beatrice Pisa,
**Il Movimento Liberazione
della Donna nel femminismo
italiano. La politica,
i vissuti, le esperienze
(1970-1983),**

Roma, Aracne Editrice, 2017, pp.
476.

Da qualche anno a questa parte il panorama storiografico si sta arricchendo di una serie di contributi intorno al femminismo italiano. Approfondimenti locali, storie di gruppi e di singole figure, ricostruzioni complessive stanno consentendo di andare oltre a quella «storia ancora da scrivere» di cui si parlava oltre dieci anni fa (mi permetto di rinviare a Elda Guerra, *Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere*, in «Genesis», 3, 1, 2004 e, soprattutto, a Anna Rossi-Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in T. Bertilotti e A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella, 2005). Decisivo per questo passaggio è stato l'im-

pegno diffuso per la raccolta e l'ordinamento di documenti cartacei, visivi e sonori, impegno sfociato nella costituzione di una serie di archivi preziosi a cui è possibile fare riferimento.

Il libro di Beatrice Pisa sul Movimento di Liberazione della Donna, corredato tra l'altro da documenti scritti, fotografie, manifesti, si inserisce pienamente in questo quadro fornendoci un ulteriore, importante tassello. Come si legge nella premessa, si tratta di «una storia del Mld, una delle tante possibili» (p. 11) che l'autrice – essa stessa impegnata all'interno di quella vicenda – si prende la responsabilità di raccontare dall'angolo visuale dell'esperienza romana in un intreccio interessante tra aspetti di memoria personale e sguardo storico su nodi problematici e contesti complessivi. In apertura un capitolo, che forse avrebbe richiesto un maggiore approfondimento, sui caratteri specifici del movimento italiano e su quelle che Pisa considera le sue due anime: una, autocoscienziale e differenzialista nonché oppositiva rispetto a percorsi emancipatori e istituzionali; l'altra, comprensiva dello stesso Mld, tendente alla conciliazione tra «identità e emancipazione, liberazione e diritti» (p. 18), disponibile a misurarsi con le istituzioni. Su questa linea interpretativa si snoda la narrazione successiva focalizzata sul Mld, che prende avvio dal pensiero e dall'iniziativa, ricostruite attraverso archivi e testimonianze personali, di due protagoniste, Alma Sabatini e Liliana Ingargiola. Vengono, poi, delineati l'origine del Movimento all'interno del partito radicale, il percorso conflittuale di ricerca e affermazione di autonomia, le specifiche modalità di fare politica, l'apertura a tutto il femminismo romano con l'occupazione di un luogo fisico, il «Governo vecchio» destinato a divenire uno degli snodi centrali dell'intero movimento. Importante è la ricostruzione delle esperienze di self-help e dei centri autogestiti di informazione e supporto alle donne sulla sessualità, la salute, l'aborto.

E proprio alla «grande battaglia sull'aborto», così come alla questione della violenza sono dedicati due fondamentali capitoli che danno conto della centralità dell'azione del Mld, del progressivo formarsi di alleanze, in primo luogo con l'Unione donne italiane e, al tempo stesso, delle differenti posizioni espresse da altri gruppi. Beatrice Pisa individua nel 1983 il termine *ad quem* della storia

che ha deciso di narrare. È una periodizzazione che riguarda certamente la vicenda del Mld e la sua conclusione, ma che al contempo viene prescelta come chiusura di un'intera fase. Per l'autrice, infatti, gli anni Ottanta rappresentano la fine di un femminismo politico, imperniato sul «progetto di allargare la conquista alle altre, ovvero costruire un "femminismo per tutte"» (p. 395) e il prevalere, rispetto alla dimensione collettiva del *gender*, degli interessi specifici e soprattutto dell'anima differenzialista considerata estranea alla politica. Molti i meriti del volume: il riportare alla luce nella sua complessità una vicenda spesso rimasta ai margini della narrazione storiografica, l'inserirla nel contesto più ampio dei diversi femminismi, il sollevare il nodo del rapporto con le molte donne. Tuttavia, al termine della lettura, rimane il dubbio sulla chiave interpretativa prescelta troppo schiacciata, a parere di chi scrive, su una sorta di polarità che, paradossalmente, nel momento in cui si vuole complicare il quadro, corre il rischio di oscurare le molte anime, i differenti inizi e le molteplici periodizzazioni di un movimento articolato e plurale dai complessi legami sia nazionali, sia internazionali.

Elda Guerra

Marta V. Vicente,
**Debating Sex and Gender
in Eighteenth-Century
Spain,**

Cambridge, Cambridge University
Press, 2018, pp. 228.

Il libro esamina le scoperte anatomiche avvenute nel XVIII secolo in Europa e l'interesse acceso da queste per la differenza fra i sessi, la cui intelligibilità è fondamento per la messa in ordine della società: a ogni organo, così come ad ogni membro della comunità, deve corrispondere un luogo preciso, un nome e una funzione, indiscutibili perché radicati sulla supposta oggettività della natura. Il luogo specifico di osservazione di questa dinamica, millenaria e talmente diffusa da potersi quasi dire ubiqua, è la Spagna, agitata all'inizio del Settecento dalla guerra di successione e nei decenni a venire da conflitti a intermittenza con la Francia e

l'Inghilterra. Un'instabilità politica e sociale che si sarebbe tradotta in una particolarmente accanita ricerca dell'ordine sociale a partire dall'ordine dei corpi. Complice è anche l'acquisizione di popolarità da parte dell'anatomia, che esce dagli spazi delle aule accademiche e della trattatistica per gli addetti ai lavori, per offrire strumenti di lettura dell'organizzazione della società. La medicina, a sua volta, guadagna un'autorevolezza senza precedenti, favorita da un rinnovamento epistemico che fa vacillare secolari certezze basate sulle *auctoritates* classiche e acquisire alla scienza presente un nuovo potere di verità fondato sui fatti. Alla scienza dei corpi si chiede non solo l'esplicazione del reale, ma anche la garanzia di una pubblica felicità basata sul rispetto di una norma di natura visibile.

La medicina classica concepiva le specificità dei sessi come prodotto di una differenza di equilibri umorali e di temperatura. In quel quadro esplicativo, l'ambiguità o l'improvvisa metamorfosi erano razionalmente spiegate come alterazione di tali componenti. Altri elementi, come gli immateriali spiriti, capaci di movimentare, riscaldare e fare da trait d'union fra interno del corpo e ambiente esterno, rendevano plausibile la possibilità che i corpi potessero ricevere impressioni talmente profonde da transitare da un sesso all'altro (è il caso del feto, mutabile di sesso da una madre impressionabile). L'accantonamento di queste nozioni, insieme al farsi strada di concezioni meccaniche del funzionamento del corpo e dell'osservabilità come principio epistemico cardine avrebbero tracciato una linea di demarcazione sempre più netta fra i sessi. I cinque capitoli del volume affrontano questa ansia definitoria incrociando una trattatistica

medica non solo prodotta in Spagna, ma anche nel resto di un'Europa animata dal medesimo affanno, e casi di studio (che spesso furono anche casi giudiziari) in cui l'anatomia e il comportamento non rientrano nell'ordine naturale mettendo così in crisi le totalizzanti ambizioni esplicative della nuova medicina e dell'ordine politico-sociale che in essa cerca giustificazione. Collocandosi all'interno di un dibattito storiografico che è stato in passato particolarmente acceso, sollevato dal discusso saggio di Thomas Laqueur (*L'identità sessuale dai greci a Freud*), il volume ha il merito di rinnovare l'interesse per una questione che merita di continuare ad essere esplorata, anche nel lungo periodo. Lo spettro dell'alterità inclassificabile agita tutt'ora il discorso politico attuale, in cui l'argomento sovra-soggettivo di natura torna ad essere invocato come indiscutibile. La letteratura dell'Illuminismo medico spagnolo, a lungo negletto dalla storiografia, ha ricevuto dall'a. un'attenzione scrupolosa e i casi fino ad ora ignoti, rinvenuti presso l'Archivo Histórico Nacional e altri archivi e biblioteche della monarchia, aprono al mondo delle prassi. L'aver ignorato quanto già prodotto in storiografia ad eccezione del mondo anglofono ed ispanofono ha purtroppo privato il volume di un quadro di riferimento relativo all'Europa dei secoli precedenti (quanto all'Italia, si pensi a Valerio Marchetti, *L'invenzione della bisessualità*) che conobbero un interesse per la definizione delle identità sessuali a partire dalle caratteristiche anatomiche non meno acceso di quello registrato dall'autrice relativamente al XVIII secolo.

Fernanda Alfieri

Hanno collaborato a questa sezione

Fernanda Alfieri, Fondazione Bruno Kessler – Istituto storico italo-germanico
Bruna Bagnato, Università di Firenze
Alberto Benvenuti, Università di Firenze
Giovanni Bernardini, European University Institute
Eloisa Betti, Università di Bologna
Elena Calandri, Università di Padova
Eugenio Capozzi, Università di Napoli «Suor Orsola Benincasa»

Davide Casciano, Università degli Studi di Roma «La Sapienza»
Carola Cerami, Università di Pavia
Giovanna Cigliano, Università di Napoli «Federico II»
Achille Conti, Università di Bologna
Emanuela Costantini, Università di Perugia
Carlo De Maria, Università di Bologna
Giorgio Del Zanna, Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano

Ferdinando Fasce, Università di Genova
Daniele Fiorentino, Università di Roma Tre
Guido Formigoni, IULM Libera Università di Lingue
e Comunicazione
Francesco Frizzera, Katholische Universität Ei-
chstatt-Ingolstadt
Daria Gabusi, Università Cattolica del Sacro Cuore
– Milano
Giulia Guazzaloca, Università di Bologna
Maurizio Griffo, Università di Napoli «Federico II»
Elda Guerra, Università di Bologna
Marco Mariano, Università di Torino
Andrea Martini, Università di Napoli «L'Orientale»
Arturo Marzano, Università di Pisa
Federica Morelli, Università di Torino

Beatrice Nicolini, Università Cattolica del Sacro
Cuore – Milano
Arrigo Pallotti, Università di Bologna
Paolo Pombeni, Università di Bologna
Flavio Edoardo Restelli, Sciences Po – Paris
Elena Sangiovanni, Università di Pisa
Bruno Settis, Scuola Normale Superiore di Pisa
Paolo Soave, Università di Bologna
Francesco Tamburini, Università di Pisa
Arnaldo Testi, Università di Pisa
Anna Vanzan, Università Statale di Milano
Maurizio Vaudagna, Università del Piemonte orien-
tale
Elena Vezzadini, Université Paris 1 – Panthéon-
Sorbonne